



DISCORSI
PREDICABILI
DEL
P. M. PAOLETTI.

DISCORSI PREDICABILI,

Che occorrono dalla Domenica in Albis ſino alle Pentecoſte.

DEL P. MAESTRO

AGOSTINO PAOLETTI DA MONTALCINO.

Dell'Ordine Eremitano di Sant' Agoſtino.

Al Molto Reuerendo Padre Maeſtro

BONAVENTVRA PINZONI VENETO CARMELITANO.



IN VENETIA, Per Franceſco Storti, M. DC. LIX.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGIO.

Molto Reu. Padre Sig. e Padrone Colendissimo.



I Numi s' adorano; e chi per la scarsezza de' proprij talenti non gli può tributare gl'incensi, non gli defraudi le lodi. A' Grandi è sempre douuto l' omaggio, e chi non vale in prestarlo con le obbligationi delle fortune, lo vogli coll' essibitione degl' ossequij. V. P. M. R. che gl'anni decorsi fù destinata al Priorato, e Prouintialati di Venetia, e d'Ibernia, cariche le più riguardeuoli, che queste Prouintie dispensino, essendo stata preferita tra' più degni, la deuo credere prima tra' Meriteuoli. Che peró gl'offerisco questi Discorsi espressioni della diuina parola; acciò che dalla sua protettione riportino quei freggi, che predicandola ha saputo aggiongere à Pulpiti. I sacri ensasi figli di religiosissimo zelo con che declamaua le serie delle humane attioni, erano l'hasta d'Acchile, che nel tempo stesso feriuano i cuori, e sanauano l'Anime. Mercè che quanto esprimeua coll'energia delle voci, autenticaua coll'essemplarità de'costumi: nella purità de'quali specchiandosi le nouelle Venerande Madri di Santa Teresia,

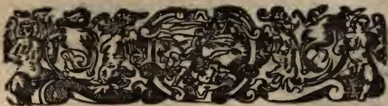
ve-

vedono accresciuti i riflessi de'loro verginali candori, per i quali si rendono care à Dio, e grate al mondo. A queste Ella è Padre che con lo sborso de'sacri Dommi, gli mostra i sentieri delle celesti mansioni. E Pastore che con tenerezza d'affetto, le incamina al prato fiorito delle virtù, & e il firmamento al cui moto si regolano le loro incontaminate attioni. Si degni dunque di gradire queste poche, e deboli compositioni, che se sono inferiori al merito, ben s'accoppiano alla sua humiltà. E sappi che riuscendo loro di poca vaglia, saranno chiari attestati, che molto più ella merita, di quello che gli vien consecrato da me

Deuotiss. & Obligatiss. Seru.

F. Agost. Paoletti.

LET-



LETTERA
A chi legge.

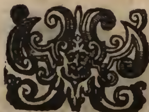




L mio Annuale già stampato, e ristampato più volte tanto in Venetia, quanto in Milano, mancauano queste sette Prediche; Hò voluto comporle, e darle in luce, sì per condescendere alle persuasioni d'alcuni Amici che men'hanno essortato, come anco acciò l'opera dell predetto Annuale giache è imperfetta quanto allo stille, sia almeno compita, quanto al numero delle Domeniche. Però non ti marauigliare (ò benigno Lettore) se sono pochi Discorsi, e l'opera sia picola: Potrai se ti piace aggiongere questi à quelli, e tenendo appresso di te tutti quattro i miei Libri, cioè Annuale, Auuento, Quaresimale, e Santorale, sarai proueduto di tutte le Feste principali, che occorrono in tutto l'Anno. E si come tengo di certo non riusciranno di tuo gusto, e conforme desidera la delicatezza del tuo ingegno, compatisce con la tua cortesia la debolezza dell'Autore, & habbi solo riguardo non all' ingegno pur troppo mancheuole, ma più presto al genio verso di te inclinato, e sempre à seruirti prontissimo. Più haurei fatto per incontrare le tue satisfattioni, se il mio talento somministrato m'hauesse forze maggiori. Mi persuado contuttociò

-A T

tuttociò, che resterei appagato persuadendoti la prudenza, che chi fà quello che può, non è tenuto à più Ne hauendo che soggiongere d'auuantaggio, ti prego dal Cielo ogni maggiore prosperità. E prega il Signore per me.



TA-



TAVOLA

Delle cose Notabili.

Nella quale il primo numero denota il foglio, & il secondo la colonna.

A

Pre-

Spo-



NOS

Nos Magister Fr. Petrus Lanfranconius Ord. Erem. S. Aug. Vic. Generalis, licet indig.

ELaboratum, ac per R. P. Augustinum Pauletum de Monteilcino Sacræ Theologiæ Magistrum elucubratum opus, cui extat titulus (Discorsi predicabili dalla Domenica in Albis fino à Pentecoste) per nostros Examinatores deputatos maturè discussum, & accuratè perpensum, eorum nobis ità suadente relatione, vt ad Concionatorum leuamen, ad posterorum vtilitatem, & ad Dei Sanctorum laudem, vt typis mandetur dignum adiudicantes, facultatem necessariam, quoad nos spectat benignè concedimus, ac in Domino elargimur. Dat. Romæ.

F. Petrus Lanfranconius Anconitanus
Vic. Generalis.

EGO Magister Fr. Io. Mattheus Gibertus Venetus de Mandato Reuerendissimi Patris nostri Vicarij Generalis, vna cum P. M. Antonio Galiardo Studij Sancti Stephani Venetiarum Regente, & Reuerendissimi Patris Inquisitoris Generalis Venetiarum, Librorum Reuisore exactè legens consideraui opus, cui Titulus, Discorsi Predicabili dalla Domenica in Albis, fino à Pentecoste, à Patre Magistro Augustino Pauletto de Montelcino elaboratum; cumque in eodem nihil sanę doctrinę, hec morum integritati dissonum, imò quamplura tanto Autore digna, & omnibus Diuini Verbi præconibus, quam maximè vtilia offenderim, dignum censeo, vt excudi possit.

Ego Magister Fr. Io. Mattheus Gibertus Venetus qui supra.
Et Ego Mag. F. Antonius Galiardus qui supra &c.

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoua.

APparendo per fede del Padre Inquisitor di Venetia, che nel Libro Intitolato Discorsi Predicabili del P. M. Agostino Paoletti da Montalcino, Non si troua cosa contra la Santa Fede, e parimente per attestato del Secretario nostro niente contro Prencipi, e buoni costumi, concedemo licenza, che sia Stampato, osseruando però le leggi in questo proposito, e con l'obligo di consignarne due Copie nelle publiche Librarie di Venetia, e di Padoua, &c.

Data à 10. Maggio. 1659.

(Leonardo Emo Reformator.
(Andrea Contarini Cau. Proc. Ref.

Alemante Angelo Donini Secret.



DOMENICA IN ALBIS.

Gauisi sunt Discipuli viso domino. Io: cap. 20.



OGNI Cuore turbato dalle afflittioni, ha qualche ristoro per consolarsi: *Impossibile est diu viuere absque vlla delectatione,* disse Aristotile. Qual cordoglio non imgombra la mente d'esperto Marinaro, quando combattuto dalla fortuna, e bersagliato dalle tempeste, scorge della sua morte manifesti i naufragi? Che se poi al tranquillarsi dell'aure scopre hormai vicino il sospirato porto, rasserena il volto, e depone ogni mestitia cagionatali da' patimenti sofferti: *Iactat tempestas nauigantes* (afferma il P. Sant'Agostino) *minaturque naufragium: Omnes futura morte pallescunt; tranquillatur Cælum, & mare, & exultant nimis.* Tra le oscurità della notte muoue dubbioso, e malsicuro il piè l'errante Peregrino: Non sa oue egli sia, non vede ouunque vada, gli palpita il cuore, e pauenta di sinistro auuenimento: Ma se vede apparir sù le cime de' monti i chiarori dell'Alba, ripiglia li spiriti, e proseguendo con allegrezza il camino, pare che concluda con Origene, *Nihil est delectabile hominibus sine luce*: Essendo cosa certissima, come afferma Isidoro Claro, *Cum Sol orbi apparet, immortales omnes implet iucunditate.* Languisce tanto ne feruori più importuni della Canicola, quanto nella stagione più stemperata del Verno l'affaticato Agricoltore: Ma in veder poi nell'aia ammontinato il frumento, e pender dalle Viti i graspi dell'vue mature, gode, e gioisce: Onde Tibullo cantò.

Arist.

D. P. A. l. 8. Confess. 3.

Orig. in Iob.

Is. Clai. to. 1. Or. 61.

Tib. 2. 6.

Spes alit agricolas, spes sulcis credit aratis,
Semina, quæ magno fœnore reddat ager.

Se l'aere turbato, quasi inuidioso delle humane consolationi ci toglie la veduta del Cielo, e con le piogge mortifica la tranquillità de' viuenti, vedesi ogni creatura languire, esalando più sospiri, che respiri del petto: Che se poi

dis-

disgombrate le nubi, e cessate le piogge si fa veder promposo il Sole nel bel teatro del Cielo, gioiscon gl'huomini, le fiere, i fiori, e le campagne ridono, affermando Chrisologo, *Quantum post tenebras gratior lux est, serenitas post tempestatis obscura, tantum est acceptium gaudium post merorem.* Sono inesplicabili i dolori della Donna parturiente, & i sudori che dalla fronte gli grondano, sono araldi funesti d'vna morte crudele, e pare che con languide voci si lamenti dicendo *Dum pario, pereo*. Ma appena vede nato il suo pargoletto Bābino, che si dileguano le afflittioni del cuore, e gli ritorna il brio più viuace nel volto: *Mulier cum parit tristitiam habet, cum autem peperit non amplius meminit pressuræ partus, quia natus est homo in mundum*. Qual disturbo non teneua occupato il petto de gl'Apostoli per gl'auuenimenti lugubri della passione, e morte del lor Maestro? *Tristes erāt Apostoli de nece sui Domini*. Erano i loro cuori trafitti dalle afflittioni. *Mors Christi discipulorum corda turbauerat* (affermò S.Leone) *& de supplicio crucis, & di emissione spiritus de exanimati corporis sepultura grauatis mestitudine mentibus quidam diffidentię torpor obrepserat*. Mà il comparir nel mezzo di loro il resuscitato Saluatore, quando *stetit in medio eorum*, in vedere la di lui gloriosa humanità con le piaghe purpureggianti, allora che *Ostendit eis latus & manus*, si fuggì da loro confusa ogni mestitia, e nuotando in vn mare di gioia, e d'allegrezza, *Gauisi sunt Discipuli viso Domino*: *Quia iste visus* (espone Ludolfo Cartusiano) *non potuit esse sine maxima letitia*. Dalche potremo argomentare, e dedurre che nelle nostre afflittioni, solamente Iddio ci puol consolare, e rallegrare. E mentre il Saluatore dà la pace, e mostra le piaghe à Discepoli, Voi frà tanto mostrate d'esser cortesi con darmi grata attentione.

D Petr. Chrysol. serm 84.

D Leo. serm. de Ascens.

Ludolph. Cartus.

Gauisi sunt Discipuli viso Domino. Ad effetti troppo precipitosi necessitano i disturbi, quando imperiosi prendono il possesso, e spiegano gli stendardi funesti della mestitia sopra la rocca del Cuore humano. Da questa fù così tiranneggiato Turaneo, che postergando la prudenza douuta all'età senile, si fece sepellir viuo, e pianger da' Seruitori come che morto, solo per il disgusto preso che Caio Cesare in riguardo della di lui vecchiezza l'hauesse deposto dall'officio d'auuocato. Il Cardinal Palueo perche non passaua di buona intelligenza con Errico IV. dal suono delle Trombe conietturando il ritorno del Rè in Parigi, talmente se ne rammaricò, che la notte seguente addolorato morì. Hauendo il Prencipe Volseyus gouernata malamente l'Inghilterra, quando (come è relatione delli Scrittori) *tota illa Regio à Deo defecit*, chiamato da Errico VIII. à reuder conto della sua amministratione, restò così abbattuto dal disgusto, che *in morbum incidit*. Due Titolari della corte di Spagna, hauendo hauuto ordine da Filippo II. di non comparir gli più d'auanti. *Vos in conspectum meum non amplius venite*, sentirono.

Hist. Gallor. sub ann 1594.

Marcell. de Pise t.2.f.5:8. col. 1.

Raph: de Columb. Dom. 1. Quadr.

Hierem. Drexel. t.1.lib.2. ca.9.§.1. fol. 139. col.1.

no così al viuo questa prohibitione, *Vt alter mærore sensim contabuerit, alter stupido, & attonito similis in omnem vitam manserit*. Qualche simile accidente poteua facilmente auuenire à gl'Apostoli per il dolore contratto in loro dalla passione, e morte del lor Maestro, che tanto amauano; Ma egli si muoue, e si porta in persona per consolarli non solo con le parole, ma etiandio per rallegrarli con la mostra delle piaghe, restateli ne' piedi, nelle mani, e nel costato, *Ostendit latus, & manus*: Et eccoli immantenente tratti dal profondo della mestitia al sommo delle allegrezze, *Gauisi sunt discipuli viso Domino*. Niun altri che Socrate potè giamai trasmurare vna carcere d'orrori, in habitatione di tranquillità, e di giubbilo *Carcerem intrauit Socrates, ignominiam ipsi loco detracturus, neque enim poterat carcer videri, in quo Socrates erat*. Solo il nostro Iddio puole esiliare le afflittioni da' nostri petti, & introdurui la gioia, e l'allegrezza. Ciò mi vien persuaso con euidenza dagl' auuenimenti delle Scritture.

Ap. Fr. Mend. t.1. in c. 8. Reg.r. 8. sect.2. fol. 604. col.1. n. 7. D.

Gen. 17. num. 17.

Abramo trouandosi nell'età di anni cento, e la suo moglie Sara essendo hormai nonagenaria, pareua che pieno d'amarezza, e di cordoglio si querelasse della sua disgratia, essendo la sua moglie sterile non poteua hauer vn figlio, acciò potesse eternar se medesimo con la progenie de' figli. Che però parlandogli Iddio, e promettẽdogli di tenerlo sempre sotto la sua protettione, e dargli ogni immaginabile sodisfattione, *Ego protector tuus sum, & merces tua magnanimis*, gli rispose il Santo Vecchio, che viuerà sempre scontento in questo mondo se non impetra vn figliolo, e che l'esserne priuo è l'estremo delle sue disauenture. *Dixitque Abraham, Domine Deus quid dabis mihi; Ego vadam absque liberis*. Il considerare che deuo chiudere gl'occhi nelle braccia della morte senza veder prima la mia successione, è vna spina che mi stà nel cuore, è vn coltello che mi trafigge l'anima: *Ego vadam absque liberis Quasi dicat* (giusta l'espositione dell'Abulense) *Domine ego scio quod tu dabis mihi multa, sed quid mihi proderunt, quia filium non habeo, nec relinquam successorem?* Et il Lirano, *Ac si dicat, Parum valebunt ista mihi, ex quo filium non habeo*. Alla fine si compiace Iddio di condescendere al suo desiderio: Gli promette vn figliolo, *Ex illa dabo tibi filium, cui benedicturus sum. Sara vxor tua pariet tibi filium*. Nõ passò molto che la sua Consorte si vedde nel l'vtero l'essecutione delle diuine promesse, & à poco à poco si riduceuano à perfettione, *Impleuit (Deus) quod locutus est*: Giunta l'hora determinata, in vedere il parto, parte delle sue viscere, alzando gl'occhi al Cielo disse: *Risum fecit mihi Dominus*. Che parlare improprio è questo della Donna parturiente? Doueribbe più presto dire, *Filium dedit mihi Dominus*: Che ha da fare il riso con il figliolo già nato? fore perche *Isaac* (che tale fù il nome Del Bambino) *interpratatur risus?* Tutti gl' Espositori affermano che Sara volle esprimere il giubbilo, e l'allegrezza che haueua di

Gen. 15. 2.

Abulen. ibi. Et Liran. ibid.

Liran. Gen. 17. 16

Genes. vbi supra.

Genes. 21. 6.

vederſi fecondata, e tolto via l'obrobrio della ſterilità, come ancora hauer ridotto à perfettione il ſuo parto, e di vederlo già nato. *Fecit mihi riſum* (dicono l'Abulenſe, & il Lirano) *id eſt dedit mihi miſericordiam exultationis, & riſus*. Vgone Cardinale, *Riſum, ideſt gaudium*. E la Gloſa Interlineare, *Verba exultationis ſunt de collato ſibi beneficio*; E finalmēte il P. S. Ambrogiò, *Iſaac riſus riſus autem inſigne lætitiæ eſt*. Ecco Abramo, e Sarra che brillano per allegrezza. Ma oſſeruate la prudenza di queſta Donna, Non dice *Riſum fecit mihi filius natus*, ma *Dominus*, perche la noſtra allegrezza depende da Dio, e niun altri, che lui può ralle g are i noſtri Cuori. Onde il P. S. Bernardo diſſe, *Illud verum eſt gaudium, quod non de creatura, ſed de Creatore concipitur; Cui comparata omnis aliunde iucunditas mœror eſt*. Di che trouo expreſſa la corriſpondēza nel Vangelo hodierno, *Gauiſi ſunt ergo Diſcipuli viſo Domino*. Notiſi quì il parlare artificioſo, e logicale del Sacro Euangeliſta. *Sy ergo* è particola illatiua; *Viſo Domino*, l'antecedente, ò cauſale. *Gauiſi ſunt*, la conſeguenza: Perche l'allegrezza loro non ſi deue aſcriuere ad altri che al Signore, *Viſo Domino, ergo Diſcipuli gauiſi ſunt. Quia neceſſitate quodammodo conſequentiæ lætitia efficitur ineffabili, qui dulciſſima Dilecti præſentia potitur*.

Abul. ib. fo. 515. c. 1. A. & Lir. ibi. Hugo C. Gloſ. Interl. D. Ambr. lib. de Iſac & Anima cap. 1.

D. Bernar. Epiſt. 104.

Ant. de Eſcob. li. 9 c. 20. in Io: Pane. 1. Obſer. 7. nu. 61. fo. 197.

Non potendo più ſopportare il noſtro Iddio, che il ſuo Popolo fuſſe con tanta crudeltà angariato ſotto il giogo d'vna dura ſchiauitù, compaſſionandolo riſoluè di volerlo ſottrarre, e fargli godere l'amica e ſoſpirata libertà. Parla à Mosè dicendoli che i lamenti di quella pouera gente ſono arriuati al Cielo, & i ſoſpiri hanno penetrato ſino all'intimo del ſuo petto. *Clamor filiorum Iſrael venit ad me: Vidi afflictionem eorum, qua ab Aegyptijs opprimuntur*: Ho penſato per tanto che tu vada à ritrouar Faraone e gli faccia ſapere eſſer queſta la mia intentione, *Vt dimittat populum meum*, perche non poſſo più compatire di vederlo maltrattare dalla più vile, & indiſcreta gētaglia dell'Egito: Che però lo laſci partire, & andar fuora del ſuo dominio, hauendolo deſtinato nel deſerto, oue per tre giorni ſoli anderà peregrinando: *Ingredieris tu, & Seniores Iſrael ad Regem Aegypti, & dices ad eum, Dominus deus Hebræorum vocauit nos, ibimus viam trium dierum in ſolitudinem, vt immolemus Domino Deo noſtro*. Queſta fù l'intentione di Dio, la quale Mosè doueua anteporre al Rè tiranno, come fece; E benche più volte renitente ſi dimoſtraſſe, hora non credendo à Mosè, hora non curando i caſtighi; alla fine Iddio vi poſſe la mano, *Extendam manū meam, & percutiam Aegyptum, poſt hæc dimittet vos*. Signore, io non mi marauiglio dell'operato à fauore della voſtra gente, perche sò quāto ſete benigno, e compaſcioneuole: Ne tampoco della pertinacia di Faraone, non conoſcendo egli altro Iddio, che il ſuo volere; Che però riſpoſa à Mosè, & Aronne. *Quis eſt vt audiam vocem eius, & dimittam Iſrael? Neſcio Dominum, & Iſrael non dimittam*; Ma ſolamente moſſo dalla curio-

Geneſ. 3. 9.

Exod. 3. 18.

Exod. 3. 20.

Exod. 5. 2.

riosità desidero di sapere, quanto tempo l'Ebreo peregrinasse per le incoltezze di quella solitaria campagna? Sò che mi risponderete, quarant'anni. Quarant'anni? Piano adesso; Perche volete dunque che dica à Mosè, *Ibimus viam trium dierum*? Da tre giorni, e quarant'anni, gran differenza si ritroua, gran distanza si contiene: Onde vno Scrittore domanda, *Cur viam trium dierum appellant, quæ fuit quadraginta annorum?*

Franc. Mend. t. 2. in 1. Reg. c. 1. sect. 3. n. 5. adnot. 11.

Per hauere l' intelligenza di questa difficoltà, è di necessità far riflessione sopra al modo come Israele vscisse dall'Egitto, & andò peregrinando per il deserto: Dice il Sacro Testo così, *At illi egressi erant in manu excelsa*, Legge il Caldeo, *At illi egressi erant capite discooperto*: Peregrinaro gl'Israeliti, e stettero sempre con il capo scoperto. *Ergo* la via di 40. anni, fù di 3. giorni, si potrebbe francamente negare la consequenza: E veramente à prima vista sembra vna strauaganza, e che tra l'antecedente, e la conseguēza non sia alcuna combinatione. Sò che l'andar con il cappello in testa è segno di nobiltà, e di grandezza, Onde Pierio Valeriano disse de'Greci, *Ferre pileum apud Græcos inditium nobilitatis fuit*. E quando da'Turchi furono discacciati i Greci, si ritirarano in Venetia, e per dimostrare che non haueuano discreditato punto la nobiltà loro, andauano sempre con il capo coperto. *Venetias confugerunt Græci, extorres à Turca facti, nobilitatem suam, & ingenuam libertatem vnanimiter pilei illius sui gestatione profitebantur*. Hor come và dunque, che quando sono schiaui portano il cappello come nobili, e quando sono posti in libertà, stanno col capo scoperto come schiaui? Oltre di che, il tenere il cappello in testa è simbolo di libertà, e però nelle monete che stampauano d'Imperatori, come Tiberio Claudio, Antonino, Caracalla, e Nerua, vi faceuano l'impronta d'vn cappello, coll'iscrittione *Libertas Augusta*. E Tito Liuio scriuendo d alcuni Schiaui, che il giorno seguente doueuano ottenere la libertà, disse, *Postero die serui ad pileum vocati*. Hora vedete se è vna strauaganza questa degl'Ebrei, quando sono schiaui nell'Egitto portano il capo coperto, e poi stando liberi nella solitudine, vāno con la testa scoperta, *At illi egressi erant capite discooperto*.

Exod. 14. 8.
Caldeus
Pier. Val. lib. 40. fol. 420. F.
Idem ibidem fo. 421. A.
Idē ibidem B.
Tit. Liuius 24.

Digratia andiamo inuestigando dalle scritture la costumanza degl'Ebrei, e d'altri; Quando haueuano qualche gran disturbo, soleuano coprirsi il capo: Che però giongendo al Rè Dauidde la nuoua infausta ch'era morto in battaglia il suo Figliolo Assalonne, coprendosi il capo, mandò sospiri dal petto, lamenti dal cuore, e lacrime dagl'occhi. *Porrò Dauid operuit caput suū, & clamabat voce magna, fili mi Absalō, Absalon fili mi*. Parimēte Amā essendo necessitato dal comandamento del Rè Assuero d'honorare, e seruire Mardocheo, il maggior nimico ch'egli hauesse, andandosene alla casa si coperse il capo, e pianse inconsolabilmēte: *Aman festinauit ire in domum suam lugens, & operto capite*, Et i sa-

2. Reg. 19. 4.
Esth. c. 6. 12

Carthu. Tirinus Celada ib. f. 328. v. 12. col. 2. sacri Scrittori, *Ob tectum Amani caput tristis ac adscribūt.* Hor eccomi al punto della difficultà principale. Se lo star con il capo coperto è segno di mestitia; Adūq; stando gl'Ebrei nel deserto *Capite discooperto*, è vn dire che stauano tanto allegri, in gioia, e brio, che lo stare in quelle campagne alpestri quaranta anni, parue loro d'esserui stati solamente tre giorni, *Ibimus viam trium dierum, & non quadraginta annorum.* Ma da che nasceua la loro allegrezza? Non dal paese perche era alpestre, e montuoso, non da cibi delicati, non da vini pretiosi che rallegrano i cuori, perchę haueuano carestia di pane, e penuria di acqua, *Deest panis, nō sunt aqua.* Io però non crederei d'errare se dicessi che la loro allegrezza nasceua dal farsi à loro vedere Iddio, hora parlandogli, hora guidandoli, il che cagionaua ne cuori loro tal giubbilo, che non sentiuano i patimenti, non si stancauano ne viaggi, non curauano la sete, ne conosceuano d'esser molestati dalla fame: E qui si puole replicare ciò che disse il Lippomano, *Deus se illis videndum præbuit, vt gaudium maximum ex eius visione perciperent.* Che marauiglia dunque, se i discepoli alla vista del lor risuscitato Signore, depongono ogni mestitia, e rasserenando il volto, si consolano dalle passate afflittioni, e danno in eccessi di giubbilo, e d'allegrezza, *Gauisi sunt Discipuli viso Domino.* *Lippom. Ex. 24. 11.*

Si parte dalla Città, e s'incamina fuora alla campagna per sollevar gli spiriti con la verdura delle colline, con la vaghezza de' fiori, e con i respiri dell'aure la Sposa celeste, e per meglio appagare gl'occhi con la vedute de' paesi lontani, ascese nella cima del Libano monte altissimo della Fenicia; Ma in vece di goderui la quiete, vi trouò la perturbatione dell'animo per habitarui animali ferocissimi che danneggiar la poteuano, *Leones, ac feræ queque latitabant.* Onde lo Sposo acciò ella non incorresse in qualche pericolo, con queste voci la chiamò. *Veni de Libano Sponsa mea veni de libano.* Molti sensi danno gl'Espositori à questo passo di Scrittura; vno de' quali è questo: Che misticamente per la Sposa intendono l'Anima nostra, ouero vna persona giusta, *Sponsa est Anima Iusti.* Per il Monte Libano intendono il Mondo, però scriuono alcuni, *Libanus quippe est mons vbi crescit myrrha*, liquore amarissimo simbolo de' disturbi, e nel mondo altro non si troua che malageuolezze, & afflittioni: I Leoni, e' Pardi, sono i Demonij che c'infestano, e c'inquietano, *De cubilibus Leonum de montibus. Pardorum, Leones & pardi Dæmones sunt, qui aperta iniquitate sæuientes quosdam decipiunt.* La onde ci si presenta qui vn Anima angustiata tra le afflittioni mondane: Ma chi potrà consolarla tra tanti affanni? Chi sarà basteuole per rasserenargli coll'allegrezza le pertubationi dell'animo? Non sentite? Il suo Sposo, che la chiama: *Veni de Libano sponsa mea:* Ma con qual lapis filosoforum transmuterà il ferro de' suoi disgusti, in oro di allegrezza? Non con altro, che con farsi vedere; Però la lin- *Mich. Ghisl. f. 623. col. 2. C. Cant. 4. num. 4. Idem ib. fo. 631. c. 1. B. Idem fo. 631. 1. D.*

gua

Heb. ap. Mēdoz. to. 1. c. 8. v. 8. se. 2. fo. 602. c. 2. n. 1. D. gua Ebrea in voce di *Veni de Libano*, legge *Mecum à Libano, mecum à Libano Sponsa mea venies, & aspicies*: Et il Caldeo soggionge, *Mecum habitabis læta*: Hor congiungiamo queste tre parole, & arriueremo il mistero: *mecum aspicies, læta*: Cioè, quasi dir voglia, *Si venies mecum à Libano*, e nelle tue afflittioni riuolgerailo sguardo verso di me, *si aspicies*; che ne seguirà? *habitabis mecum læta*, e le tue graui perturbationi si cangieranno in gioia, giubbilo, & allegrezza: *Veni* (dunque) *vt subleueris, & recreeris ab onere, & æstu grauium dolorum, & molestiarum*. Ghisl. sb. f. 630. c. 2. D. Vagliami per maggior euidenza l'auuenimento del sacrosanto Euangelo: Quanto fussero rammaricati gl' Apostoli per i passati accidenti, è certo appresso tutti; ma alla vista del lor risuscitato Maestro, se li riempì talmente il petto di giubbilo, che sfauillauano per allegrezza. *Gauisi sunt Discipuli viso Domino*.

Dubbio non è (ò Signori) che la mestitia vien portata da noi fin dall'vtero materno: E però i maschi quando nascono la prima voce che formino piangendo è A, e le femmine E, perche quelli si dolgono d'Adamo, e queste di Eua che gl'habbino portato addosso vna piena di miserie, che di continuo li mantengono in afflittioni. *Masculus statim clamat A plorando casum Adæ, & fæmina E plorando casum Euæ*. Mich. Aiguan. in ps. 50. fog. 326. col. 1. A. E t alle amarezze originarie, si aggiungono le personali, e proprie, che alla giornata sogliono auuenire, le quali non possono esser cangiate in consolationi dà altri, che da Iddio. Non ci dilonghiamo dalla Scrittura, che come maestra col dito dello Spirito Santo c'insegna la verità. Vn dolore eccessiuo pungeua, e trafiggeua il cuore del Rè Dauidde per causa d'alcuni graui eccessi, che cōtro di Dio, e del prossimo commesse; per li quali s'era dal suo petto totalmente partita l'allegrezza, e s'era dato in preda ad vn rammarico tanto grande, che nō trouaua mezzo da potersi consolare: Che però diceua con i sospiri alle labbra, *Cinerem tamquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miscebam*; Psal. 101. Attioni che solamente da coloro si essercitauano, che erano angustiati dalle afflittioni: *Erat mos celebris illorum qui in luctu erant, in puluere sedere, ac cinere*. Io: Foleng. in psal. fol. 239. B. Di più per aggiungere maggior afflittione all'afflitto, due personaggi lo visitano, l'vno lo riprende del l'aggrauio fatto all'honore, & alla vita del pouero Vria, e l'altro gli minaccia i castighi della peste, della fame, e della guerra. A questi colpi qual petto benche d'acciaio hauerebbe potuto resistere? Io ti compatisco ò Dauide, e vorrei darti qual che lenitiuo per mitigar la piaga de'tuoi rāmarichi: Sentimi. Tu che sei Rè potresti ordinare che s'apparecchi vn conuito con vini preciosi de' migliori che faccino le vigne d'Engeddi, che hanno virtù *lætificandi cor hominis*. Ouero esce fuora di pallazzo, và ne' giardini à ricrearti gli spiriti con la vista de' fiori; se l'oro ha proprietà di rallegrare chi lo vede, ò chi lo tocca, e più chi lo possiede, portati ne tuoi erarij, che ne sono co-

copiosi; Comanda che si mettino all'ordine festini, barriere, giostre, e tornei: fa che compariſchino alla tua presenza i musici, che coll'armonia degli strumenti, e de'canti celebrino le tue vittorie: Con gli spassi della caccia sogliono i Grandi alleggierirsi dalle grauezze che tengono l'animo appassionato. S'io fussi atto per consegliarti ti darei simili auuertimenti, e crederei che douessero esser di giouamento. Ma Signori, Dauide si dichiara che non troua rimedio valeuole à fargli rasserenare il ciglio se non Iddio: Et a lui risolue di ricorrer dicendo. *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam*: ouero, *Redde mihi lætitiam salutaris tui*, e con S.Girolamo *Iesu tui*, Dimostrando che niun altro cōsolare, e rallegralo potesse che l'istesso Iddio: *Tot dolendi causis calamitosè immersus Propheta, nihil ad excutiendum a se tristitiam potentius censet, quam ipse Deus*. E chi hauerebbe potuto giamai sbandir la mestitia che ingombraua il petto degl'Apostoli fuor che il Risuscitato Redentore, cō rappresentarsi glorioso agl'occhi loro, quando *stetit in medio eorū, ostendit eis latus & manus*? Oh che allegrezza incredibile! Oh che giubbilo inesplicabile nacque di subbito ne' petti loro' *Gauisi sunt Discipuli viso Domino*.

Psal.50.

D.Hier.

Cel. in Rut. c.1. v.17. §. 82. fogl. 157.

Io resto attonito quando trà me stesso considero le attioni misteriose del Precursore Gio: Battista, operate non solo doppo la nascita, ma etiandio nell' vtero della Madre; Vdite, e siate voi stessi arbitri di quanto dico. Per andare à visitare Elisabetta moglie di Zacharia, si parte dalle sue habitationi Maria Vergine insieme con il suo Sposo Gioseppe: passa per le montagne della Giudea con frettoloso passo, per che non poteua caminare lentamente quel Cielo che portaua seco il vero Sole. Gionsero gl'hospiti gloriosi, e furono riceuuti, ben visti, e trattati con ogni termine di ciuiltà, e dimostratione di cortesia; E mentre da vna parte fanno le douute accoglienze i Santi Vecchi; le due gran Donne s'abbracciano caramente, e si salutano: *Intrauit Maria in domum Zaccariæ, & salutauit Elisabeth*. Il Figliolino Giouanni che staua rinchiuso nel carcere del seno materno, e legato con le catene della colpa originale, ballando, e saltando dimostrò affetti d'vna inesplicabile allegrezza, *Exultauit infans in vtero eius* Che insolito brio è questo ò Santo pargoletto? Non hauendo più che sei mesi, non hai ancor compito il tempo che si richiede alla perfettione delle tue membra, e con attioni di vn perfetto giubbilo precorri gl'anni, e l'età? La tenerezza delle membra non sono ancor mature, ne proportionate, à reggerti su la vita, e come se fussi nell'età giouenile trepudij co' salti? Signori che inauditi, e non più sperimentati effetti son questi del Precursore? S'agumenta maggiormente la marauiglia considerando che nato à quest'aura non diede mai pur vn segno d'allegrezza, non si legge che saltasse, ò ballasse, ò ridesse; E pure si vedeua nel volto di ciascheduno ridente la gioia, *Multi in natiuitate eius gaudebunt, Venerunt vicini, & cogna-*

Luc.1.

Luc.1.

Luc.c.1.

gnati eius, & congratulabantur eis. Insomma *Gauisi sunt vniuersi*, e di S. Giouanni non si dice che si rallegri, ben sì quando era nell'vtero della Madre. Che strauaganza è questa?

Per hauere la notitia di questa disparità bisogna che osseruiamo con Canisio, e Ruberto Abbate il tempo, quanto la Beatissima Vergine si trattenne in casa di Zaccaria, cioè se si partisse auāti, ò doppo che nascesse il Precursore: E rispondono che si licentiò prima, e se n'andò. *Maria in partu cognatæ non adfuit, & tempus natalis Ioannis non expectauit, sed se maturè subduxit*. E però dice il sacro Testo, *Mansit Maria cum illa quasi mensibus tribus, & reuersa est in domum suam*. Hor come dunque poteua rallegrarsi il Figliolino Giouanni, se quando nacque partendosi Maria, e portando seco il Saluatore, restò priuo della di lui presenza, e non potè vederlo? Ma quando Ella gionse portando Iddio nella sua casa, & essendogli presente, quantunque veder non lo potesse, contuttociò restaua consolato talmente della sua presenza, che deponendo ogni mestitia diede in vna allegrezza così grande che non capiua dentro se stesso, onde gioiua, brillaua, e saltaua, *Exultauit infās in vtero eius*. E con ragione, *Quia solus Deus veram lætitiam, & consolationem in malis affert*. E però dice Sant'Anselmo, *Ideo exultauit Ioannes quia senserat aduentum Iesu*.

Canis. l. cap. 6.

Rup. Ab. lect. 1. in Cant.

Luc. 1.

D. Anselmus.

Hauendo inteso Erode che nella sua Città di Gierosolima erano entrati tre Personaggi grandi, tre Teste coronate, che andauano a riuerire il nato Rè de' Giudei, ecco ti Erode, che come vn mar turbato ondeggia trà l'onde fluttuāti di mille sospetti. Quasi dicesse. Vn altro Rè nel mio Regno? Il Cielo non amette due Soli. Io dunque cederò lo scettro? perderò la corona? Essequirò senza replica i comandamenti, di chi deue tremante vbbidire à miei cenni? Crederò dunque esser nato nella Giudea chi presuma oscurar le mie glorie, e mortificare le mie grandezze? E ben temere per assicurare ogni sinistro auuenimento. E prudenza d'accorto Nocchiero assicurar la naue se la tempesta preuede. Ma poi considero che il farne matiuo senza hauerne più certo, e più sicuro inditio, sarà vn credere ch' io mi sia mosso da leggerezza, Prima di farne risentimento con metter mano al ferro, voglio certificarmi del vero. Vdite qual inuentione fà, quale stratagemma ritroua. Manda fuora vn editto, che si congreghino à consiglio in sua presenza tutti i capi de' Sacerdoti, Scribi, e Farisei, *Et congregans omnes Principes Sacerdotum, & scribas populi, scicitabatur ab eis vbi Christus nasceretur*. Ditemi, per qual cagione procura con tāta diligenza se sia nato? Non haueua veduto i Regi dell'oriente? Non l'haueua inteso dire da' medesimi? Senza dubbio, ma non lo poteua credere. Onde per accertarsi del vero, discorreua così: Me ne informarò da Sacerdoti, e Scribi del popolo, & in domandargliene, osseruarò i loro volti; che se al sentirmi nominare il loro naturale, e proprio Rè, e Signore non si turbano, anzi rasserenano il sembiante, e la gioia del

Matt. cap. 2. 4.

cuore si diffonderà nella faccia, hauerò vna conietturà certissima che ò è nato, ò in breue sarà per nascere, e risoluerò poi che deuerò fare. Vedete che astutia di questo perfido Rè. Sapeua che non solamente l'hauer già nato, e presente il Figliolo di Dio, ma anco il farne mentione, gli sarebbe stato motiuo di giubbilo, e d'allegrezza: Argomentandosi da questo fatto esser proprio del nostro Iddio rasserenare i cuori ottenebrati dalla mestitia, e far gioire i volti rammaricati dalle afflittioni, e dà disturbi. Questi pensieri d'Erode furono penetrati da S.Paschasio, *Sciscitabatur ab eis, vt cautus eos exploraret si Rex eorum ex lege promissus, tristes, gaudentesue faceret*. Et vn Moderno soggionge: *Si tristantur Iudæi* (così diceua Erode) *natus non est, nec expectatur nasciturus ab hisce subditis meis: Si lætantur, signum euidens, aut natum esse, aut expectari anxiè nasciturum*. E se Erode inferì dall'allegrezza del volto la nascita del Rè de'Giudei, Io dalla comparsa di Christo risuscitato alla presenza di suoi Discepoli, ne deduco il giubbilo che ridondò in loro quando lo veddero, *Gauisi sunt discipuli viso Domino*.

D. Paschasius lib. 2. in Matth.

Anton. de Escob. in c. 20. Io: li. 9. sect. 1. obseru. 7 fol. 197. num. 64.

I tre Fanciulli della fornace di Babilonia come stauano in mezzo alle fiamme, *& ignis eos non contristauit?* Anzi che festiggiando *Vno ore laudabant, glorificabant, & benedicebant Deū?* perche vedeuano che fra di loro era per quarto il figliolo di Dio, che però disse Nabucodonosor *Ecce ego video quatuor viros solutos, & species quarti similis filio Dei*. Onde Ruperto Abbate *Nonne filius Dei & in flammis, & in cæteris agonibus semper præsens fuit?* Però gioiuano tra le fiamme.

Dan. 3. num. 50.

Ibidem num. 92.

Rup. Ab. ibid.

La morte che di sua naturalezza è amara, *Quàm amara est memoria tua*, e che *est vltimum terribilium*, disse Dauide che à serui di Dio, e soaue, e dolce, & offertagli de'Tiranni la vanno ad incontrar con allegrezza, giubbilando e festeggiando; Altra ragione non apporta S. Cipriano, se non che se gli rappresentaua alla vista il figliolo di Dio, ò pure se lo raffigurauano alla mente. *Pretiosa in conspectu Domini Mors Sanctorum eius. Scientes vos sub oculis præsentis Domini dimicare*.

Psal. 115

D. Cypr. Epist. 9.

Bramaua di spirare l'anima, e consegnar la vita nelle mani della morte quel Santo Vecchio Simeone, Allora che vedendosi nelle braccia il figliolino Giesu, pregaua il Cielo che sciogliesse il nodo, col quale staua congionto lo spirito con la spoglia mortale, e co'sospiri accesi dal desiderio esclamaua, *Nunc dimittis seruum tuum Domine secundum verbum tuum in pace*, e non sà rendere altra ragione che questa, *Quia viderunt oculi mei salutare tuum, Iam causam tanti gaudij reddit: Casa autem est, quia viderunt oculi mei salutare tuum. Iure æquissimo poterat lætari, & gaudere*.

Luc. 2.

ibid.

Didac. Castell. ibi fol. 181. col. 2.

Mosè & Aronne insieme con molti altri ascesero nella cima del monte Sina *ad orandum Deum*, E gionti che furuno dice il Sacro Testo che *Comederunt, & biberunt*. Ma se vanno per pregare il Signore, come poi si diedero alle crapule; La Parafrasi Caldea dice che non mangiarono, e non beuerono, e che si sētirono riem-

Exod. 24. n. 9.

Paraph. Caldea.

pire il cuore d'vn giubbilo tanto grande come se fussero stati in appoline tripudiando tra le mense, e trà conuiti, *Et gauisi sunt quasi comedissent, & bibissent*. E da che hebbe origine questa loro allegrezza? La Scrittura espressamente lo dice, dall'hauer veduto Iddio *Videruntque Deum*. Et il Lippomano, *Sic Deus se illis videndum præbuit, vt gaudium maximum ex eius visione perceperint*.

Aloys. Lippom. ibidem.

Anna Profetessa moglie di Elcana era vissuta molti anni col suo marito, ma sempre sconsolata, e piangente perche era sterile, e non potea impetrar dal Cielo d'esser fecondato l'vtero suo con la prole almeno d'vn sol figliolo, *Dominus concluserat vuluam eius*. Ma Iddio ascoltando le sue preci, e guardando i suoi digiuni, si compiacque d'essaudirla, e consolarla, con fargli partorire vt figliolo, che poi fù il gran Profeta Samuele: Di che rendendo gratie all'Altissimo, disse *Exultauit cor meum in Domino, & exaltatum est cor meum in Deo meo*: E poi sogionge *Lætata sum in salutari tuo*. Tripudia questa donna, e non riconosce altri per autore delle sue allegrezze che Iddio, *Exultauit cor meum (non in filio) sed in Domino. Et accepta gratia* (dice Chrisostomo) *magis de Deo datore gaudebat*.

1. Ru. c. 1. num. 5.

1. Reg. c. 2. n. 1.

D. Chr. hom. 3. de Anna.

Mentre i Pastori di mezza notte stauano vigilanti alla custodia de' greggi, vn Angelo sceso dal Cielo gli diede la nuoua felice dal nato Messia, *Euangelizo uobis gaudium magnum*. E in che consiste questa grand'allegrezza? già ve lo dissi, *Quia natus est uobis hodie Saluator mundi, qui est Christus Dominus*. E come douranno fare per esser partecipi d'vna si grand'allegrezza? Portateui fino al Presepio, & in vedere quel volto, che fà gioire il Paradiso, brillaranno i vostri cuori, giubbilaranno i vostri volti. *Vnus Iesus uniuersos populos ualet suffundere gaudijs: Vnus Iesus mæstitudinis radices euellit, unus ueram lætitiam trahit*.

Luc. 2.

D. Cæsarius Are. lat. hom. 19. Et Didac. de Baez. to. 1. in Euang. cap. 5. li. 5. §. 10.

Ditelo voi ò Apostoli Santi, chi ha cangiato i vostri rammarichi in gioia, i vostri disturbi in giubbilo, le vostre afflitioni in contenti, e le vostre mestitie in allegrezze? Sò che mi risponderanno, che l'hauer veduto risuscitato, e glorioso il nostro Redentore. *Gauisi sumus viso Domino*. Dimmi ò Christiano ti troui angustiato dalle amarezze di questo mondo? Hai la mente conturbata da qualche malageuolezza che ti passa per le mani? Tenghi il cuore ingombrato ò dalle afflittioni che seco porta la pouertà, ò da vna indispositione che ti tiene confinato nel letto, e non ti lascia prender riposo, immita i Santi Apostoli, riuolge gl'occhi al tuo Signore, prendi nelle mani il Crocefisso Redentore; mira, e contempla le membra squarciate della sua trafitta humanità. E ti seruirà per opportuno rimedio da solleuarti gli spiriti, da serenarti la mente, e da rallegrarti il cuore, gia che *Gauisi sunt Discipuli viso Domino*, e riposiamo.

SECONDA PARTE.

Ostendit latus est manus, dice il sacro Testo. E poi soggionge con dedurne la cósequenza, *Gauisi sunt ergo Discipuli*: Quasi che

si che la loro allegrezza fusse effetto prodotto immediatamente non da altra causa, che dalla vista delle piaghe nella humanità del lor Maestro: *Quia necessitate quodammodò consequentiæ, lætitia afficitur ineffabili, qui dulcissima dilecti præsentia potitur*. Le Piaghe di Christo erano Rose vermiglie, nate nella vaga primauera della Resurretione, e fiorite nel giardino della sua humanità: Rose putpurreggiati di sangue, *Reuerâ quinque rosis purpureis vulnera Christi assimilari possunt*. Della Rosa disse Plinio, *Aduersus ægritudines multas, remedium est*, l'odore conforta il ceruello, fatte in poluere stagnano il sangue, & hanno virtù di confortare il cuore, e rallegrar gli spiriti à chi per pittime se ne vale. Tali furono le rose vermiglie delle cinque Piaghe di Christo: Facciamone l'esperienza: Vedêdo il Saluatore che i suoi Discepoli stauano coll'animo côtristato, ripieni d'afflittioni, gl'applica la pittima cordiale fatta con le rose delle sue piaghe quando *Ostendit eis latus & manus*. Et in mantenente deposta ogni mestitia gioiscono, e si rallegrano, *Gauisi sunt Discipuli viso Domino*. *Magna quinque Rosarum vis ad interiores animi morbos curandos præpotens*. Molte altre ragioni si potrebbero portare à chi diuotamente fusse curioso di sapere il perche Christo volesse conseruare intatte le sue piaghe nelle mani, ne' piedi, e nel costato, Io alcune ve ne addurrò.

Anton. de Escob. t.3. in c. 20. D. Jo. Libro 9. section. 1. obser. 7. num. 61.

Franc. Ossunen. in Opusculo de quinque plagis Ch. cap. 21. f. 179.

Idem ibidem fo. 168.

Ostendit latus & manus. Il Rè degl'Arabi essendo stato ferito per difesa de' suoi, e per l'amore che gli portaua, mostrandoli poi le piaghe, hebbero tal forza ne' petti loro, che ciascheduno impugnando il ferro si feriua spontaneamête in quei medesimi luoghi oue il Rè haueua le cicatrici, *In argumentum reciproci amoris infligebant sibi vulnera similia*. Acciò forse gl'Apostoli per corrispôdenza d'amore andando à predicar la fede, non douessero temere di sotto mettere il collo, il corpo, e tutte le membra al ferro de' carnefici.

Athenæus lib. 6. cap. 6.

Ostendit latus & manus. Alfonso Rè di Portugallo hauendo generosamente combattuto co' Mori, per la Fede di Giesu Christo, e riportato cinque ferite, stimando che da quelle ne ridondasse alla sua corona grand'honôre, le eresse per impresa esprimêdole nella sua arme in campo d'argento, acciò fussero da tutti mirate, & ammirate. Il nostro Saluatore combattendo per amor nostro con gl'Ebrei, *Filij matris meæ pugnauerunt contra me*, & hauendone riportate cinque piaghe nel campo d'argento della sua candida, & innocente humanità le mostra per maggior gloria à suoi Discepoli, *Videte manus meas, & pedes meos*.

Ostendit latus, & manus. Per dimostrare quâto fussero gloriose le piaghe, e quanta gloria apportassero alle mani, a' piedi, al costato, & à tutta l'humanità del Saluatore. Ciò si deduce dalla dottrina teologica del Vangelista Giouanni, il quale doppo d'hauer trattato della generatione eterna del Verbo dicendo *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum*, segue à discorrere della generatione têporale di Christo, e

Jo. 1.

sto, e delle sue conditioni, e qualità, con dire, *Et vidimus gloriam eius gloriam quasi vnigeniti à Patre*. Qui desidero di sapere di qual gloria ei parli: Qual sia questa gloria veduta dagl'Apostoli. Vogliono molti che intendesse di quella che gli ridondò nel volto, e nelle vesti, quando *Resplēduit facies eius sicut Sol*. Ma Ruperto Abbate per questa gloria intende le cinque piaghe fatte da' chiodi, e dalla lancia; volendo additare che erano gioie preggiate, gemme pretiose, che al corpo del Saluatore non rendeuano ignominia, ma preggio honore, e gloria. *Vidimus gloriam &c.* Cioè, *Vidimus in manibus, & pedibus eius fixuram clauorum, vidimus inquam, & inspeximus, palpauimus, & manus nostræ contrectauerūt latus eius lancea confixum*, afferma Ruperto. Come se il Maestro con fargli veder le piaghe, volesse beatificare, e glorificare i suoi Discepoli. *Rup. ab-bat lib. 1. ibidem.*

Ostendit latus, & manus. Mostrò le piaghe per sodisfare al desiderio di Tommaso, che come infedele si protestaua *Nisi videro, & tetigero & mittam manum meā in latus eius, non credam*. A cui successe ciò che ad Alessandro, del quale si legge che trouandosi trà i confini della Macedonia, e della Persia cadde in terra, all'hora stēdendo le braccia messe la mano destra sopra i confini di Macedonia, e la sinistra sopra quelli della Persia dicendo, *Et hæc, & hæc mea sunt*. Cioè prendo il possesso, e la padronanza dell'vna, e dell'altra prouincia: Tomaso caduto nella infedeltà stende le mani alla humanità impiagata, & alla diuinità del Saluatore, e pareua che dir volesse, *Et hæc, & hæc mea sunt*, cioè mia è l'humanità, mia la diuinità, *Dominus meus, e Deus meus*. *Io. 20.*

Ostendit latus & manus. E relatione di Valerio Massimo, che i Romani per forza d'arme hauendo scacciato dalla Grecia Filippo Rè di Macedonia, e dato à medesimi la libertà, ne fecero tutti i popoli tāta allegrezza che riempirono l'aria di voci, *Tanta alacritate clamoris gaudio cælum repleuerunt*: Onde storditi gl'augelli che volauano, caddero in terra come se fussero morti: *Aues quæ desuper volabant pauentes ceciderunt*. Tommaso dalle voci che pochi giorni prima haueua vdito dalle turbe *Crucifige Crucifige eum*, vscito fuora di se medesimo, mentre insieme con molti altri che *Relicto eo fugerunt*, suolazzando fuggiua lungi dal suo Signore, e cadde nella infedeltà, *Nisi videro, & tetigero, & mittam manum meam in latus eius non credam*: Ma l'amoroso Maestro lo sollevò dalla caduta quādo *Ostendit latus, & manus*, dicendoli *Infer digitum tuum huc, mitte manum tuam in latus meum*: E quì s'auuerò la profezia *Homo cum ceciderit non collidetur quia Dominus supponit manum suam*. *Val. Max. ap. Mich. Aiguani in Psal. 50 num. 847 fog. 326. col. 1.* *Io. 20.* *Psal.*

Ostendit latus, & manus. E ridicolosa in vero l'inuentione di prēder certi pesci chiamati Carsi nella Frigia vicino all'Isole Schellinch, & Amelant. In certi tempi di primauera che quei pesci sogliono auuisinarsi al lido à prender aria, si traueste vn pescatore in strana forma, come si costuma da noi in certi tempi quando il mondo gionge al *non plus vltra* delle pazzie; Se ne và al lido, & iui salta, danza, e balla. Onde i pesci tratti da *Io. Boter. lib. 3. de Insulis Phrysiæ fo. 482.*

da vna certa innatà curiosità, s'auuicinano al lido dimostrando d'hauer gusto di vederquei salti, gesti, e moti; Intanto i Pescatori stendano le reti, & il trauestito leuandosi all'improuiso la maschera, lo conoscono i pesci per huomo, si tirano in dietro, se ne fuggono, ma danno nelle reti, e restano preda de' pescatori. Il mare è

Ps. 103. questo mondo *Hoc mare magnum.*

num. 25. I pesci sono gl'huomini, *Facies hominis velut pisces maris*, Il Pescato-

D. Ambros. t. 9. libr. de Isac, & Anima fo. 219. re che si traueste è Iddio, *Habitu inuentus vt homo, formam serui accipiens.* Salta dal Cielo all'vtero di Maria, *Ex vtero venit in mundum* e come disse S. Ambrogio, *Saltu quodam venit in hunc mundum: apud Patrem erat, in Virginem venit: Ex Virgine in præsepe transilijt: descendit in iordanem, ascendit in crucem, descendit in tumulum, & sedet ad patris dexteram.* E se non scherza, opera miracoli prodigiosi; siche alcuni tratti dalla curiosità, altri dalla diuotione lo seguiuano, *& sequebatur eum multitudo magna*, e particolarmente i Discepoli. Ma all'improuiso leuandosi la maschera facendosi conoscere nel cenacolo, *Videte manus meas, & pedes meos quia ego ipse sum.* Tomaso particolarmente se ne fugge, *Non erat cum eis quando venit Iesus* Eguizzando per il mare della sua infedeltà diceua, *Nisi videro, & tetigero, non credam.* Mà dà nella rete della humanità traforata da cinque piaghe, *Infer digitum tuum huc, mitte manum tuam in latus meum.* Et eccolo preda del Saluatore *Dominus meus, & Deus meus.*

Ostendit latus & manus. Il cieco, e moribondo Isac era dubbioso, ne poteua conoscere se il figliolo che gli comparue d'auãti, e vicino al letto fusse Esaù, ò Giacobbe, che però dissegli, che s'auuicinasse acciò dal contatto se ne potesse certificare, *Accede ad me fili mi vt tangam te:* E non per questo lo conobbe perfettamente, anzi ne rimase irrisoluto, e perplesso, *Vox quidem vox Iacob est, manus manus sunt Esau.* Ma Tommaso stenden- Genes. cap. 27.

do le mani alle piaghe del suo Maestro, si tolse dalla mente ogni dubbio, e si chiarì della humanità, e della diuinità, *Dominus meus, & Deus meus*, E poteua replicar con Dauid, *Deum exquisiui manibus meis, & non sum deceptus:* Onde Chrisostomo, *Palpauit Thomas Iesum, & non est deceptus. Vidit palpans, & cæcus esse desijt.* Psal. 76. Chrys. hom. de Trinit. tom. 3.

Ostendit latus & manus. A chi? All'Apostolo infedele, il quale haueua il nome dupplicato, Didimo, e Tommaso: Il primo vuol dir dubbioso, perche dubbitaua della Resurrettione di Christo: Il secondo risuona il medesimo che Abisso: Volẽdo additare che dall'esser dubbioso, & incredulo, diuenne vn abisso di scientia, che esclude ogni dubbitatione; Quindi è che distinse l'humanità dalla diuinità, vnì insieme nella persona del Maestro la diuinità con la humanità, e diffinì adequatamente la quiddità del Saluatore, esplicandola consistente nell'esser humano, e diuino, Huomo, e Dio, *Dominus meus & Deus meus: Vnde hoc reportatum est oraculum* (interroga S. Bernardo) *nisi ex foraminibus petra? Bona foramina, quæ fidem astruunt resurrectionis, & Christi diuinitatem.* D. Bern. in Cantic. ser. 61.

Ostendit latus & manus. Gli mo-

strò

ſtrò il coſtato aperto, e le mani traforate, oggetti di rigore ſe ſi conſidera l'attione, e d'amore in riguardo della paſſione. Che però cercano alcuni quale de' due mezzi ſia più efficace per far che muti vita vn peccatore, e ſi ritiri dalle ſue diſſolutezze; ſe il trattar cõ rigore, ò il proceder coll'amore: Sò che Metodio Monaco pittore celeberrimo ſi valſe del rigore per conuertir alla fede Bogori Prencipe de' Bulgari, mentre in tela fecegli veder pennelleggiato Chriſto in forma di Giudice nel giorno del giuditio col volto terribile, e fiammegiante di ſdegno, e con la deſtra fulminando i ſupplicij a rei. I Demoni in figura horribile per iſpauentare i peccatori: La terra che ſpalancandoſi in molte parti vomitaua inſieme col fumo incendij fiammeggianti. Alla viſta di queſta pittura preſe tanto terrore, che ſubbito ſi conuertì: *Terribilis hæc pictura Ducem Bogorim ſic perculit, vt Chriſto nomen dederit, inſanis Gentilium ritibus abiuratis*. Il figliolo di Dio però riſuſcitato da morte à vita gloriosa, & immortale, con Tommaſo ſi valſe dell'amore acciò laſciaſſe l'infedeltà, e diueniſſe fedele, moſtrandogli le piaghe cõtraſegni d'amore, *His plagatus ſum in domo eorum qui diligebant me*, pitture delineate co' penelli de' chiodi, e della lancia nella tela della ſua humanità, non con altri colori che di ſangue: Onde in vederle, & in toccare Tommaſo inuitato dal ſuo Signore, *Infer digitum tuũ huc*, non s'atterriſce, ma prendeſse animo, e ſi conuertiſse dalla infedeltà alla fede, *Dominus meus, & Deus meus*. Onde Gregorio Emiſſeno

Georg. Cedren. in compend. hiſtor. fog. 559. c. 2.

Iſa.

Quid eſt Dominus meus, & Deus meus? Ideſt, iam nihil dubito, certus ſum, confirmo reſurrectionem, predico immortalitatem; Tu es Dominus meus, Magiſter meus, Rex meus, ego ſeruus tuus. Tu es Deus meus, quia me creaſti, pro me carnem ſuſcepiſti; quam vt me redimens, morti tradidiſti; & vt me tecum reſuſcitares hodie à mortuis reſurrexiſti. Hæc eſt fides mea, ita ſentio, ita credo.

D. Greg. Emeſen. Domin. 1. Poſt Paſcha.

Oſtendit latus & manus. Conuertito Tommaſo, e rallegrati i Diſcepoli, portò le piaghe al Cielo per rallegrare ancora il Paradiſo. Riduceteui (ò Signori) alla memoria ciò che ſcriſse San Pietro Prencipe del Collegio Appoſtolico trattando delli Spiriti beati: *In quem deſiderant Angeli proſpicere*. Adunque gl'Angeli deſiderano? *Deſiderium eſt de eo quod non habetur*: ſe vedono Iddio, hanno ogni coſa deſiderabile. E ſe deſiderano dũque manca loro l'oggetto che bramano. E pure *de ratione fruitionis ſeu beatitudinis eſt quod voluntas Beatorum quieſcat*. e come puol quietarſi mentre deſidera di vedere, e poſsedere ciò che non hà? In Dio è ogni bene, ſe vedono Iddio *cognitione intuitiua, & ſicuti eſt*, adunque vedono ogni oggetto viſibile che allo ſtato loro ſi conuiene, e poſſiedono ogni bene deſiderabile. Beda fù di parere che *ly quem*, ſi riferiſca alla humanità di Chriſto con la impreſſione delle piaghe nelle mani, ne' piedi, e nel coſtato. E mentre auãti l'aſceſa di Chriſto al Cielo erano priui di contemplarla, pareua loro non eſser totalmente beati, e perfettamente glorioſi: ſi che deſideraſsero per vltimo, cõpi-

D. Petr.

pimento della beatitudine accidentale il contemplare le piaghe robiconde, e gloriose del Redentore, *In quem desiderant Angeli prospicere. Constat profectò* (dice Beda) *quod tanta, qui pro nobis passus est, Iesu Christi posterior gloria successit, vt etiam Angelicæ in Cælo virtutis, cum sint æterna felicitate perfectæ, non solum immutabilem deitatis magnificentiam, sed & assumptæ eius humanitatis claritatem semper aspicere gaudeant.* La onde si puol dire che Christo facendosi vedere con le piaghe consolò, e rallegrò gl'Apostoli nel Cenacolo, ma ancora gl'Angeli in Paradiso: E non meno la Chiesa trionfante in Cielo si rallegrò, gioì, e festeggiò, di quello che facesse la militante in terra, quando *Gauisi sunt discipuli viso Domino.*

Beda.

Ma non vedete ò Anime peccatrici che il nostro risuscitato Crocefisso con le braccia aperte mostra ancora à noi le sue sanguigne piaghe, acciò cagionino ancora in noi gl'effetti che in Tommaso. Che se quello in vederle, & in toccarle diuenne d'infedele, fedele noi se siamo peccatori, e con seguëtemente inimici di Dio, douiamo lasciare i peccati, e diuenire amici, e veri serui di Dio. Vedete, e contemplate tutte le piaghe sacrosante del Redentore; *Videte manus meas & pedes meos*, Per amor vostro le ho sostenute volentieri: Per voi che non volete per amor mio ne pur sofferire vna parola ingiuriosa, ò vno sguardo storto. Per voi che v'è graue, e difficile sopportare vn dolor di testa benche leggiero. Per voi che vi rendete impatienti, quasi per così dire alle morsicature d'vna mosca. Vien qua ò Peccatore, *Infer digitum tuum huc.* Per amor tuo sò pronto à farmi di nuouo crucifiggere; se vuoi essere il carnefice amoroso, serueti per chiodi de' tuoi diti, e per la lancia della mano, *Mitte manum tuam in latus meum.* E che desidera da te il Signore? Non le tue ricchezze, non la tua vita, non i tuoi sudori, solo della tua federesta appagato, *Noli esse incredulus, sed fidelis*, E và in pace.



DO-

DOMENICA SECONDA DOPPO PASQVA.

Ego ſum Paſtor bonus; bonus Paſtor animam ſuam dat pro ouibus ſuis Io: cap. 10.

VERO Paſtore non è, chi le conditioni di buon Paſtore non hà: E non dimeno ciaſcheduno ambiſce hauer cura di gregge, quantunque non habbia pur vna circonſtanza douuta per cuſtodirlo. Gioue ſolamente, dagl'Antichi ſi rappreſentaua ſenza capo, per dimoſtrare che era ſuperiore à tutti, e non haueua altri ſopra di ſe. Ma oh quanti non ſanno ſe habbino il capo, e preſumano d'eſſer capo di molti, che non han capo! Ciò procede perche non hebbero mai notitia di quella legge che ordina. *Paſtor non precio, ſed precibus aſſumatur: Tantum ab ambitu debet eſſe ſepoſitus, vt quaratur cogendus, rogatus recedat, inuitatus effugiat, & ſola illi ſuffragetur neceſſitas.* Che ſe poi per conſegnire l'intento non gli rieſcono ſelicemente i diſegni, s'vſurpano la dignità con inganni, e violenze, come di Camaro il Saraceno nel Regno di Perſia, e di Riccardo III. Rè d'Inghilterra affermano gli Scrittori. Al che inteſe di rimediare l'Apoſtolo con queſta prohibitione, *Nemo aſſumet ſibi honorem, niſi qui vocatur à Deo tāquam Aron.* E chi hà ſentimenti à queſta dottrina contrarij, buon Paſtore non è. Alcuni pur ſe ne trouano eletti al gouerno del gregge, ma ſono allucinati dalle paſſioni, non hauendo altra ragione che gli predomini fuor che il proprio capriccio, valendoſi di quel detto, *ſic volo ſic iubeo*, e facendoſi lecito tutto ciò che contraſta coll'equità, danno à diuedere come in loro non meno che in Eliogabalo, in Nerone, ò nel Tiranno di Siracuſa, *ſtat pro ratione voluntas.* Chi ſeconda queſti arbitrarij andamenti, buon Paſtore non è. A molti non ingombra il petto altra cura; che di vederſi honorati con la ſuperioſità di cōmandare, tirar le rendite, e ſpogliar le pecore della lana, de' quali ſcriſſe il P. S. Agoſtino, *Ob honorem aut lucrum temporale alijs praſunt*, commettendo poi ad altri i peſi, e le fatiche: Queſti meritano d'eſſer tacciati da mercennarij, non venerati come Paſtori, affermando S. Gregorio, *In huius mundi neceſſitatis occaſione, cognoſcitur ſit ne quis Paſtor, an mercenna-*

L. ſi quē quā cod: de Epiſ. L. cōtra cod. de re milit.

Io. Bat. Paſta in Hiſtor. Perſic: fo. 9.

Io: Frāceſ. Blōd t. 3. de bello Ci- uit. Angl. lib. 8.

Ad Hebr. 5.

D. P. Aug.

D. Greg. 14. hom. in Enāg.

narius facendosi conoscere, che *Non pertinet ad eum de ouibus, Præesse enim volunt, sed non prodesse*, ò pure con S. Basilio, *Non omnibus, sed sibi prodesse cupiunt*, Non così i due Santi Pastori della Chiesa Tommaso di Cantuaria, e l'altro di Villanoua, quel lo diede la vita per i suoi, *Ego pro Ecclesia Dei libenter mortē subibo*; soggiongendo à lupi de' satelliti, *Vos Dei iussu cauete, ne cuipiam meorum noceatis*. E l'altro poi sapendo che *Non præest qui non prodest*, dispensò à poueri del suo gregge, ogni hauere della mensa Vescouale, non ritenēdo per se ne anco il letto oue moribondo giaceua, memore dell'auuertimento dato da S. Bernardo ad Eugenio III. *Præsis vt prosis*: Questi nō furono di quei Pastori minacciati da Dio per il Profeta, *Væ Pastoribus Israel qui pascebant semetipsos*.

D. Basil. Orat. de S. Mamante.

In Breuiario Rom.

D. Bern.

Ma chi vuol preggiarsi del nome di buon Pastore, bisogna che si dimostri simile à questo dell'Euangelo almeno di due particolarità: Prima con impiegarsi à giouamento del suo gregge etiandio (bisognando) con esporre à pericoli la propria vita, *Animam suā dat pro ouibus suis*. Secondariamente con far ogni diligenza per condurre le sue pecorelle à pascoli della salute, *Et illas oportet me adducere*. E potrà poi dir con ragione, *Ego sum Pastor bonus*, Ma già osseruaste (ò Signori) che le pecorelle ascoltano la voce del lor Pastore, *Vocem meam audiunt*. Voi fra tanto che sete del gregge di Christo, vdite la parola di Dio con diuotione, & attendetela con silentio.

Bonus Pastor animam suam dat pro ouibus suis. Non è senza ragione che al Pastore si dia il titolo di bontà, atteso che il bene non si coarta in se stesso, ma dice ordine agl'altri verso i quali si diffonde, portando si da' filosofi per assioma inuariabile, che *Bonum est sui ipsius diffusiuum*. Adunque compartisca le sue rēdite à sudditi bisognosi, sparga il sangue, non perdoni alla propria vita venendogli l'occorrenza; l'Ape che liba i liquori dal seno delle piante fiorite, ne forma il miele, che serue à benefició degl'altri. Marcantonio Mutio Colonna essendo Generale, e Capo della militia di Santa Chiesa, volendo persuadere à soldati del suo essercito, che non hauerebbe mai risparambiato fatica alcuna, e che volētieri hauerebbe per loro posto à sbaraglio la vita, eresse per impresa, vna mano armata, coll'iscrittione, *Agere, & pati fortia Romanum est*. Adunque il superiore intraprenda per i sudditi qualsiuoglia impresa difficile nō solo, ma ancora pericolosa. Alfonso IX. eletto alla corona & al gouerno del Regno di Spagna, per fare intendere à sudditi il modo come hauerebbe proceduto con loro, eresse per impresa vn Pellicano, che squarciādosi il petto, col sangue rauuiuaua i suoi figlioli, sottoscriuendoui il motto, *Pro grege*, Cioè per i miei sudditi sò pronto à spargere il sangue: *Vt pro illo sanguinem, vitamque profundere nunquam fore recusaturus*. Questi sentimenti generosi furono parimente espressi da Ottone Imperatore, il quale subblimato alla dignità Imperiale, disse à Cortigiani che gl'assisteuano, *Faciam vt omnes intelligant, quem Im-*

Boet. & D. Tho. p. 1. q. 5. a. 4. ad 2

Xiphil. Cornel. Tacit.

Imperatorem elegeritis, qui non vos pro se, sed se pro vobis dedit. Il Santo Pastore, e Vescouo di Nola Paolino, per redimere vna sola sua pecorella, si contentò venderſi per iſchiauo, *Seruile iugum obijt ouicula vnius causa libertatis*: Oh come fù diligēte osseruatore delle conditioni, che in vn buon Pastore si richiedono: *Bonus pastor Animam suam dat (idest vitam corporalem)* dice S. Tommaso, dando la propria vita, per redimere vna pecorella, dalle mani de' barbari più crudeli de' lupi. *D.Tho. ibi fol. 59.col.4 lect.3.F.*

Crederei (ò Signori) che quanto ho breuemente accennato fin hora non hauesse sussistenza se non fusse appoggiato sopra la base della Scrittura. Vuole Iddio che Mosè vada à ritrouar Faraone per fargli vna imbasciata di grande importanza, appartenente alla liberatione del popolo Israelitico: *Veni mittam te ad Pharaonem, vt educas populū meum filios Israel de Aegypto*. *Exod.3. num.10.* Et egli conoscendosi inhabile, doppo d'hauer fatte le sue scuse, risolutosi di non contrastare con il voler di Dio, dissegli, se la gente mi domandasse, chi sia quello che m'inuia, che cosa dourò rispondere? *si dixerint mihi quod est nomen eius? Quid dicam eis?* *ibid. nu. 13.* Gli rispōderai queste precise parole, digli che *Ego sum qui sum*. E poi gli soggiongerai gli farai sapere che io sò il Dio de Padri loro, d'Abramo, d'Isac, e di Giacobbe, *Dominus Deus patrum vestrorum, Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Iacob misit me ad vos*. *ibidem num.15.* Entra qui Ruperto Abbate, e cerca la cagione perche Iddio, interrogato del suo nome, ne da due diffinitioni, la prima è, *Ego sum qui sum*, ad

che veramente spiega l'essere, e quiddità di Dio: E la secōda, *Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Iacob*. Sò che i Logici insegnano, che *Vnius rei unica definitio*. Iddio è vno immultiplicabile, tanto che maggior vnità di quella di Dio ritrouar non si puote: Come dunque l'istesso Iddio assegna due diffinitioni di se medesimo? *Cur Dominus de uno tantum nomine interrogatus, duo suggesserit? Ad unam percontationem duo reddidit*, scriue Ruperto. *Ruper. Abb. ibidem.* Se haueua Iddio adequatamente spiegato il suo essere, affermando S. Ilario che *Non aliud magis proprium Deo, quam esse intelligitur*, che occorreua che aggiongesse di poi, *Deus patrum vestrorum. &c.* *D.Hilar. lib. 1.de Trinit.* Questa particola mi pare che sia superflua, e sarebbe contro le regole della vera, e buona definitione, la quale *non debet esse superflua, neque diminuta*. Io credo che doppò d'hauer dato notitia à Mosè del suo essere con dire *Ego sum qui sum*, volesse anco ragguagliarlo delle sue operationi *ad extra* giache *Operari sequitur ad esse*. Dicēdo pertanto *Ego sum Deus Patrum uestrorum*, voleua inferire; dirai ò Mosè, che quelche ti mãda è quel Dio che si gloria d'esser benefico de' suoi, creandoli, conseruandoli, prouedendoli, e dandoli tutti i beni della fortuna, e della gratia, e liberandoli da ogni male. *Deus patrum uestrorum*, & in particolare d'Abramo, d'Isac, e di Giacobbe, i quali sono stati da me arricchiti, di mille beneditioni, e promesse, *In semine tuo benedicentur omnes gentes*. *Genes. num 14.* O vero, *Abrahae dictae sunt repromissiones, & semini eius*. *ad Galat.3.16.* Dicendo per tāto che egli è quel-

lo che è; voleua inferire che non è solo per se, ma anco per i suoi, come per i Padri antichi, per Abramo, per Isac, per Giacobbe, e per tutti gl'altri. *Ac si diceret; sic equidem sum qui sum, ut non mihi, sed meis seruis sim, qui ad benefaciendum, & bene merendum de illis totus sum.* E però procuraua di sottrarre il suo caro gregge, la sua gente Israelita da'lupi degl'aguzzini colà nell'Egitto, anzi dal lupo che era Faraone il più fiero di tutti i lupi. Poteua dunque dire *Ego sum qui sum, Deus patrum nostrorum, Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Iacob*, perche *non sibi solum, sed suis est*. E come fù parere di Clemente Alessandrino, *Deus cum sit bonus, si cessaßet unquam benefacere, Deus quidem cessabit esse, quod nefas quidem est dicere.*

Io. Ant. Velasq. in Psal. 100. lib. 3. ad n. 14. fol. 226. col. 2. C. D.

Clemt. Alexan. libro 6. strom.

Ma che occoreua io vi dimostrassi essere Iddio benefico, e tutto de'suoi, se è più euidente, che il lume del Sole, & il calore del fuoco? dell'huomo sì che puol nascere in noi dubbitatione hauendo ciascheduno (massime i Superiori, e Pastori) auanti gl'occhi il proprio commodo, e non de'suoi. Trouo contutto ciò che Giacobbe fusse puntuale osseruatore di questo debito pastorale. Portandosi questo caro Giouinetto nelle parti dell'Oriente, gionto in vn luogo, oue soleuano congregarsi molti pastori pascolando le peccore, alla custodia delle quali con ogni cura, e vigilanza maggiore si occupauano; Giacobbe osserua, e vede venire vna leggiadrissima pastorella, & era la più vaga, e modesta che praticasse per quei contorni. Onde il Garzone auuisato da'pastori, e guidato da vna intelligenza non errante, credendola (come in effetto era) figliola di Labanno, s'inuaghi fortemente delle sue bellezze, e determinandosi di volerla per sua consorte, la salutò, e doppo d'hauerla riuerita, gli gittò le braccia al collo, l'abbracciò, e la baciò; E credo che senza dubbio gli palesasse i suoi affetti del cuore con dirgli, Voi sarete mia sposa. Il Sacro testo che ci rappresenta questo fatto dice, *Osculatus est eam*, E poi soggionge cosa di marauiglia, cioè che Giacobbe diede in vn pianto inconsolabile, aggiongendo anco alle lagrime le voci lamenteuoli, *Et eleuata voce fleuit*. Chi non restarebbe attonito à questa attione del Giouine? Che motiuo ha di piangere? Anzi doueua più presto gioire, e festeggiare. Nò soggiongono i Settanta, *Et exclamans voce sua fleuit*. Pareua che la bocca co'lamenti, e co'sospiri palesasse l'afflittione dell'animo, e gl'occhi con le lagrime manifestassero il rammarico del cuore essendo dell'istesso veraci ambasciatori. Ma qual maggior contento che il vedersi auanti quell'oggetto da lui più d'ogn'altra cosa desiderato? Forse perche douendo esser sua moglie, pronosticaua i disgusti che hauerebbe patito? Nò, perche Rachele non era di naturalezza odiosa, dispettosa, e perfida, come sogliono esser molte, che fanno morir disperato il pouero marito. Forse crederemo (come vogliono alcuni) che piangesse per allegrezza d'hauer ritrouata colei che è sua parente; & esser doueua sua Sposa? Se que-

Genes. 29. 11.

Septuag.

sta

sta ragione valesse, hauerebbe ancor pianto Rachele, tanto più che per esser femmina haueua il cuore più tenero, e gl'occhi più pronti alle lacrime: *Cum mulieres sint pronæ ad lachrymas magis quàm viri, videtur quod plures debuisset dixisse de Rachael quod fleuisset*, dice il Lirano; Il quale porta anco l'oppinione degl Ebrei, e la tiene assai probabile, & è che pianse Giacobbe perche partitosi dalle case paterne portò seco di molte gioie, gemme, e ricchezze le quali (essendo sopraggionto Elipar primogenito d'Esaù *cum multitudine armatorum comprahendit eum, & omnibus bonis spoliatum dimisit*) gli furono leuate. Si che vedendosene priuo, *Elauata voce fleuit*. Qui mi nasce nuoua difficoltà: Perche nō pianse, e non si lamentò allora che il male era fresco? perche trattener tanto le lagrime, e versarle poi nel grembo dell'amata Rachele? Risponde il medesimo Lirano, perche vedendosene priuo, non hebbe con che regalare la sua diletta, come fece à Rebecca Eliezer seruo d'Abramo: *Cum ergo vidit consobrinam suam, & non habuit aurum nel argentum seu iocalia ad dandum sibi, sicut seruus Abrahæ dederat Rebeccæ, memor huius rei cepit lachrimari*, Conoscendo di non poter supplire alla sua obbligatione con mostrarsi benefico verso Rachele. *Ob eam causam exclamasse, & eleuata uoce fleuisse dicitur, qui antea non fleuerat, quòd suis potius, quàm sibi esse debere optime nouerat*. Questi sentimenti douerebbe hauere chiunque risiede al gouerno de' sudditi, e come pastore hà la cura del

Nicol. de Lira ibidem.

Liran. ibidem.

Liran. ibidem.

Io. Ant. Velasq. in Psal. 100. lib. 3. adnot. 14. n. 4.

gregge. Io credo che molti pianghino, e s'addolorino, ma perche hanno le peccore magre, e non gli possono mugnere il latte, ò tosar la lana con intaccargli anco la pelle. A questi tali si deue più presto il nome di mercennario, che di buon Pastore perche. *Bonus pastor animā suam dat pro ouibus suis.*

Questa conditione fù conosciuta non solo, ma ancora osseruata da Aronne pastore del gregge Israelitico nel quale molti erano che trasgrediuano i diuini comandamenti; Chi pregiudicando con le mormorationi all'honore di Mosè, chi temerariamente ponendo il fuoco negl'incensieri voleuano vsurparsi la dignità sacerdotale, altri adherendo, e fomentando i delinquenti. Ma Iddio fece contro di loro quel risentimento che si doueua, acciò da sediziosi asprамēte puniti imparassero gl'altri à starne termini del douere, e non suscitare i tumulti tra le genti: E mentre Iddio staua per venire all'essecutione, comandò à Mosè, & Aronne che si ritirassero, acciò mentre si puniuano i rei, non restassero offesi da'flagelli della diuina giustitia: *Dixit Dominus ad Moysen, Recedite de medio huius multitudinis, etiam nunc delebo eos*. Di subbito s'allontanarono ambidue; Hora state attenti Signori à ciò che soggioge il Sacro Testo. Vedendo Mosè che lo sdegno di Dio già cominciaua à fulminare sopra de' trasgressori, *Iam enim egressa est ira à Domino, & plaga desæuit*, comandò al Sacerdote Aronne suo fratello, che prendesse il turibulo col fuoco, e coll'incenso s'intromettesse in mezzo alla mol-

Nu. 16. nu. 45.

titu-

titudine, e cercasse di placare la Maestà diuina: *Tolle turibulum, & hausto igne de altari mitte incensum desuper*. Sin quì le cose passano bene; Mosè si porta da prudente, ne vi è che dire in contrario. Ma il comandargli che entri in mezzo alle genti, *Pergens ad populum vt roges pro eis*, mi pare che fusse vn comãdamento troppo violento & indiscreto, e non conforme alla rettitudine della charità perche. *Egressa est ira à Domino, & plaga desæuit*. Anzi di più l'istesso Aronne mi fà stupire mentre senza metterui tempo immezzo, senza guardare al comandamento antecedente di Dio *Recedite de medio huius multitudinis*, si porta nel mezzo de'rei, e doue più solte erano dalle fiamme i castighi: *Cucurrit ad mediam multitudinem, quam iam vastabat incendium*: Non vedi ò Aronne al pericolo al quale t'esponghi? Questo è vn tentar la fortuna: Oh Mosè me lo comanda, *pergens cito ad populum*, e Iddio tel prohibisce, *Recedite de medio huius multitudinis*. Non poteua starse ne lontano, & offerendo gl'incensi, cercar di placare l'adirato Iddio? Signori, tanto doueua esseguire Arõne verso il suo Gregge, perche era buon Pastore, e doueua per liberarlo trascurare la propria vita, *Bonus Pastor animam suam dat pro ouibus suis*. Sopra di che forma Sant'Ambrogio il cõcetto con questa degna dottrina: *Cum dira mors propter contumaces in plebem serperet, medium se inter morientes, viuentesque Aron obiecit, vt mortem sisteret, ne plures perirent: Verè vir mentis, & animi Sacerdotalis, qui se pro Dominico grege quasi Pastor bonus pio obijceret affectu*.

Ibidem num. 46.

Ibidem nu. 47.

D. Ambr. lib. 10 Epist. 82.

Facciamo hormai passaggio dalla Sinagoga alla Chiesa, del Sacerdote Israelitico, al Pastore Euangelico, e da Aronne, a S. Pietro; A cui il figliolo di Dio fece veder raccolto tutto il suo gregge mischiato di pecore, e d'agnelli. Pietro (quasi dicesse) io sin hora t'ho sperimentato per huomo pratico, e prudente, e tengo che meglio di te non si troui per esserne pastore; sò che impiegherai ogni diligenza possibile per hauerne cura, non solo con prouedergli buoni pascoli, ma specialmente stando oculato per defenderlo dalle inuasioni del lupo infernale: Eccoti quà le pecorelle, *Pasce oues meas*. Habbi parimente in consegno gl'Agnelli, *Pasce agnos meos*. con tre pascoli (dice l'Angelico) deue ogni Prelato sostentare i suoi sudditi, *Doctrinæ verbo, vitæ exemplo, & temporali subsidio*. Ouero con Alcuino, *Pasce oues meas, Pascere autem oues est credentem in Christo ne à fide deficiant confortare, terrena subsidia prouidere, & exempla virtutum cum verbo prædicationis impendere, aduersarij obsistere, errantes subditos corrigere*. Ma parmi che il figliolo di Dio doppo d'hauer costituito Pietro capo, e pastore del suo gregge, muti ragionamento, e tocchi alcune particolarità appartenenti à successi futuri del medesimo Apostolo, *Cum esses iunior cingebas te, & ambulabas vbi volebas, cum autem senueris alius conget te, & ducet quo tu non vis*, che altro non voleua inferire, se non la morte che far doueua, *Hoc autem dixit, signifi-*

Io. 21.

D. Tho. in c. 21. Io. lett. 3 fo. 108. col. 2. E.

Alcuin. apud D. Tho. in Cat. ibi.

Io. 21.

gnificans qua morte clarificaturus esset Deum. Ma che connessione è questa che fà Christo nella persona di Pietro, di Pastore, e di morte? Appena l'hà eletto à questo officio, che gl'intima la morte. Dionisio Cartusiano penetra ingegnosamente il mistero: Come se Christo hauesse detto; Hora che t'hò dichiarato Pastore, e consegnato il mio gregge, sarai tenuto à priuarti di tutti i comodi, e non hauere altri pensieri, che delle pecorelle consegnate alla tua custodia, e bisognando, sarai pronto à sparger il sangue, & à perder la vita, *significans qua morte clarificaturus esset Deum*. *Vt Prælati, vel Pastores agnoscant* (dice Dionisio) *quantum habeat Christus diligentiam, dilectionem & curam pro suis fidelibus, quàm sollicitè velit eos custodiri, quàm districtè requiret à pastoribus rationem de eis*: E per qual cagione. Sentite: *Quia Prælati debent esse parati ad moriendum pro grege commisso: Ideo consequenter Christus prædicit Petro de qualitate sui martirij*. Dalche espressamente si argumenta che *Bonus pastor animam (idest vitam) suam dat pro ouibus suis*.

Dionys. Cartus. in cap. 21 D. Io. art. 50. fol. 273. B.

San Gregorio Papa dice che Christo nostro Redentore non solamente comãdò a' Pastori che douessero porre l'anima, cioè la vita per il Gregge loro, ma che egli stesso come Pastore capo di tutti gl'altri, volle darne à ciascheduno l'essempio; *Fecit quod monuit Christus, pro ouibus animam posuit*. Io sò che ne' sacri Euangeli non si troua vna (benche minima) contradittione, perche tutti concordemente gl' Euangelisti hanno scritto la pura, e semplice verità: Con tutto ciò parmi che l'esperienza mi dimostri tutto il contrario. E chi vorrà negare che non siano stati differenti nel portare gl'auuenimenti della passione di Christo, Matteo, e Luca? Hauendo inteso il Preside le false imputationi che i ministri iniquamente dauano al Figliolo di Dio, si risoluè d'essaminarlo a tutto rigore: e doppo d'hauerlo diligentemente interrogato di molti capi, e particolarità, venne in cognitione della iniquità de' querelanti, e della innocenza del querelato: Onde poi assoluẽdolo da ogni calunnia, alla presenza di tutti lo dichiarò senza colpa, dicendo *Non inuenio causam in hoc homine*: Così afferma S. Luca. Contuttociò Pilato per molti rispetti, e sospetti che hebbe, s'indusse contro il douere dell'equità di condennare l'innocenza alla morte della Croce. *Tollite eum vos, & secũdum legem vestram crucifigite*. Questa empia sentenza fù essequita senza dimora: E disteso che fù nell'aspro legno, S. Matteo portando la cagione del fatto, dice, *Posuerunt super caput eius causam ipsius scriptam*. L'istesso afferma S. Marco, *Et erat titulus causæ eius scriptus*. Qui pare che apparisca cõtradittione: Se il Preside non trouò causa alcuna che lo facesse reo di morte, come poi gli posero sopra del capo la causa per la quale moriua? Fù stolido il Preside à non saperla trouare? Ouero furono maligni coloro che l'inuentarono quantunque non vi fusse? Osseruiamo Signori ciò che soggionge San Marco, e confessaremo poi nõ esserui contraditione alcuna, anzi mistero: *Et erat titulus*

D. Gregor. hom. 14. in Euang.

Luc. 23. num. 4.

Matt. 27 n. 37.

Marc. 15. n. 26.

tulus causæ eius scriptus, quare ere crucifixus esset, dice Dionisio Cartusiano, e qual era questa causa? *Rex Iudæorum*. Non si porta altra cagione, che esser Rè de' Giudei, e di tutto il genere humano, il quale si ritrouaua nelle miserie della colpa, staua per esser deuorato dalle zanne del satanico Lupo, e per esser assorbito dalle voragini dell'inferno; e però come Rè, ò Pastore, il quale *vitam suam debet dare pro ouibus suis*, espose la vita alla morte, e si contentò di morire per dar la vita al suo gregge: Ecco dũque la causa, *Posuerunt causam*: l'esser Rè, e Pastore, lo necessitò a morire per difesa delle sue pecorelle. *Hæc totius causæ, finæ mortis Christi summa est, quod Rex hominum sit, quod perinde est: ac si dicatur, non à febri, non à senio, non ab hominum odio, non à criminis pæna, sed à Regia dignitate mortis istum accepit, vt Principis munus, & partes vndequaque (Pastoris) adimpleat.*

Dionys. Car. in cap. 27. Matt. art. 44.

Io. Ant. Velasq. in Psal. 100. lib. 3. adnot. 21. fol. 247. col. 1. 2.

Entrato il Figliolo di Dio nell'Orto di Getsemani, si pose genuflesso in terra per fare oratione al Padre eterno, supplicandolo, se era possibile che volesse farlo essente da berè il Calice amaro della passione, e morte, ma che però era pronto à far la volontà del Padre, e non la propria: *Pater mi, si possibile est, transeat à me calix iste; Veruntamen non sicut ego volo, sed sicut tu.* E per dimostrare che non chiedeua vna gratia impossibile, e che il Padre come onnipotente puol far tutto quello che vuole, soggionse conforme scriue San Marco, *Abba Pater, omnia tibi possibilia sunt*, Voi potete tutto ciò che volete, come Padre benigno, alle preghiere del figliolo non douete disdire, però *Transeat à me calix iste*. Io vorrei sapere se Christo impetrasse la gratia; E non solo rispondè che nò, ma dice San Paschasio, non ostante che al Padre *Omnia possibilia sint*, contutto ciò fù impossibile che potesse essere essaudito per ragione della sua bontà, e giustitia, *Impossibilitas ista de iustitia venit, & bonitate Dei*. Ma io vorrei penetrar l'origine da che nascesse questa impossibilità. Non dalla impotenza del Padre, perche *habet plenipotẽtiam*; non dalla incapacità, ò demerito del Figliolo, *quia erat iustus & innocens*. Non dal bisogno del genere humano quantunque fusse grande, atteso che poteua redimerlo con vna sola stilla di sangue, con vno sguardo, anzi con vn pensiero: Per qual cagione dũque afferma S. Paschasio, essere stato impossibile che non beuesse il Calice della Passione, e morte? *Impossibilitas ista de iustitia venit, & bonitate Dei*. Era Christo pastore delle pecorelle Apostoliche, e di tutto il gregge del genere humano: Onde perche *Bonus Pastor animam suam dat pro ouibus suis*, era impossibile che fusse trasferito da lui il calice della passione; e da questa impossibilità nasceua l'obbligatione, che lo necessitaua à spargere il sangue, e morire, per liberare i suoi da' lupi infernali, e sottrahendoli da' pericoli della eterna dannatione, condurli poi à pascoli del paradiso. E però dice Paschasio, *Impossibile erat, ne nos bonitate sua, suaque iustitia saluaret*.

Matt. 26. 39.

Marc. 14. 36.

D. Pasch. lib. 12. in Matt.

D. Pasch. vbi supra.

Tra gl'altri buoni Pastori che immitarono il Pastore di tutti i

Pasto-

Pastori, vno fù Vuielmo Vescouo Roschildense. Essendo gionto all'orecchie di Sueno Rè di Dania, che alcune persone haueuano sparlato del suo gouerno, e pregiudicato alla sua riputatione, hauēdo notitia che il primo giorno di Gennaro quei tali erano in Chiesa alla Messa, mandò alcuni sicarij, & iui senza hauer rispetto al luogo sacro li fece trucidare: Non molto doppo che fù terminata la barbara ferità, il Rè (come se hauesse fatto vn sacrifitio à Dio, perche alcuni grandi credono di potersi far lecito ciò che, vogliono, *arbitrantes esse impunè quidquid delirant Reges*) si portò alla Chiesa, nell'ingresso della quale gli si fece dauanti il Vescouo, e dādogli più volte coll'estremità inferiore del pastorale nel petto, riprendendolo con parole aspre di homicidiario, e d'altre simili, dichiarandolo scomunicato, lo discacciò come indegno fuori del luogo sacro; Tutta la corte vedēdo oltraggiato il suo Signore messe mano all'arme, aspettando vn minimo cenno che gli desse il Rè per vendicare l'oltraggio, e leuare la vita al Prelato, *Gladijs exertis expectauere nutum Principis homicidæ*. Ma oh santo Pastore, non vedete lo sdegno acceso nel petto de' Cortegiani, e del Rè? Non scorgete che hanno dato di mano all'arme, e che solo aspettano vn cenno del Rè per leuarui la vita? Adunque dateui alla fuga, e procurando d'euitare il pericolo, assicurateui dalla morte. Io quì dirò ciò che disse San Paschasio di Christo *Impossibile erat*, perche l'esser Pastore l'obbligaua, e lo necessitaua ad esporre la vita: *Bonus Pastor animam suam dat pro ouibus suis*. E che ne seguì? Il Lupo diuēne māsueto agnello: *Deo moderante Regis iram, ille penitentia facti immanis adeò perculsus est, vt vltro repetens palatium suum, deposuerit infulas, & induerit saccum cinere aspersum: Eo habitu rediens in atrium Ecclesiæ, vbi ad volutas humi, gemebundus Deum exorabat, largo lacrymarum imbre madens*. Oh che buon Pastore! Non fuggì qual mercennario alla vista del Lupo; non s'auuerò di lui, *Vidit lupum venientem, & fugit*, ma stette intrepido, e come buon Pastore, che *animam suam dat pro ouibus suis*, ne arretrò il passo per timor della morte.

Apud Marcel. de Pise t. 2. fer. 6 Dom. 4. Quadr. p. 2. hom. fo. 647. col. 2.

Idem ibidem

Bene è vero che si trouano di quelli, che non hanno altra mira che conseruar la vita propria col danno de' sudditi. Questi non sono punto dissimili dal Re Acab il più iniquo che regnasse giamai in Israele: Perche il pouero Nabòt non volse condescendere di concedere la sua vigna à questo Rè, se ne prese tanto disgusto, che ritiratosi nel palazzo amareggiato dallo sdegno così tra se stesso discorrea senza discorso. Vn suddito de' più vili hauer tanto ardimento di dar la negatiua in faccia di vn Rè? Io non la voleuo in dono, perche mi sò essebito di pagargliela: non ho volsuto leuargliela di plenaria autorità essendo i Prencipi padroni delle robbe non pure, ma ancora della vita de' suoi, ho volsuto proceder seco con ogni termine di cortesia, & egli scortesemente hauer tanta faccia di dare la repulsa ad vn Rè! Certo che Nabotthe se ne

pentirà, e voglio che se ne morda le mani. Qui dice il Sacro Testo *Proijciens se in lectulum suum, auertit faciem suam ad parietem, & non comedit panem*. È possibile che vn Rè si pigliasse tanto disgusto, che non volesse prêder cibo? Ne anco mangiar pane? Il Lirano risponde che ciò procedeua *ex indignatione, & impatientia*. E l'Abulense dice che *Noluit tunc comedere panem, nec bibere præ tedio quousque in eo digereretur fumus ille iracundiæ*. Ma il P. Sant'Ambrogio per ispiegar questo fatto, c'aggionge vna sola parola, che fa molto à proposito nostro: Doue la Scrittura dice solamente *non comedit panem*, esplica con dire *suum*, cioè, *Non comedit panem suum*, adunque *comedit panem aliorum*. Sì, perche i grandi vogliono viuere, e sostentarsi col pane, che si guadagnano i sudditi con le fatiche, e co' sudori. *Et non manducauit panem suum; quoniam quærebat alienum. Etenim diuites magis alienum panem quàm suum manducant, qui raptu viuūt, & rapinis sumptum exercent suum*. Oh quanti Pastori vogliono mantener la loro mensa con ogni maggior lautezza co' frutti delle pecore che alla custodia gli sono state assegnate! Non hanno questi di Pastore altro che il nome, e quanto all'opere sono peggiori che mercennarij. *Meritò nomen pastoris perdunt, non enim pastores, sed mercenarij vocantur, qui non pro amore intimo oues dominicas, sed ad temporales mercedes pascūt*. Onde meritamente sono dal Iddio per bocca d'Ezecchiele ripresi cō acerbe minacce; *Væ Pastoribus Israel*. *Væ*, guai à loro perche

3. Reg. 21. nu. 4.

Liranus ibidem. Abul. ibi. q. 3. fol. 326. col. 2. F.

D. Amb. libr. de Nabuch. cap. 4.

D. Greg. in c. 10. Io. in cat. D. Tho. fol. 247. col. 1. D. Ezech. cap. 34.

verrà tẽpo che doueranno render conto degl'aggrauij fatti à loro sudditi, e ne pagheranno il fio: E perche? *Pascebant semetipsos*, col vestirsi, & alimentarsi con le sostanze de' poueri, ricoprendo i loro interessi col manto de' sussidij caritatiui, volendo che i lussi loro sian' mantenuti cō le fatiche, col pane, e co' sudori, col sangue de' poueri. *Nonne greges à Pastoribus pascuntur?* Deue il Pastore leuarsi il pane di bocca per souuenire al suo gregge, & il P. S. Agostino teneua per ben fatto doppo non hauer altro che dare à poueri, spezzare i vasi sacri d'argento, e d'oro per souuenimẽto delle sue pecorelle. Ma alcuni Pastori gli leuano il latte, le lane, e le riducano tanto magre, che non possono più reggersi in piedi. *Lac comedebatis, & lanis operiebamini, & quod crassum erat, occidebatis: gregem autem meum non pascebatis*. Onde il P. Sant'Agostino sopra di questo passo dice: *Quid ergo isti increpantur? Vnde arguuntur? Quia cum lac sumerent, & lanis se tegerent, oues perditas negligenbant. Qui præbet lac, victum præbet; qui præbet lanam honorem præbet: Ista sunt duo quę à populis quęrurt, qui seipsos pascunt*. Sono pastori non per prouedergli quello che deuono, ma per estraerne quello che possono. Basti sin qui, e riposiamo.

D. P. August. tract. de Past. ca. 2. & 3.

SECONDA PARTE.

Et alias oues habeo, quæ non sunt ex hoc ouili, & illas oportet me adducere. E offitio di buon Pastore impiegare ogni diligenza immaginabile, per condurre il suo gregge à pascoli della salute,

& all'ouile del Paradiso: Onde per *alias oues quæ non sunt ex hoc ouili*, intendeua i Gentili, *Qui idola colebant, ideoque erant oues non Christi, sed Satanæ, quas Christus ex ouili Satanæ transtulit in ouile suum*. Ma ponderiamo bene il parlare del nostro mistico Pastore, *Et illas oportet me adducere*; San Tomaso spiega, *idest opportunum est secundum ordinem diuinæ prædestinationis ad gratiam vocare*. Così fece S. Gregorio Taumaturgo Pastore della Chiesa Neocesariense, il quale nell'entrare al possesso trouò che in quella Città non erano che dicessette fedeli; Con la gratia di Dio, e con la sua diligenza impiegata in tutto il corso della sua vita, ridusse tutti gl'infedeli al gregge Euangelico: Onde poi quando staua per rendere lo spirito à Dio domandando à circostanti quanti infedeli fossero rimasti nella Città, essendogli risposto che solamente dicessette, ne rese gratie à Dio, soggiongendo tanti erano fedeli quando presi il possesso del Vescouado *Deo gratias agens, Totidem (inquit) erant fideles, cum cæpi Episcopatum*. Sapeua le sue obbligationi, *Oportebat eum illas adducere*;

Cornel. à Lap. in c. 10. Io. v. 16. fol. 403. col. 1.

D. Tho. in c. 10. Io: lect. 4. fol. 60. col. 2. D.

In Breu. Rom. in lect. 2. 2. Nocturn.

Douiamo qui pōderare *ly oportet*, che propriamente importa necessità, se non di coatione, almeno d'infallibilità, perche Iddio lo comāda, e si deue impiegare ogni possibilità per il conseguimento della salute riducendo il gregge da pascoli del Demonio à quelli della fede euangelica: E però dicono i Santi Basilio, Gregorio, Chrisostomo, & Agostino, *Illud (oportet) Patris præceptum significat*, adonque necessariamente, & infallibilmente deuesi osseruare. Concludēdo, l'Angelico, *Quia spiritualis gregis salus, præponderat corporali vita pastoris, ideo cum periculum imminet de gregis salute, debet quisque spiritualis pastor, corporalis vita sustinere dispendium*. Che v'immaginate che voglia inferire il celeste Pastore quando parlando delle sue pecore dice *Cognosco oues meas*? Qual significato tiene appresso Iddio, & in buona Teologia questa frase di parlare *Cognosco oues meas*? Che il diuino Pastore cognosca vna creatura per vna pecorella del suo gregge, è vn dire che è predestinata, e che giōgerà à pascoli del Paradiso, perche nō la conosce solamente, *speculatiuè* ma *praticè*, amandola, facendoli beneficij, e dandoli tutti quegl'aiuti che si richiedono alla salute: *Cognosco oues meas, Cognitione dilectiua, & approbatiua*. E quella pecorella che Iddio ama, è segno esser del suo gregge, però si dice de' due fratelli *Iacob dilexi*, eccolo saluo, *Esau autem odio habuisset*, eccolo reprobo. *Cognosco oues meas*, dice l'Angelico, *Notitia non solum simplici, sed etiā approbationis, & dilectionis*. E l'Apostolo San Paolo scriuendo à Timoteo vna Epistola, disse *Cognouit Dominus qui sunt eius*: Che altro non voleua inferire giusta l'espositione del dotto Cartusiano, *Hoc est Deus prædestinatos suos æternaliter cognoscit scriptos in libro vitæ, eosque conseruat, & approbat*.

D. D. Basil. ho. 28. in ps. 28. Gregor. hom. 14 in Euag. August. Tract. 47. Chr. 59. D. Tho. in c. 10. Io: lect. 3. fo. 59. col. 4. F.

Dionys. Cartus. in c. 10. Io. ar. 27 f. 160. C.

D. Th. in Cap. 10. Io. le. 4. E.

Dionys. Cartus. in epist. 2. ad. Tim. c. 2. f. 304. C.

Voglio corroborar questa verità con vna scrittura *ab opposito*. In tempo di notte si partono dieci Vergini dalle lor case, cinque sauie, e cinque pazze e con le lampade accese, Le cinque prime

giongono alla porta, oue con solenni apparecchi si celebrauano le nozze, battano; s'affaccia lo sposo, gl'apre la porta, & entrano, *Venit sponsus, & quæ paratæ erant intrauerunt cum eo ad nuptias.* Appena entrate le prime, che giongono le seconde pregãdo lo sposo per l'ingresso alle nozze. *Domine Domine aperi nobis:* ma sẽtono darsi vna ripulsa, non è loro concesso l'ingresso, e ne restano escluse; ma vdite con quali parole gli dà la negatiua lo Sposo, *Nescio vos.* Già sapiamo che le nozze ci rappresentano la gloria del Cielo, le Vergini che v'entrano l'anime che si saluano. Lo Sposo che introduce coll'aiuto della sua gratia, è Iddio. Hor come puol essere che dica, *Nescio vos*, non vi conosco? Iddio ha scientia, e cognitione infinita, che sà benissimo tutti gli oggetti presenti non solo ma ancora passati, e futuri con la scientia che i Padri Teologi chiamano *intuitiua*, ò veramente *visionis*; e coll'altra *simplicis intelligentiæ*, che precede ogni atto pratico della sua volontà, sà tutti gl'oggetti possibili, e si dichiara poi che la sua scienza non gionge à conoscere chi, e quali siano queste cinque vltime Vergini? *Nescio vos?* Adũque in Dio puol cadere ignoranza? Quel Dio che conosce distintamente tutti i pensieri più recõditi del cuore humano, si confesserà poi inhabile alla cognitione di cinque Vergini? *Nescio vos?* Spiegano i sacri Dottori questa difficoltà, con dire, *Vos pro meis non cognosco, respuo, reprobo, damno.* Hora argomentiamo *ab opposito*, già che *oppositorum est eadem disciplina.* Se il dire, Iddio non ti conosce, dunque tu sei reprobo; come affermò Chrisostomo, *Cum dixerit Nescio vos, nihil aliud quàm gehenna, & intolerabilis cruciatus relinquitur; imò verò etiam gehenna istud verbum grauius est*, se ne puol per tanto cauar la consequenza, che il conoscere che ha il celeste Pastore delle sue pecorelle, è vn dire che le vuol salue, e le condurrà con sicurezza à pascoli del Paradiso: Onde chiude il P. Sant'Agostino, *Nouit Dominus qui sunt eius, nec lupus rapit, nec fur tollit, nec latro interficit. Securus est de numero illorum qui pro eis nouit quid dedit.*

Matt. cap. 25.

ibidem.

ibidem.

Cornel. à Lap. in cap. 25. Matt. fo. 450. v. 12. c. 1

D. Chrysost.

D. P. A. in cat. D. Th. in ca. 10 Io. f. 248 col. 1. C.

Accorgẽdosi il figliolo di Dio, che i suoi Apostoli stauano assai rammaricati per l'auuenimenti funesti, che in breue doueuano accadere, per consolargli disse loro, *Non turbetur cor vestrum*, se bene la morte che mi soprasta vi conturba la mente, non dubbitate, perche come all'apparir del Sole si dileguano l'ombre dall'aria, così resuscitando io dal sepolchro, i vostri disturbi si trasmuteranno in allegrezze: E vi dico di più, che nella Casa del mio celeste Padre sono molte habitationi per ricrearui da tutte le malageuolezze, che douerete sofferire per amor mio: *In domo Patris mei mansiones multæ sunt.* Per la casa di Dio si puole intendere ò la Chiesa militante in terra, ò pure la trionfante in Cielo, Così discorre San Tommaso. *Duplex est Domus Dei, vna est militans Ecclesia, scilicet congregatio fidelium, alia est triumphans, scilicet sanctorum collectio in gloria Patris.* Il P. Sant'Agostino dice che per queste mãsioni s'intendono le diuerse

Io. 14. 2.

D. Th. in cap. 14. D. Io. lect. 1. fo. 79. C.

D.P.A in Cat. D.Thome ibidem. se dignità con le quale Iddio rimunera in patria i Beati, *Multæ mãsiones diuersas meritorum in vna vita æterna significant dignitates*. Ma à che fine molte mansioni? Vn paradiso non basta à tutti? non è capace di tutti i Beati? Oltre di che ritrouo che nell'Euangelo, trattandosi da S. Matteo, anzi dall'istesso figliolo di Dio di vn Rè che celebrò le nozze per lo sponsalitio del suo figliolo, fece fare vn inuito di ciascheduno che hauesse volsuto interuenirui; s'empì la sala di gente, e le tauole erano così piene che appena vi poteuano stare. Và il Rè per vedere i conuitati, & accorgendosi che vi s'era introdotto vno, che non haueua la veste nutiale, ma vestito con habito indecente, se ne prese tale sdegno, che diede ordine à Seruitori che lo mettessero nelle più oscure carcere, che
Mat. 22 vi fussero, *Proijcite eum in tenebras exteriores, ibi erit fletus, & stridor dentium*. E poi soggionge, *Multi enim sunt vocati, pauci vero electi*. Hora fermiamoci qui. Se pochi dice che sono gl'eletti perche pòi à suoi Apostoli soggionge *Mansiones multæ sunt?* Se pochi sono gli eletti; poche anco esser douerebbero le mansioni; O se molte le mansioni, molti parimẽte gli eletti. Douerebbe il numero di questi corrispondere alla moltitudine di quelle. Vediamo se col lume d'vn'Istoria potessemo rintracciare il vero sẽso di questa difficoltà. Volendo Antonino Imperatore partirsi di Roma per andare in Francia, e visitar quelle prouincie, fece scriuere ad Homale Senatore che staua al gouerno in Parigi per il Senato Romano, che per il tal giorno, che sarebbe stato il suo arriuo, mettesse all'ordine gl'alloggi per mille Nobili; Riceuuto l'auuiso non solo messe all'ordine per mille, ma per duemila; Gionto l'Imperatore, vedendo l'apparecchio assai maggiore di quello haueua ordinato, e richiedeua il bisogno, gli domandò perche hauesse fatta prouisione di tanti appartamenti, se bastauano assai meno? Rispose *Vt magis mecum desiderium seruiendi tibi, te imperante ostendam*. Così se pochi sono gli eletti, perche tante mansioni, e luoghi in Paradiso? *Si pauci sunt electi, cur multæ mansiones in Patria?* dimanda Sant'Ilario; Perche il nostro Pastore come buono, e diligente, *quantum est de se*, vorrebbe condurre alle mansioni del Cielo, & à pascoli del Paradiso tutto il suo gregge, le pecorelle, e gl'agnelli, acciò si veda quanto sia grande il desiderio di fargli benefitio, e di saluargli, *Et illas oportet me adducere*: Quindi Ilario, *Vt in mansionum abbundantia spes omnium augeatur, agnoscentes Deum velle omnes homines saluos fieri*. Fa la prouisione per molti, *Multi sunt vocati, mansiones multæ sunt*, perche conosciamo, che à tutti vorrebbe darle, vorrebbe condurre à saluamento tutto il suo gregge: ma se poi ne segue che *Pauci sunt electi*, il mancamento nasce da noi. E però dice nel Vangelo, *Et alias oues habeo quæ non sunt ex hoc ouili, & illas oportet me adducere*.

D. Hilarius.

Idem.

In conformità leggete ciò che scrisse Dauide ne' suoi Salmi. Celebrando la benignità di questo buon Pastore, preuedendo come profeta la cura che hauer doueua

Psal.35. ueua del suo gregge; disse, *Homines & iumenta saluabis Domine.* Signore io sò certo che la vostra benignità è tanto grande che saluerete gl'huomini, & i giomenti. Gran cosa mi pare ò Signori: Sò che se io vi predicassi che anco le bestie irragioneuoli hanno d'andare in Paradiso, Voi(e con ragione) ve ne ridereste; e partendoui scandalizzati mi direste, *Audiemus te de hoc iterum*. Sò che si dichiarò il Figliolo di Dio che *Nisi quis renatus fuerit ex aqua & Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei,* questo modo di rinascere spiritualmente è incompossibile à Giumenti, adunque come potranno esser saluati? Vna delle differenze che assegnano i Dotti tra l'anima ragioneuole, & irragioneuole, è questa che *anima rationalis est separabilis à corpore, & separata existit*. Ma quella de' giomenti, e degl'altri bruti, muore al morire de' corpi quali informa, e conseguentemente *non existit separata,* come per tãto potrà saluarsi quel che non è? *Homines & iumenta saluabis Domine*. Tralascio tutte le risposte che portano i Sacri Espositori, e solo quella vi portarò nella quale cõcorre la maggior parte: Cioè per *ly homines*, intende il Rè Dauide i buoni, & eletti, *Qui secundum dictamen rationis viuunt, habentes carnem subditam spiritui, & spiritum Deo.* Per i giumẽti intende i peccatori, *Qui amisso vsu rationis, bestialiter viuunt*. Hor come si saluaranno i giumenti de' peccatori, che sono fuora dell'ouile del nostro Santo Pastore? Non lo sentite; *Oportet me adducere*: quasi dica, Per quello che à me s'aspetta impiegarò ogni mezzo per riduruli all'ouile della salute: S. Brunone, *Bonos & malos saluas* (parla Dauide col nostro Iddio) *cum pro omnibus Christum pati volueris*.

Io.

Aug. Card. Oregius. tract. 4. cap. 9. quæsit. 5 fo. 2.

Michael Aigu. in Ps. 35. fol. 202. c. 2. D. num. 564.

D. Brun. in Bibl. PP. t. 11. ibi. f. 111. co. 1. n. 7. D.

Vno de' giomenti più bestiali che habbia portato soma più grossa di sceleratezze, e di peccati è stato Giuda; Che non fece il celeste Pastore per saluarlo dalle zanne del Lupo infernale? Acciò l'inuidia del bene altrui non lo facesse contaminare, l'elesse per suo discepolo. L'auaritia non lo necessitasse à latrocinij, lo fece spenditore, e depositario delle limosine. L'ambitione non lo trasportasse à precipitij, lo dichiarò come gli altri Vescouo nella cena. Acciò le sue bestiali risolutioni, non lo facessero dare nella pietra scandali del tradimento, più volte l'auuisò, e lo riprese *Vnus vestrum me traditurus est. Væ homini illi per quem filius hominis tradetur; Melius illi erat si natus non fuisset*. Che più? doppo d'hauerlo tradito, disperato s'appicca: E vogliono molti che il ramo dell'albero si piegasse per diuino prouedimento. Che tornandosi ad appiccare in vn ramo più saldo, e forte, fusse impedito da' passaggieri. *Posuit collum suum in laqueum, & eum penderet ab arbore, arbor inclinata est: nec id continuo assecutus est prout cupiebat: agnitus enim à quibusdam impeditus est ne præfocaretur*. E che poteua far più il mistico Pastore per la salute di questa pecoraccia fetente, e di questo giumento peggiore d'ogni altra bestia?

Papias Eucher. Commeflor. apud Card. Baron.

Vn'altro giumento si trouerà che ancor non è nato, ma à suo tẽpo sarà tale che accompagnato con Giuda potranno tirare, insieme il carro della maladittione.

S. Gio-

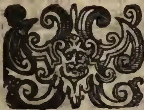
S. Giouanni Euangelista vedde in spirito la Città Celeste *Habentem portas duodecim,* & in ciascheduna porta vn'Angelo, *Et in portis angelos duodecim*, Erano tutte aperte, e sopra ciascheduna era il nome di quella Tribu che vi doueua entrare: *Nomina scripta, quæ sunt nomina duodecim Tribuum filiorum Israel.* Al suono delle trombe, angeliche ciascheduna Tribu entrò per la sua porta alla Città: & era riceuuta dal'Angelo che l'aspettaua: Vna sola porta restò vota per la quale niuno entrò, e fù quella che haueua l'iscrittione *Tribus Dan*; del che molto marauigliato restò il Vangelista Giouanni. Hugone de Sancto Charo risponde, che dalla Tribù di Dan douerà nascere Antichristo, vn giumento de' più bestiali che siano mai stati, ò per essere al mondo *Dan hic non ponitur, vt ostendatur quod ex numero signatorum excludetur Antechristus, qui ex ista Tribu est nasciturus.*

Apocal. cap. 21.

Hugo de S. Charo in cap. 7. Apoc. fo. 388. col. 3. B. Dionys. Cartus. ibid. fo. 138. art. 8.

Hor perche dūque ha da esser per lui ancora la porta nella Città del Paradiso aperta, e coll'Angelo che stia pronto per riceuerlo? Anzi vi sia di più l'iscrittione *Tribus Dan*, per questa porta niun altri vi deue entrare che Antichristo. E se vedeua Iddio, e vede ancora che entrar non vi doueua, parmi che tutte queste diligēze siano superflue. Nò, ma vol dimostrare il celeste Pastore, che se anco questo fiero giumento di Antichristo volesse entrare all'ouile della salute, gli tiene aperta la porta, e ci ha anco assegnato l'Angelo per riceuerlo, *Vt innueret Dominus nulli gratiæ suæ adminicula denegare, vt iter ad cælestem patriam facere possit*, chiude Ruperto Abbate. Noi fra tanto veneriamo si degno Pastore, ascoltiamo la sua voce benigna, che ci essorta à fuggire il male, & ad abbracciare il bene, dicendo, *declina à malo & fac bonum*. E andate in pace.

Ruper Abbat.



DO.

DOMENICA
TERZA
DOPPO PASQVA.

Modicum & non videbitis me, & iterum modicum, & videbitis me. Io. cap. 16.



ON ſaprei determinare, quali attioni ſi rendino più lodeuoli, ſe quelle che con breuità, ò pure con lunghezza di tempo ſi compiſcono. Non è dubbio che il caminar col piè del piombo è atto di prudenza, onde fù dato per auiſo *Feſtina lète*. Oue per il contrario il correre à furia, e non dar tempo al tempo è vn'eſporre à pericolo manifeſto d'vrtare in qualche ſcoglio, & in vece di parti, partorire aborti, *Canis feſtinans cæcos facit catulos*: Et appreſso i Greci ſi tramandaua per le bocche di tutti queſto dittato, *Diu delibera*. Il procraſtinare di giorno in giorno, parue ad alcuni che fuſse il vero più fauoreuole che poſſino hauere le attioni da intraprenderſi; *Sat cito ſi ſat bene*. Le piante che preſto ſpuntano, poco durano: Ma gl'Elefanti che ſtanno vn pezzo à naſcere viuono ducento anni, e ſono parti i più perfetti, che dall' ventre delle fiere ſiano mai prodotti. Sentendo Apelle che vn Pittore ſi vantaua di terminare l'opere ſue ſpeditamente, dicendo *Hanc modo pinxi*, mortificò la ſua temerità con dirgli, *Etiam ſi tacuiſſes, res ipſa loquitur, quod eam ex tempore ſubitò pinxeris*. Zeuſi non approuò la fretta d'Agatarcho nello sbrigarſi preſto dalle pitture, ſoggiongendoli. *Ea quæ citò fiunt, citò pereunt*. Queſti ſentirono, che il caminar lentamente, è con maturo conſeglio, ſia il mezzo più vero per portare l'opere al *non plus vltra* della ſicurezza, e perfettione.

Ariſt. lib. 9. ca: 46. hiſt. anim. Et Sim. Maiol. coll. 7. de Quadru. fo. 106. col. 2. E.

Manut. libr. 6. apoph.

Idem ibid.

Altri poi di contraria oppinione, crederono, che il differire l'impreſe con lunghezza di tempo, ſia vn metterle in bilico per dargli il precipitio, & il tracollo, e per battere il chiodo non ſi deue aſpettar che ſi raffreddi. O quãto s'approua per migliore quella naturalezza chi è ignea, più preſto d'vn'altra che ha del terreo. In ogni profeſſione ſi ſtima più chi è di temperamento bilioſo, che flemmatico. Sogliono eſsere di miglior riuſcita quelli che che naſcono ſotto l'aſcendente di Mercurio, che di Saturno: *Mora damnoſa eſt*, diſse il Poeta. Il Medico che differiſce il rimedio d'hoggi in dimane, da campo al male che ſnerui dal patien-

[illegible] 11 Met.

tiente le forze lo faccia cadere nelle mani della morte: *Ad opem breuis hora ferenda est.* Ouero, *Periculosam in salutis negocio dilectionum esse,* Ouidio affermò: Dal che si sperimenta la verità di quell'Emblema, *Nunquam procrastinandum*: E la ragione al parere d'Erodoto è perche, *Semper differens vir, damnis luctatur.* Onde habbiamo per auuiso di Democrito, *Cunctationem omnes imperfectas actiones reddere.* Non sarebbe rimasto deluso Anibale se fusse stato subitaneo in dare l'assalto alla città di Sagrõto. Quindi soleua dire Giulio Cesare, *At magna perficienda plurimũ habet momẽti celeritas;* Et hauendo vinto Farnace, e superati i suoi nimici, ragguagliò i suoi cari, che alla Patria attendeuano i fortunati successi, scrisse, Veni, Vidi, Vici, come se l'andare, il vedere, & il vincere fussero stati in vn sol punto, giusta l'auuiso d'Omero, *Simul dictum & factum.*

Ouid. 4. Met.

Andr. Alc. Emblem. 3.

Herodot.

Apud Stob. ser. de assiduit.

Homer.

Ma à niuno altri più si conuiene spezzare il freno della tardanza, e portare gli sproni della sollecitudine, quãto che à chi ama: Onde l'Amore fù dipinto coll'Ale additando la velocità nell'operare. Anzi che dello Spirito santo il quale. *In diuinis est vexus amoris inter Patrum & filium,* disse Chrisologo, *Nescit tarda molimina gratia Spiritus Sancti:* Et il nostro amoroso Redẽtore che tanto suisceratamente amaua i suoi Apostoli, nel partirsi da loro si lasciò intendere che non sarebbe stato lungo tempo, ma in breue ritornato a riuederli, e consolarli. *Modicum & non videbitis me; & iterum modicum & videbitis me.* Si, perche *Amor non sustinet moras;* come vedremo nel presente ragionamento.

D. Petr. Chrys.

Apud Alphons. Giron.

Modicum & non videbitis me & iterum modicum, & videbitis me. Ciò che si puol far hoggi, è vanità il differirlo à dimane. Quell'attione che si puol terminare in vn giorno, è imprudenza il consumarui tempo vna settimana, ò vn mese. Il Nocchiero che vuole quanto più presto sia possibile sbrigarsi da' viaggi marittimi, se non bastano i remi, aggionge al suo vascello anco le vele. Non potrebbe il Sole dispensare ogni giorno alla terra i suoi luminosi tesori, se nõ corresse à passi di gigante dell'oriente all'occaso. Le Fiere seluagge, e gli augelli dell'aria, non hãno più certo refugio per sicurezza della lor vita, che la velocità, quelli del correre, e questi del volare. Carlo Borbone faceua portare nella liurea à tutti della sua corte dipinto vn Ceruo coll'ale, aggiõgendoui l'iscrittione *Cursum tendimus alis*: Volendo loro additare che se l'amauano, erano tenuti ad esser veloci come Cerui, & alla velocità di Ceruo, aggiongere l'ale d'angelo. Volẽdo insinuare Felice Prencipe di Salerno che l'amore gli haueua fatto mutare la propria naturalezza, e dall'esser tardo nell'operare, era diuenuto pronto e veloce, eresse per impresa vna Testudine, ò Tartaruca con due ale, e solleuata in aria in atto di volare, con la sottoscrittione, *Amor addit alas.* Et è l'istesso che dire, *Amor non sustinet moras.* Gl'Angeli Salamandre del Diuino amore, non ostante che siano sostanze spirituali, e nelle operationi loro non habbino impedimento di mezzo, ne sia-

conc. 5. de Circumc. fo. 349.

Marcel. de Pise t. 1. fol. 194. col. 1.

no trattenuti di alcuno materiale, & estrinseco accidente, quasi non parendoli veloci à bastanza per mettere in essecutione i diuini, comandamenti, aggiongono l'ale a loro moti quasi, ò senza quasi istantanei.

Ma giache si parla di quell'Amore che è santamente impatiente, e non ha flemma in dar tempo al tempo nelle sue operationi, non voglio più differire in rappresentaruelo tale coll'euidenza delle Scritture. Risolue il benignissimo Iddio di liberare il popolo Ebreo, e farlo passare dalle miserie calamitose dell'Egitto (oue si puol dire che stesse come addito Geremia *in fornace ferrea*) alle felicità apprestategli nella terra di promissione: Da l'ordine à Mosè di tutto quello che si doueua fare, & esseguire con ogni puntualità. Prima vuole che ciascheduna fameglia si proueda d'vn Agnello tenero d'vn'anno in circa, e senza alcuna imperfettione, *Immolabit eum vniuersa multitudo filiorum Israel*. Con queste conditioni però che non lo cuocessero nell'acqua, ò à lesso, ma arrosto: *Non comedetis ex eo crudum quid, nec coctū aqua, sed assum tantum igni*. Se lo doueuano mangiare gli Ebrei, bisognaua che Iddio glie lo lasciasse cuocere a gusto loro; volle a modo d'altri e mangia à gusto tuo. Di più gli soggionge, *Renes vestros accingetis*. Non basta; *Calceamenta habebitis in pedibus*. Occorre altro ò Signore? Sì. *Tenentes baculos in manibus*. E poi vuole che mangino l'Agnello in fretta, e furia, *Et comedetis festinantes*. Il mãgiare in prescia suole apportar pregiuditio alla sanità. Io vorrei sapere à che seruono tante cirimonie. L'agnello arrosto, le reni accinte, le scarpe ne' piedi, il bastone nelle mani, e mangiar così presto che vn boccone non dia tempo all'altro. Signori se deuo dire il mio parere, credo che tutti questi fussero effetti cagionati dall'amor diuino, il quale *Est impatiens moræ*. Reso Iddio impatiente di vederlo più penare sotto il duro giogo della schiauitù nell'Egitto, parẽdogli ogn'hora mill'anni di vederlo fuora, e gionto nella terra di promissione, gli mette fretta in tutte le attioni che far doueua; Sia l'agnello arrosto dice il Lirano, *Nō coctum aqua, quia non expeditè fit sicuti assando*. *Renes vestros accingetis*, starete allestiti, e pronti per caminar con velocità, siche le vesti non vi siano d'impedimento. *Quasi parati existentes ad iter, & non iacentes in stratis, & desidiosi quiete magna*, espone l'Abulense. *Calceamenta habebitis in pedibus*, acciò i piedi non restassero offesi ò da' sassi, ò dalle spine, egli fussero poi d'impedimento per sollecitare il camino. *Ita vt significetur in tantum vos velociter velle moueri*, dice l'Abulense. Il bastone, perche aiuta ad affrettare i passi. E però dice vn moderno Espositore, *Habitus vobis properantium indicitur, vestræ festinationis simulacrum, renes accingite, baculos capite, calceos accommodate, pedibus properaturis*. Ma sopra tutte le cose *Comedetis festinantes*. Non perderete tempo in mangiare l'Agnello, sbrigateuene quanto più presto sia possibile. Questo Amor di Dio che *Non susti-*

Hierem. 11.4.

Exod. 12. 6.

Ibid. 9.

Liran. ibidem.

Abulen. ibi q. 135. col. 2. D.

Abulen. ibidem.

Ant. de Escob. ibi n. 11. fol. 139. col. 1.

sustinet moras, fù molto bene osseruato dal gran Pontefice San Gregorio dicendo, *Notate charissimi Fratres, notate quod dicitur, festinantes, mandata Dei mysteria Redemptoris, cælestis patriæ gaudia cum festinatione cognoscite, & præcepta vitæ cum festinatione curate*.

D. Greg. tom. 2. in Euang. hom. 22. in cap. 20 Io. f. 279. E.

Chi vuole hauer informatione degl'auuenimenti che auuengano nella guerra, bisogna che parli co' Capitani. Chi desidera sapere quali siano le proprietà dell'amore, e le qualità degl'Amanti, ricorra allo Sposo, & alla Sposa, & osserui i primi andamenti che tra di loro successero nel capitolo primo de' sacri Cantici. Era tanto grande l'amore che la Sposa portaua al suo Diletto, che di quando in quando si sentiua languire *Amore langueo*, soleua spesso replicare. Ma vn giorno in particolare gli furono dallo Sposo mandati gl'Angeli per ristorarla, con profumi soauissimi, e regali di Paradiso: *Angelos ad eandem Dominus miserat spiritualia dona deferentes*: Ella però non parue che li gradisse, perche con le mani proprie immediatamente non glie li diede, dice Angelomo, *Ipsa vero munera non per seruos sed per ipsum Sponsum percipere quærebat*, E però soggiosse agli ambasciatori Angelici *Osculetur me osculo oris sui*. Quasi dicesse, Io desidero che venga il mio Sposo in persona, *Ac si dicat internunciis: Qui totus me per vos salutauit, qui tot secreta per vos mandauit, ipse veniat, & suo osculo me salutet, & proprio ore voluntatem suam mihi aperiat*, espone Onorio, E cosa certa che quì parla con gli Angeli del suo Sposo che iui presente non è. *Præ nimio desiderio ad absentem loquitur*. E con tutto ciò segue di poi il suo ragionamento con dire, *Quia meliora sunt vbera tua vino*. Io vorrei sapere, ly *tua*, à chi si riferisce? Non agl'Angeli perche sono più, e direbbe *vbera vestra*. Non al suo Sposo perche stando lontano, per parlar cōgruamēte di lui con gl'Angeli bisognaua c'hauesse detto, *Quia vbera eius*, ouero, *vbera illius*, Onde Egidio Colonna dice, *Quæ primo posuerat Deo sua desideria in tertia persona dicens osculatur me osculo oris sui, alloquitur deinde in secunda subdens. Quia meliora sunt vbera tua vino*. Come dunque potremo difendere la Sposa che in parlare non hauesse fatto errore? Ella non ha bisogno di chi la difenda perche parlò da sauia, e da prudente. Eccone la ragione. Lo Sposo che ardentemente l'amaua, sentendo il suo desiderio *Osculatur me osculo oris sui*, fù obbligato dall'amore che *non sustinet moras*, à muouersi di subbito, & andarla in persona a consolare: E però tralasciando il parlar con gl'Angeli, proseguì il discorso cō il suo Sposo, che di già frettoloso gli s'era fatto presente, e però col medesimo ragionando, diceua *Quia meliora sunt ubera tua uino*; *tua tua*, Dico à te ò mio Sposo che non hauendo dato tempo al tēpo, sei venuto per compiacermi. *Meliora sunt ubera tua uino*, espone il P. S. Girolamo, *Subiungit post hæc ad præsentem iam Sponsum*. Et il P. S. Bernardo, *Interim confabulantibus illa pariter atque illis, accessit ipse de quo sermo erat, Vnde per prophetam Antequam clamēt,*

Cant. 2. 5.

Angelō. in Bibl. PP. to. 9. in cap. 1 Cant. fo. 804. col. 1.

Cant. 1.

Honorius Præsb. August. in Bibl. PP. t. 12 fol. 1119. col. 2. H.

Idem.

Ibidem Cant. c. 1.

Aegid. Colum. in Cant. ibi lect. 1 f. 2. col. 1. C.

D. Hieron. tō. 1. in Cāt. fo. 179. B

D. Bern. serm. 9. in Cant. f. 756. H

ego exaudiam: Adhuc loquentibus illis dicam. Ecce adsum. Ita ergo nunc non uocatus adfuit, & delectatus uerbis præuenit praces. Arbitror quod interdum nec uerba expectet, sed solis cogitationibus adnocetur. Parimente dando il Figliolo di Dio la nuoua della sua partenza à Discepoli, promette loro che non hauerebbe tardato molto in tornare à riuederli, ma che in breue lo necessitaua l'amore à ritornar da loro, *Modicum & uidebitis me*.

Questa proprietà del nostro Iddio ci fù dal medesimo espressamente dimostrata con la parabola proposta à suoi Discepoli del Figlio prodigo. Introduce che questo Giouine, risoluto di partirsi dalle case paterne, ritrouasse il Padre, e gli facesse istanza di dagli la parte del suo patrimonio, che se li deue, perche vuol viuere à suo beneplacito, e spenderlo à modo suo: Il Padre non gli disdice, fà lo scandaglio di quello che gli tocca, e lo contenta, assegnando anco la parte

Luc. 15. num. 12. all'altro figliolo, *Et diuisit illis substantiam*. Il figliolo detto prodigo accompagnò al nome ancora i fatti, giache *Peregrè profectus est in ragionem longinquam*, & in breue tempo *dissipauit substantiam suam*: Caduto in vna mendicità insopportabile, trouandosi in campagna alla custodia d'vna morra d'animali immondi sproueduto di pane, e d'ogn'altro bene per sostentamento della vita, si ridusse à termine,

Ibidem. num. 16. che *Cupiebat implere ventrem suũ de siliquis, quas porci manducabãt.* Tanto succede à quei figlioli mal consegliati, che si lasciano guidare, e trasportare dal proprio capriccio, e non dalla ragione. Alla fine trouandosi precipitato nel profondo delle miserie, ne vedendo modo di rimediare alle vrgenti necessità, rappresentandosegli alla mente i commodi, e il viuere splendido de' Seruitori nella casa del Padre, con le lagrime à gl'occhi, e con i sospiri alle labbra disse *Quanti mercennarij in domo Patris mei abundant panibus, ego autem hic fame pereo?* Hor vdite la risolutione alla quale prudentemente s'appiglia. Io voglio ritornar da mio Padre, & acciò non isdegni guardarmi coll'occhio della pietà, tre punti gli toccarò. Il primo sarà d'incolparmi per reo, *Pater peccaui in cælum & coram te*. Il secondo di confessarmi indegno d'esser chiamato suo figlio, *Iam non sum dignus vocari filius tuus*. E in terzo luogo gl'anteporrò il mio bisogno supplicandolo, che almeno si degni di riceuermi nel numero degl'altri Seruitori: *Fac me sicut vnus ex mercennarijs tuis*. Ibidem. num. 18.

Si parte dalla foresta, e fermo in questo saggio proponimento, si porta alle case del Padre. E gionto alla di lui presenza, prostratosegli à piedi, comincia ad esporre i tre punti premeditati, *Pater peccaui in cælum & coram te*: Ecco il primo. Segue, *Iam non sum dignus vocari filius tuus*. Ecco il secondo. E che succede? prima che venga alla conclusione del terzo punto, *Fac me sicut vnus ex mercennarijs tuis*, Il Padre, che come Padre anco l'amaua, *Et amor est impatiens moræ*, non potendo più lasciarsi raffrenar dalla flemma, ne potendo più

più stare alle mosse preuiene la petitione del figlio, comandando, e ponendo prescia à seruitori, che senza alcuna dimora gli prouedino di tutto quello che gli fà di bisogno. *Cito proferte stolam primam, & inducite illum, date annulum in manu eius calceamenta in pedibus eius, & adducite vitulum saginatum, & manducemus, & epulemur.* O Padre amoroso, ben dimostrasti che l'amore verso del figlio così tipredominaua, che ti rese impatiente in non dar tempo al tempo! Qui voglio che intendiate con tutti gl'Espositori per Padre di fameglia il nostro Iddio benigno, & amoroso, e per il prodigo ciascheduno di noi: E poi andaremo inuestigando con il Padre S. Agostino per qual cagione il figlio prodigo, *Non addit quod in illa meditatione dixerat*, cioè *Fac me sicut vnum ex mercennarijs tuis!* E s'ascriua la ragione ad vn Padre di famiglia, che ama il figlio prodigo, Anzi à vn'Dio amante, che amando la creatura ragioneuole in souuenire à suoi bisogni, *non sustinet moras*, ci risponde S. Pietro Chrisologo, *Non dixit vnde venis? fuisti vbi? vbi sunt quæ tulisti? quare tantam gloriam tanta turpitudine commutasti?* Non vuol perder tempo in tante interrogationi, ma *Citò proferte stolam primã, & induite illum: Videtis quia delicta non videt vis amoris, tardam misericordiam Pater nescit*. La dilatione del tempo non si conformò giamai col genio del nostro Iddio, il quale dilongandosi da' suoi Discepoli, si protesta che dalla partenza al ritorno non vi tramezzarà altro tempo che vn modico. *Modicum & videbitis me*.

Ibidem. num. 22.

D. P. Aug. in Cat. D. Thom. ibi fol. 126. col. 2. B.

D. Petrus Chrysol. ser. 3. de filio prodigo fol. 5. fac. 2.

E se anderemo bilanciando l'attioni del nostro Iddio humanato, ritroueremo hauer compito in breue il lor corso, per essere state portate dall'ale della velocità. Discorriamo della prima, e principale opera *ad extra* fatta dal Verbo eterno quando venne al mondo ad incarnarsi nell'vtero verginale di Maria. Dal concistoro della Santissima Trinità fù stabilito che s'inuiasse alla Vergine vn messaggiero celeste, acciò la facesse consapeuole come era già stata eletta ad esser Madre di Dio, e che nient'altro si richiedeua che il suo cõsenso. Giunto che fù quell'angelico Paraninfo, con ogni atto di maggior riuerenza salutò cortesemente, non sò s'io mi dica quella Donna, ò quella Dea, dicendo *Aue gratia plena*, E poi soggionge *Dominus tecum*, Il Signore è teco. Ma in che maniera? Forse *per essentiam, per potentiam, per præsentiam, per gratiam?* Io nõ lo niego. Ma l'Angelo non haurebbe detto cosa particolare di Maria, mentre anco nell'altre creature è Iddio ne'modi sopradetti, & in molte anco per gratia. Si che volle dire l'Angelo, che in Maria, Iddio era in vn modo speciale più che in ogn'altra creatura. Che però dice vn sacro Espositore, *Dominus tecum, non tantũ per essentiã, potentiam, & præsentiã, ut est in omnibus, nec solũ per gratiã vt est in alijs hominibus, sed per carnis assũptionem, quia corpus diuinitati unitũ fuit formatum ex Beatæ Virginis purissimis uisceribus, & sanguine*

Luc. 1.

Didacus Stella in cap. 1. Lucæ fo. 45. col. 2.

guine. Hor se Iddio mandò l'Archangelo Gabbriele per fare l'ambasciata à Maria, *Missus est Angelus Gabriel à Deo*, perche poi non aspetta che torni al Cielo, con la risposta? A che fine partirsi Iddio dal Cielo, prima che l'Ambasciatore gionga à Maria? Anzi per qual causa il Verbo impiuma l'ale, e precorrendo il suo mandato, lo preuiene si che lo troua già arriuato alla Vergine: *Dominus tecum, Non de futuro erit, sed de presenti est tecum*. Io credo che Gabriele si trouasse confuso, & marauigliato: quasi dicesse, Vengo per farti sapere che il Verbo sarà con te, e già vedo, che ha preuenuto il mio arriuo, e teco lo ritrouo! *Quod considerans Angelus non dixit dominus ueniet ad te, para ei hospitium, exorna cordis tui thalamum, sed ostendens hæc omnia parata esse, & Dominum ante ipsum uenisse, dixit, Dominus tecum*. Io non saprei che altra ragione addurre, se non che l'Incarnatione, essendo opera d'amore, non ammetteua il ritorno dell'Angelo, ne alcuna dilatione di tempo: *Amor non sustinet moras*. Che però dice San Girolamo, *Dominus tecum, Mira res, & iam cum Virgine erat, qui ad Virginem mittebat Angelum, non præcessit nuncium suum Dominus*. Et il Padre San Bernardo marauigliato di questo fatto, dice, come puol esser che quel Dio, che mandò l'Angelo à Maria, dall'istesso Angelo fusse ritrouato in Maria! *Quomodo qui Angelum miserat ad Virginem, ab Angelo inuentus est esse cum Virgine?* Eccone la ragione al proposito nostro, *Itaque ueslociter Angelo fuit Deus, ut festinantem nuncium, celerior ipse præueniret ad terras*.

Idem ibidem fol. 46. col. 1.

D. Hieron. to. 9. Epist. 10 ad Paulam, & Eustoch. de Assũpt. B. M. fol. 69. B

D. Bern. super miss. ... bo. 3. fol. 34. col. 1. C.

Vediamolo ancora nell'opere essercitate à benefitio di persone particolari. Auuicinandosi il figliolo di Dio alla Città di Gierico, era seguito da vna moltitudine grande di popoli. Vn certo Cieco il quale staua mendicando in vna strada, e sentendo che tante genti passauano per di là, gli venne curiosità di sapere, giache non poteua vedere che nouità fusse nella Città. *Interrogauit quid hoc esset*. Gli fù risposto *Quod Iesus Nazarenus transiret*. Onde hauendo inteso le gratie che faceua, e che volentieri dispensaua à tutti i suoi fauori, alzò di subbito la voce, & exclamando pregò il Signore che si mouesse à compassione di lui, *Et clamauit dicens, Iesu fili Dauid miserere mei*. E non ostante che molti lo riprendesero dàdogli su la bocca, e comandandogli che tacesse, *Et qui præibant increpabant eum vt taceret*, egli con tutto ciò nõ cessaua di farsi sentire *Ipse uero multo magis clamabat*. Ma il figliolo di Dio che fù sempre pietoso verso quelli che riuerenti, humili, e con viua fede ricorrono à lui, dimandogli che cosa desiderasse da lui, *Quid tibi uis faciam?* Rispose, Signore, il Cieco altro non desidera che vedere; io che non ho mai aperte le luci alla vista del Sole, altro non desidero che vedere: *At ille dixit, Domine ut uideam*. Sentite Signori ciò che gli soggionge il Saluatore: *Respice*, cioè, guarda vede. Ma come vuol che veda *si non habet potentiam ad uiden-*

Lucas cap. 18.

dendum? Bisogna che prima sstabiliti con dargli il *posse respicere*, che è la potenza, e poi ne segua l'atto che è il vedere: Ouero che prima Iddio *removeat prohibens*, tolghi l'impedimento del vedere, che è la cecità, e poi ne segua l'atto del *respicere*. Ah che l'amor diuino che portaua il Redentore à quella creatura fece che si diuertisse l'ordine della natura, e la potenza fusse preuenuta dall'atto, e volle che vedesse, prima del leuarli dagl'occhi la cecità, e però dice S. Luca *Confestim uidit*, Non dice che *confestim abstulit ab eo caecitatem*; che *confestim dedit ei potentiam ad uidendum*, ma ly *confestim cadit supra uidere*; *Confestim uidit*. Senza ne pur differire vna dramma di tempo. Questa ingegnosa speculatione ci vien portata da Sāt'Ilario, e da Dionisio Cartusiano: *In quo patet potestas, & magnificentiam Saluatoris, eius uisionem mox sequebatur supernaturalis effectus, tamquam potestatiuè miracula facientis: Cui secundum quod Deus est, & infinitè potentiae, competit agere in instanti quando uoluerit, sicque inter ipsius dictum, & factum non extitit medium.*

Dionys. Cartus. in cap. 18. Lucae fo. 319. fac. 2. E. & D. Hilarius, apud eūdem ibi.

Ricordateui ò Signori di quāto racconta S. Matteo esser successo tra il Figliolo di Dio, & il Centurione, il seruo di cui essendo sorpreso grauemente da vna incurabile infirmità, staua per esser consegnato alla iurisditione della morte. *Accessit ad Iesum Centurio*. Et a che fine? per fargli intendere l'indispositione pericolosa del seruo *Puer meus iacet in domo paralyticus, & male torquetur*. Quì mi fermo, e fò riflessione, che gli propone l'infirmità, ma non gli dimanda il rimedio. Perche non gli dice *Veni, & impera infermitati? Veni & sana?* Forse staua nel grande? non si degnaua con Christo? Questo non puol essere, perche si mosse, & andò in persona, *Accessit ad eum Centurio*. E se bene tengono alcuni che mandasse, io voglio credere alla relatione di S. Matteo che dice *Accessit Centurio*: Hor tanto più poteua soggionger d'auuantaggio due parole, che andasse, ouero che con la sua virtù, che credeua onnipotente, & infinita gli rendesse la sanità. Io penso che si come gli notificò la infirmità, cosi ancora l'hauerebbe pregato della salute. Ma Christo che penetrò i suoi pēsieri, & arriuò il suo desiderio, non aspettò che pregasse: Anzi di subito si esebi con dirgli *Ego ueniam & curabo eum*. Quasi dicessegli, non dir altro, t'ho già inteso, so quello che deuo fare, sarai da me consolato: *Nota propterea Christi animum ad benefaciendum, & sanandum paralyticum, quo plus offert Centurioni, quam ipse petierat*. E S. Basilio di Seleucia soggionge che *Beneficio preces antèuertit*. Ma io non resto satisfatto, e mi nasce nella mente vn'altra difficoltà. Se Christo disse che sarebbe andato a liberarlo della paralisia, *Ego ueniam & curabo eū* perche poi non andò? dunque mancò della sua parola? Potreste rispondere che fusse stato impedito dall'istesso Centurione che gli disse, *Non sum dignus, ut intrès sub tectum meum*. Sò che ciò disse per atto di modestia, di riuerenza, e d'humiltà. Adunque doueua

Matt. cap. 8.

Cornel. à Lap. ibi f. 189 col. 2. v. 8.

Basil. Seleuc. Or. 19.

Matt. 8.

ua andare in persona, come in persona andò a ritrouarlo, e supplicarlo il Cẽturione. Ditemi Signori, se Christo fusse andato, non si sarebbe differita la gratia per qualche spatio di tempo che haurebbe messo dal termino *à quo*, al termino *ad quem*? Sẽza dubbio perche come homo haueua corpo, & il corpo è trattenuto dal mezzo, che non arriui in vn momento al termino *ad quem*; Hor che fece l'incarnato Verbo; si arrestò d'andarui in persona per non tardare a dargli la sanità, & andandoui con la sua virtù, vi gionse in vn instante, e

Dionys. Cartus. in c. 8. Matt. f. 76. fac. 2 E. però *Sanatus est puer in illa hora*. *Imò* (dice Dionisio Cartusiano) *eodem vt puto momento, quo Christus verba hæc protulit, vel quo Centurio ea audiuit*.

Altre volte cõ le dottrine de' Padri habbiamo fatto ponderatione sopra la petitione del Ladro, e la risposta fattagli dal Crocefisso Redentore: Vditene vn'altra al pari di qualsiuoglia ingegnosa, e misteriosa. Questo miserabile, anzi dirò più presto felice, e fortunato, che auuezzo a latrocinij volle anco rubbare il Paradiso nell'estremo periodo della sua vita. Ma attendete al parlare, e petitione che fece à Christo Figliolo di Dio. *Memento mei dum veneris in regnum tuũ*.

Luc. 23. num. 42. Egli era tra confini della vita, e della morte, e parmi che parlasse come vno che non sà se sia ò viuo, ò morto. *Memento*: Iddio forse ha memoria fragile, e labile, che habbia di bisogno che tu gli tenga ricordato che deue fare? *Mei*, di te? se si ricorderà di te, non potrà nõ punirti per le sceleratezze che hai cõmesso. *Dum veneris*. Vuoi dunque necessitare vn Dio ad operare in tempo, le cui operationi non sono misurate dal tempo, e che è sopra ogni tempo? che non gl'è lontano il futuro, ma tutti gl'oggetti presenti? *In Regnum*. Sei stato in vita vassallo del Demonio, e poi presumi in morte di dominare nel regno celeste? Tu meriti mille inferni, ti metterai in pretensione di scettri, di regni, e di corone? *Tuũ*, Nõ t'accorgi che fai notionale quello che a tre Persone indiuisamente cõuiene? Con tutto ciò il Diuino Crocefisso non guardando a tanti puntigli, accetta il memoriale, gli fà vn rescritto fauoreuole, e gli concede la gratia nel tenore, e con la circõstãza che sentirete. *Hodie mecum eris in Paradiso*. Tutto và bene perche Iddio è tãto benigno, è cortese, che non sà disdire a chi supplice, e diuoto ricorre alla di lui pietà, ma quell'*Hodie*, mi dà non solo da specolare, ma anco da marauigliare. *Hodie*! *Hodie*! A me non pare che sia corrispondente la risposta di Christo, alla proposta del Ladro: Questo dice, *Memento mei dum veneris: Dum*, e Christo risponde *Hodie*? hoggi *ly dum*, connota il tẽpo di quaranta giorni quãdo il Crocefisso Redentore risorto glorioso anderà al Cielo nel giorno dell'Ascensione: Quasi dicesse, Signore vi suplico di questa gratia che mi concediate il regno del Paradiso non hoggi, ma mi contento da qua a quaranta giorni. Christo che già s'era affettionato al Ladro conuertito, parmi che dirgli volesse. *Dum venero in regnum meum*

meum!E come è possibile che l'amor ch'io ti porto possa aspettar tanto tempo, & vna serie di quaranta giorni? Non nò, *Amor non sustinet moras:* Hoggi, hoggi, *Nō dum venero,* ma *Hodie mecum eris in* Paradiso. Cioè, dice il Padre Sant'Agostino, *Subitò in ictu oculi de cruce in cœlum transiliuit.* Et il P. Sant'Ambrogio, *Hodie mecum eris in Paradiso: Non in aliud differt tempus, non in diem alteram reseruatur, ipsa hora quæ Paradisum Deum suscepit, suscepit & Latronem;* Questo medesimo ci vien confermato da Eusebio Vescouo Emisseno, *Hodie mecum eris &c. Tanquam si diceret, Quid me ò fidelis meus comes, & vnicus tanti testis triumphi tantoperè exorandum putas, vt in diem iudicij mei memineris tui? Quid me ad præsentem retributionem paratum longè dissimulas? Quid in futura secula fidem in te perfectam faticas? Hodie, hodie mecum eris in* Paradiso. L'amore contratto fra di noi, non permette proroga di tempo, ne dilattione di giorni. *Non sustinet moras.*

D.P.A. t.10.ser. 130.& 1. in Para. sc fo.193 col.4./. D.Am. t.3. r. 45. de Latr fo. 272. Euseb. Emisen.

Che il figliolo di Dio risuscitasse è cosa certissima, e chi affermasse il contrario, negarebbe vno de' principali misteri della nostra fede, *Si Christus non surrexisset, inanis esset fides nostra.* & è certo: Verte però difficoltà quanto al tempo della sua resurrettione. Egli si dichiarò che sarebbe stato morto, e giacente nel sepolchro tre giorni, e tre notti, e ne portò per autentica l'auuenimento di Giona, *Sicut fuit Ionas in ventre ceti tribus diebus, & tribus noctibus, sic erit filius hominis in corde terræ. In corde, idest in imo terræ, hoc est intra terram, sicut cor est intra corpus hominis, quia Christus in cruce mortuus quoad corpus positus fuit in sepulchro.* Qui non è che replicare; il punto consiste nell'intendere come stesse nel sepolcro tre giorni, e tre notti, perche quanto alle notti parmi che fussero solamente due; L'vna sequente al Venerdì, e l'altra al Sabbato, e nel terminar di questa, e cominciar del giorno di Domenica, *Valde mane,* risuscitò. Adunque due notti, e non tre. *Iuxta hunc computum duæ tantum noctes reperiuntur, quibus Christus fuit in sepulchro.* I giorni furono tre, ma non totali, e compiti, attesoche il terzo della Domenica fù solamente appena principiato: E però dicono gli Scrittori, *Tres hosce dies naturales accipe, non integros sed partiales per synecdochen, scilicet partem vltimam diei Veneris, totum Sabbatum, ac partem diei Dominicæ, nam illius Aurora elucescente resurrexit.* Hor come dunque dice la Chiesa: *Resurrexit sicut dixit?* Et anco gl'Apostoli predicarono che. *Resurrexit secundum Scripturas?* Varie risposte portano gli Scrittori dicendo che sia vna perifrasi, intendēdo de' giorni naturali, & vsuali: Altri vogliono che s'intenda delle notti, e de' giorni all'vso de' Romani i quali allo scriuere di Macrobio, d'Aulo Gellio, e di Plinio. *A media nocte in aliam dies computabant,* e conforme à questo computo, è certo che non stesse tre giorni compiti, e tre notte perfette, & è vn parlar per sineddoche, come credono Ago-

1.Corin 15. Matt. 12. Cornel. à Lap. ib.f.265. col.1. Idem ib. col.2. Idem ib. Io.Mal. don. ibi. fol. 271. col.2.C. Macr. lib.1.Saturn. Aul.Gell. lib.3.c.2. Plin.lib. 7.c.77. Vide D. P. Aug.

de consensu Euang. lib. 3. ca. 24. stino, Girolamo, Teofilato, e Beda, cioè si piglia la parte per il tutto. E se conforme la dottrina di S. Tomaso volle star morto tre giorni, e tre notti nel sepolchro, per chiuder la bocca à Manichei, e far che conoscessero il loro errore, affermando quei mostri ereticali che Christo non fusse realmente morto, *D. Tho. in c. 12. Matt. f. 38. col. 3. H.* *In hoc confunditur error Manichæi dicentis, quod non in veritate mortuus est*. Adunque per maggiormente conuincere il Manicheo, doueua star morto nel sepolcro tre giorni, e tre notte terminate, e compite. Chi dunque fù che gli fece accelerare la Resurrettione, e preuenire il termine compito delle tre notti, e de' tre giorni? Io crederei che l'amor grande che portaua à suoi Discepoli lo rese impatiente dell'indugio, e non potè aspettare che i tre giorni, e le tre notte terminassero tutto il lor corso. *Quia amor est impatiens moræ*. I miei Discepoli staranno afflitti, e sconsolati, io li porto nel cuore, mi pare ogn'hora mill'anni di riuederli, e consolarli con la mia presenza: L'aspettare tre giorni intieri, e tre notti, l'amore che io gli porto non lo permette; voglio con la preuensione abbreuiare il tempo prescritto: Sento à ciò necessitarmi dall'affetto che gli porto, *Amor non sustinet moras*. Onde Eusebio Gallicano, *Eusèb. Gallic. s. Bibl. PP. de Symbolo homil. 2. fo. 554. col. 2. G. H.* *Quid est quod dicit, tertia die resurrexerit, cum sexta sabbati die iam inclinante transierit, & dominica nondum lucescente surrexit, & solus dies sabbati in medio fuisse monstretur?* Ah che non potè più aspettare, e rotto il freno d'ogni tardanza, volle abbreuiare il tempo de' tre giorni. *Verè ergò mortuus est, & verè post hoc abbreuiatum triduum resurrexit*. Non è dunque marauiglia se partendosi da suoi Apostoli, gli dà ferma parola che ritornerà da loro in breue, *Iterum modicum & uidebitis me*.

Noi che come Christiani douiamo essere immitatori di Christo, oh quanto siamo dal medesimo differenti! Egli c'ama così feruentemente che nō puol differire vn momento quando si tratta il nostro bene; e noi siamo trascurati tanto negl'interessi che appartengono al'anima nostra quanto in quello che ridonda in maggior gloria di Dio, e questo nasce perche non habbiamo affetto all'anima, ne amore à Dio. Se s'ha d'andare alla Chiesa à fare l'officio di Christiano in ascoltar la Messa, & in seruire à Dio, non pare che l'huomo visi possa ridure; Se vn Religioso deue dire l'Officio diuino, lo dà à Dio più presto fracido che mal maturo, ne si troua mai l'hora che s'ha da fare il bene. Ma se poi si tratta dell'offese di Dio, di cōmetter qualche peccato, più presto hoggi che dimane; e si puol dir con ragione, che. *Cum Deus tam diligens sit vt nobis det bona, nos per oppositum diligentes sumus ad malum, & pigri ad bonum*. *Didac. Stell. in cap. 15. Luc. fol. 372. col. 1.* Appena Aronne hebbe finito di parlare quando alle donne d'Israele domandò gl'anelli, e gl'orecchini per farne il vitello, che di subbito si priuarono di tutto l'oro che haueuano, e glie lo consegnaro nelle mani: *Filij Israel non-*

Idem ib. *nondum Aaron verba finiebat, quãdo dederunt ei tocalia, & in aures ad idolum fabricandum*. E per fare vn opera grata a Dio, ne anco si dà vna moneta di rame, la più vile, che s'habbia appresso di se per solleuamento delle miserie de' poueri: E poi quant' argento, & oro si manda in malhora ne' giuochi, nelle vanità, e ne' postriboli? Per impiegarci nell' opere della virtù non habbiamo nè piedi, nè occhi, nè mani, ma poi per dedicarci a' vitij, & alle dissolutezze del senso siamo Arghi, e Briarei, non si troua via, benche disastrosa, e difficile, che l'huomo non intraprenda, e per caminarui non hà piedi di piombo, ma di piume, *Veloces pedes eorũ ad effundendum sanguinem*. E si puol dir con ragione, *Imperat virtus, & dormimus, imperat vitium, & currimus. Faciles sumus ad vitia, & desides ad opera virtutum*. Voi se amate Iddio, non differite il bene oprare, e se per il passato sete stati negligenti, rimediate, & emendateui per l'auuenire, e datene segno questa mane con far prontamente la limosina à poueri di GiesùChristo. E riposiamo.

Ps. 13. 3.

SECONDA PARTE.

SE bene vniuersalmente il mondo è impastato di negligenza, e di tardanza quando si tratta di far opere ridondanti in gloria di Dio, trouo che molti si sono dimostrati apertamente inimici della tardanza. Ecconene vna Scrittura. Doppo che Mosè hebbe riceuuto da Dio i comandamenti della legge che osseruar si doueuano, fece congregar tutto il popolo, & alla presenza di tutti li promulgò, imponendoli che con ogni accuratezza osseruar li douessero: *Assumensque volumen fœderis, legit audiente populo*. Oh quanti scrollano il capo, e recalcitrano à gl'ordini che fanno i Superiori! E pure tutto il popolo di Mosè che era così numeroso di tante, e tante migliara, concordemente *& vno ore*, si essebirono all'osseruanza, promettendo sotto pena della disgratia di Mosè, e di Dio, di non trasgredire per qual si voglia necessità: *Omnia quæ locutus est nobis Dominus, faciemus, & erimus obedientes*. I Settanta Interpreti (come habbiamo nell' Glosa Interlineare) leggono, *faciemus, & audiemus*. Non piace al P.S. Agostino questo modo di parlare, prima *faciemus*, e poi *audiemus*; l'vdire deue procedere l'essequire. Il modo ordinato, è d'ascoltare il comandamento, e la legge, e poi operar cõforme che comanda. Il dir per tãto *faciemus*, e poi *audiemus*, sẽza dubbio che è vn ordine retrogrado, *Cũ videatur ordo postulare audiemus, & faciemus*. E quello che più mi fà marauigliare è che il P.S. Agostino dice che *ly audiemus*, viè posto in vece d'*intelligemus*. Queste sono le sue parole. *Audiemus, pro eo positum est, quod intelligemus*. Hor questo non posso intendere, perche l'esperienza, e la filosofia mi persuadono, & insegnano tutto il contrario. E certissimo che *Intelligere*, è atto appartenente all'Intelletto; *Facere*, è opera che con-

Exod. 24. n. 7.

Ibidem.

Glos. Interl.

D. Pater Aug. to. 4. qq. in Exod. l. 2. fol. 36. col. 2. D.

conuiene alla Volontà. Di questi due atti, quello dell'intelletto deue precedere, essendo cieca la volontà, deue esser guidata dall'intelletto, che gli proponga il vero, e falso, il buono, & il cattiuo; Quindi Aristotile, e tutti i filosofi c'insegnano, che *Nihil uolit umquam præcognitum, & nihil est in uoluntate quod antecedenter non fuerit in intellectu.* Come dunque possono caminar bene, prima il uolito del precognito, e prima il *facere* che *intelligere*? Voleua (s'io non m'inganno) dichiararsi il Popolo di Mosè, che sarebbe stato così diligente, e senza alcuna tardanza in mettere in essecutione i diuini comandamenti per l'amor grande che portaua al suo Generale Mosè, e maggiormente a Dio, da cui haueua riceuuto tanti fauori, che se fusse stato possibile, haurebbe prima esseguito con la mano, e coll'opera il comandamento, auanti che gli fusse gionto all'orecchia, prima d'hauerlo inteso, e sentito; *faciemus, & audiemus,* ouero *intelligemus*. Onde il P. S. Agostino soggionge, *Prius oportet verbis Dei reddere faciendi seruitutem, vt ad intelligentiam earum rerum quæ ipso præcipiente fiunt merito deuotionis, qua non contemptæ, sed factæ sunt, ipse perducat.*

Aristot.

D. Pater August. vbi sup.

A confusione di qualsiuoglia Christiano, che si dimostra restio in caminare per la via della virtù, e nel seruire à Dio, voglio portarui per vltimo ciò che d'Eliezer seruo fedele d'Abramo ci notifica la Scrittura. Promesse con giuramento al vecchio Padrone Abramo di prouedere al suo vnigenito Isac vna Giouinetta per isposa, che nel suo volto cã peggiasse il fiore della bellezza. Mette all'ordine molti Cameli, e carichi di nobili, e ricchi donatiui si portò nella Mesopotomia. *Tulitque decẽ camelos de grege Domini sui, & abijt, ex omnibus bonis eius portans secum: Profectusque perrexit in Mesopotomiam ad vrbem Nachor,* s'affronta in Rebecca, e rimirandola altretanto cortese, e modesta, quanto che bella, stima di non poter trouar vna Donzella più a proposito. Gli parla, gli palesa i suoi pensieri, gli dona molti ricchi regali di gemme, gioie, e di smanigli d'oro, & andandosene alla sua casa, la chiede a suoi per isposa del suo Signore Isac figliolo del grãd'Abramo. Sentendo tutti il buõ partito, e che Rebecca sarebbe entrata in vna casa ricca, e sarebbe stata Donna, e Madonna, niuno vi fù che cõtradicesse a si degno sponsalitio. Concluso il parentado, la mattina seguente Eliezer s'allestì per ritornarsene al suo viaggio, e dar la buona nuoua ad Isac. Non vi fù chi non cercasse di trattenerlo cõ le preghiere: Ma egli risoluto di non differir più la partenza disse loro, *Nolite me retinere, quia Dominus direxit viam meam, dimittite me vt pergam ad Dominum meum.* Quasi dicesse, io volentieri mi tratterei nella vostra casa qualche giorno di più, se mi fusse stato im posto il ritorno con prescia da miei Padroni, potrei pigliarmi qualche sicurtà, ma Iddio è che comanda io vada, non deuo più differire, *Quia Dominus direxit viam meam, dimitte me.* Chi

Gen. 24. n. 10.

Exod. 24. n. 56.

ama, e serue Iddio deue esseguire i suoi cenni senza dimora, e non prolongare di giorno in giorno quello che ci comanda. *Si ab hominibus mea fuisset directa via, morulis possem vti: At quia à Domino est directa, necessum gressus maturare. Inuisus namque Altissimo tarda nescienti molimina, qui cælestia negocia negligenter agit.* Siate imitatori di Eliezer in non prolongare l'essecutione de' diuini comandamenti, e se sdegnate prendere l'immitatione da vn seruo, non douete ricusare di tenere auanti gl'occhi le attioni del Signore dell'vniuerso, il quale promesse il suo ritorno a gl'Apostoli senza dilatione di tempo perche feruentemente l'amaua, *Modicum & videbitis me*. E andate in pace.

Anton. de Escob. in ca. 24. Exodi f. 119. col. 1. v. 56.



DOME-

DOMENICA QVARTA

DOPPO PASQVA.

Expedit vobis vt ego vadam, si enim non abiero paraclitus non veniet ad vos, si autem abiero mittam eum ad vos. Io. cap. 16.



NTERROGATO Socrate quel gran Filosofo, come vna Republica si potesse ben gouernare, e guadagnarsi gl'applausi vniuersali con sodisfattione di tutti i sudditi, rispose, *Cum boni inuitātur præmijs.* Sì, perche la speranza della rimuneratione è vno stimolo che sollecita gl'animi alle gloriose operationi, *Spes remunerationis est calcar ad fortiter operandum.* Non è arte che senza questa infingardita non languisca, ne virtù che sgomentata per le difficoltà non si dia per vinta giacendo a piè dell'otio: *Tolle spem præmij* (scriue San Zenone) *artes virtutesque vniuersæ cessabunt.* E à chi mai darebbe l'animo d'intisichirsi nelle speculationi, è perder la vista sopra de' libri, se non aspirasse di vedersi coronata la chioma col diadema della virtù? *Quis enim virtutem amplectitur ipsam, præmia si desint?* dice l'istesso Zenone. Tra le più romite boscaglie d'vna solitaria foresta, quando mai, non stimando l'intemperie della stagione s'intrometterebbero gl'erranti cacciatori, *per noctant venatores in niue,* (come osseruò Marco Tullio) se la speranza delle fiere seluagge non gli seruisse per lapis filosoforum da trasmutare le stāchezze in refrigerij, e gl'incomodi in contenti? Il mondo a niuno dispensa vita più trauagliosa, più stentata, e più ripiena di guai quanto che al Cortigiano, à cui sono sicuri gli stenti, e incerti i guiderdoni; cō tutto ciò si nutrisce cō la dolcezza delle speranze, d'hauer vn giorno à veder rimunerate le quotidiane sofferenze, e la dura seruitù. Credete che il rozzo Agricoltore sopporterebbe le molestie del verno, e le noie della stagion più rigida, se non sperasse di riportarne a suo tempo vna copiosa raccolta? *Quid agricola semina spargit, si sudoris sui præmiū non colligit?* Non esporrebbe il pratico Nocchiero fra le tempeste borascose del mare le merci; e la vita a naufragij, se non sperasse doppo tanti pericoli vn

Brufon. lib. 5. c. 8

D. Zeno serm. de fide, spe, & charitate.

M. Tul.

D. Zeno

li vn tranquillo porto, e sopra vn monte d'oro vedere gl'auanzamenti de' suoi guadagni: *Quid nauta rate profundo gurgiti committit, si ei nunquam lucrum, nunquam portus desideratus occurrit?*

Io non posso persuadermi che il Soldato mostrasse il petto alle bocche de' metalli, & andasse incontro alle punte delle picche, e delle spade, se non hauesse vn fermo proponimento di cōprar con la moneta del sangue gl'honori delle vittorie: *Quis miles seipsum contemnit si spem futuræ gloriæ non gerit?* Dal che s'argomenta espressamente che *si tollas spem præmij, artes vniuersæque virtutes cessabunt*, siche il gran Pontefice S. Gregorio aggionge, che tutto quello si rende difficile, & arduo alla nostra pusillanimità, vien superato, e reso facile della speranza di quel bene che si desidera di conseguire: *Quicquid intollerabile nostræ pusillanimitati, hoc leue ac facile spes remunerationis ostendit.* D.Greg.

Sentirono trafiggersi il cuore, e l'anima i Discepoli di Christo, in vdire che il lor Maestro doueua in breue far partenza da loro, per inuiarsi al Cielo, *Vado ad eum qui misit me*, Oh che acerba nuoua! *Contristabatur humanus affectus quia carnalis desolabatur aspectus*, dice il P. S. Agostino. E che ne segue? *Quia hæc locutus sum vobis tristitia impleuit cor vestrum:* Eccoli tutti rammaricati con i sospiri alle labbra, e con le lagrime agl'occhi. Ma sentendosi dire, *Expedit vobis vt ego vadam*, *Vobis* per vostro bene, *Et si abiero mittam paraclitum ad vos*, rasserenano il ciglio, rallegrano il volto, danno bando alla mestitia, e dalla speranza che hanno d'esser premiati con la missione dello Spirito santo, mitigano il dolore, se li rende facile il sopportar la partenza di lui, e la promissione del premio gli fa deporre ogni rammarico, & amarezza: Onde Beda, *Ideoque capaces spiritus iam facti erant, non vltra de morte eius contristati, sed de promissione eius munere lætati, & dum spem misericordiæ cælestis inspirat, profectò ab angore tristitiæ mētem illustrando subleuat.* Però quanto vaglia la speranza della remuneratione, e del premio, vedremo nel presente ragionamento.

Io. 16.

D. P. August. tract. 94 in Io. & Beda in Bibl. bo. mil. t. 3. fol. 86. hom. 1. col. 1.

Beda in Bibl. bo. mil. t. 3. Dom. 4. post Pa. scha ho. mil. 2 f 90. col. 1.

Si autem abiero mittam eum ad vos. Porta Valerio Massimo che Egesia filosofo, & oratore, hauesse tanta energia nel persuadere, che discorrendo vn giorno delle miserie, alle quali è soggetta la vita humana, indusse tutti gl'ascoltanti à priuarsi spontaneamente in varie guise del viuere: *Cum fusa oratione ageret de miserijs vitæ humanæ, tanta dicendi facultate valebat peritia, vt plurimi spontè se in mortem præcipites darent.* Hor quāto più del parlare oratorio sarà valeuole per muouerci al beneoprare la retributione del premio? Onde l'Apostolo S. Paolo per ispronare i Galati alle attioni virtuose, non seppe trouare mezzotermine più opportuno, che anteporgli il premio che n'haurebbero raccolto: *Bonum facientes non deficiamus, tempore enim suo metemus*, ecco la remuneratione.

Valer. Max. li. 8. c. 9. Apud Vegam in festo S. Domini. fol. 614.

Ad Galat. cap. 6.

Stupiuano i Tebani, che la Republica de' Lacedemoni si cōseruasse sempre nel fiore della

feli-

felicità, senza che mai trà Cittadini nascesse vn minimo dispare re. Per accertarsi della origine da che ciò potesse procedere, spedirono vna persona prudēte, acciò con destreza osseruasse gl'andamenti, e il modo del gouernare. Andò, & in breue tempo venuto in cognitione del tutto, ritornò alla sua Città di Tebe; entrò nel Senato, e per risposta portò nel mezzo vn fascio di strumenti, de' quali si suol valere la giustitia in punire i delinquenti, dicendo, *En oculis spectate ò ciues Thebani quid Laconum disciplinam sanciat; Nemo apud ipsos vitiosus est impunè; Sunt sua uirtuti præmia, sunt & sua sceleri supplicia*. Hor se questo mezzo era opportuno per raffrenare i delinquenti, come il premio non sarà efficace per ispronare gl'animi alla virtù? *Sunt sua uirtuti præmia, sunt sua sceleri supplicia*.

Hierem. Drexel. t.1 cap.9 desperatio f.167 col. 1.

Sempronio Gracco douendo venire à giornata cō gl'Annoni, e co' Lucani, hauendo vna mano di soldati, che erano schiaui, per inanimirli alla battaglia, & assicurarsi della vittoria, promesse à ciascheduno di loro la libertà. Onde venuti alle mani, il desiderio di conseguire il premio della libertà si dimostrarono così intrepidi, e combattero con tanto coraggio, che vinsero l'inimico, e ne riportaro gloriosa vittoria. Errigo V. Re d'Inghilterra, essendo in campagna coll'essercito, e stando per venire alla zuffa co' Franzesi, volle che auanti gli occhi de' soldati apparisse la speranza del premio, contenuto negli acquisti che fatto hauerebbero, e però nelle bandiere fece porre questa iscrittione à caratteri d'oro, *Imperij spes alta futuri*.

Petrus de Valderam. in Conc. SS. Apost. Philip & Iacobi fo. 22. col. 1.

Marcel. de Pise. t.1.f.570

Il Figliolo del Rè di Megara trouandosi à caccia in vna selua, fù affrōtato da vn ferocissimo Leone, il quale scagliandoseli alla vita vccise, e sbranò il pouero Prencipe. Il Padre ne sentì tal dolore, e si prese tanto sdegno contro la fiera, che promesse dare la sua figliola per isposa in premio di chi haueua vcciso il Leone: Alcatoo inanimito dalla promessa, si esshibì all'impresa, e la speranza del premio gli diede tanto ardimento, che sbranando la belua, se la fece cadere à suoi piedi essangue, e morta. *Alcathous præmio illectus, generosè feram aggressus eam confodit, ac proinde gener Regis effectus congrua fuit laurea compensatus*. Vna simile brauura si legge nelle istorie farsi essere stata fatta dal pastorello Dauide intraprendendo il cōbattimento con il formidabile, e smisurato Gigante auualorato dall'editto regio, e dalla promessa fatta da Saulle di dar la sua figliola Micol à chi hauesse abbattuto il Filisteo. *Virum qui percusserit eum ditabit Rex diuitijs magnis, & filiam suam dabit ei, & domum patris eius faciet absque tributo in Israel*. Il generoso Garzone per guadagnarsi i sopradetti premij, & in particolare per essere sposo di Michol, e genero del Rè Saulle, si messe all'impresa, e gli riuscì fauoreuole, atterrando, e troncando la testa all'inimico. *Pugnauit Dauid* (dice l'Abulense) *non cupiditate honoris, sed amoris, vt eam quam amauerat in vxorem regis filiam obtineret*.

Idem. to. 4. fo. 766. col. 2. Ex Pausan. in Atticis.

1. Reg. cap. 17. n. 25.

Abulen. ibidem.

Au-

Auuezzo Dauide ad intraprēder non solo, ma ancora a superare imprese ardue ponendosi auanti gl'occhi il desiderio della rimunerationе, parlādo vn giorno con Iddio circa all'osseruanza, e qualità de' suoi diuini comandamenti, disse, *Propter verba labiorum tuorum, ego custodiui uias duras.* Quasi dicesse, i vostri precetti (ò mio Dio) sono difficili da osseruarsi; io però impiego tutto il mio spirito per non esserne trasgressore, non solo perche sono conformi all'equità, ma specialmente perche con parole d'espressi comandamenti m'imponeste ch'io li mãtenessi inalterabili, & intatti, *Propter uerba labiorū tuorum*, ecco l'impositione, *ego custodiui uias duras*, ecco i precetti. Ma che dissi, *Vias duras?* comandamenti aspri? Anzi nò (mi disdico) sono soaui, e facilissimi da osseruarsi. A chi li mette in essecutione non par di caminare per vie ritorte, sassose, scosce se e piene di spine, ma piane, late, senza intoppi, fiorite di rose, e ricoperte di fiori, *Latum mandatum tuum nimis*. Piano Dauide; ò che io non hò cognitione di questi comandamenti, ò che tu non mai ne facesti l'esperienza. Il sottometersi vn figliolino di pochi giorni ad esser circonciso, & à spargere il sangue, il nō poter mangiar carne forse la più saporita d'ogn'altra, è *Latum mādatum tuum nimis?* Il prohibire, che il Sabbato ne pur s'accendi il fuoco ne anco per cuocere le viuande, che seruano per sostentamento del corpo humano; il vietar, che ne meno cadēdo vna creatura in vna fossa se li possa stender per aiutarla vna mano, *iuxta illud, Sabbata sancta colo, de stercore surgere nolo*, sono precetti à quali si possa dire, *Latum mandatum tuum nimis?* Il concedermi gl'occhi e permettermi, ch'io guardi il volto di bella Donna, e poi prohibirmi l'affetto che io non concorra con la volontà à desiderar quel bene che di sua naturalezza è amabile? Il niegarmi che quantunque famelico, ò ignudo io non stenda la mano all'altrui facoltà per rimediare à miei bisogni? E questo è, *Latum mandatum tuum nimis?* Se queste impositioni sono la via che ci conduce al Cielo, sò che disse il verace Messia, *Angusta est porta, & arcta est via qua ducit ad vitam*. Tanto stretta che San Pietro non vi potè caminare cō ambi i piedi, ma ne pose nella Croce vno sopra dell'altro. San Paolo perche era alto di statura per entrare alla porta si fece tagliar la testa. Sant'Erasmo nascare l'interiori, e San Bartolomeo leuar la pelle. Ben dunque dicesti. *Custodiui vias duras*, e non *Latum mandatum tuum nimis*.

Ma quello che mi porta maggiormente da specolare è, che l'istesso figliolo di Dio parlando co'suoi Discepoli de' medesimi comandamenti, disse loro, esser soaui, e dolci, leggieri, e grati, *Iugum meum suaue est, & onus meum leue*. L'astenersi il venerdì, e'l sabbato dalla carne, il mãgiar cibi rozzi, e grossolani che non si confanno con lo stomaco, tante vigilie, quaresime, Questo è *iugum suaue, & onus leue?* Che io sia nato nel mondo, stia nel mondo, pratichi il mondo, e non

Psal. 16.

Matt. 7. Luc. 13

Mat. 11 30.

habbia vn pensiero del mondo? Che io sia di carne, e non senza pur vn sentimento di carne? Che in me sia l'irascibile, e non habbia d'hauere vn affetto d'iracondia? Se vno mi da vno schiaffo gl'habbi da baciar la mano, e se mi oltraggia con le parole gl' habbia da benedir la lingua? *E questo Est iugum suaue, & onus leue?* Qui s'intromette Teofilato cō dire che se bene i diuini precetti par che contenghino difficoltà & asprezza, e che non siano peso recipiente alle nostre spalle, e sembrino giogo, e peso, *Iugum, & onus*, con tutto ciò à chi si pone auāti gl'occhi il premio che si guadagna, sembrano soaui, e leggieri, *Suaue, & leue. Omnia mandata Christi dicuntur iugum suaue, & onus leue, quoniam propter futuram retributionem verè breuia sunt, & si ad breue tempus grauia videantur.* Per questa ragione, quei comandamenti che dal Profeta Reale si sperimentauano duri, & ardui. *Custodiui vias duras*, si dichiaraua poi di ritrouarli e leggieri, e soaui, *Latum mandatum tuum nimis*. E come? Non lo sentite quanto espressamente si lascia intendere, *Inclinaui cor meum ad faciendas iustificationes tuas in æternum propter retributionem*. Tutto era perche teneua auanti gl'occhi la retributione che n'aspettaua da Dio. Onde San Brunone, *Iustificationes tuas, hoc est mandata tua, quæ ego propter retributionem vitæ æternæ facere propria voluntate decreui.* Teodoreto, *Inclinaui, &c. Etenim cum prospexerim lucrū quod hinc percipi solet, volens libensque pro his sudores suscepi.* S. Girolamo. *Ad faciendas iustificationes tuas, hoc est mandata tua in æternum, propter retributionem vitæ æternæ, vt illam merear percipere.* Et il P. Sant'Agostino. *Propter quam retributionem dicit se inclinasse cor suum ad faciendas iustificationes Dei, vt in æternum diligens, in æternum mereatur habere quod diligit.* Che marauiglia dunque che Dauide dicesse. *Latum mandatum tuum nimis?* E come non doueuano gl'Apostoli bandire i disturbi dal recinto del cuore, asciugar le lagrime, temperare i sospiri, rallegrare il ciglio, e rasserenare il volto, se il lor Maestro gli dice. *Expedit vobis*; per vostra vtilità, *vt ego vadam*, egli promette la missione dello Spirito Santo: *Mittam Eum ad vos*.

Theophilat.

Psa. 118

D. Bruno. to. 11. Bib. PP. fol. 227. col. 1. n. 112. B.

D. Theodor. ibi fol. 260. col. 2.

D. Hieron. ibi s. 7. fol. 21 col. 2.

D. P. Augus. s. 8. ibi. f. 302. col. 3. H.

Non ostante che al sentir dirsi dal lor Maestro che li doueua lasciare; ne prendessero grand'affanno, *Tristitia impleuit cor vestrum*, con tutto ciò quando effettiuamente dal Monte Oliueto alla di loro presenza se n'ascende al Cielo, non leggo nel sacro Testo, che dessero vn minimo segno di dolore per la perdita che faceuano della vista corporale, e conuersatione del loro amato Saluatore: Lo vedono partire, e non si spezzano i loro cuori; anzi non gittano vna lagrima, non mandano vn sospiro, e s'arrecano a soffrir con patienza, e col volto lieto vna perdita di tanta importanza; il sacro Testo nō dice altro che questo, *Videntibus illis eleuatus est, & nubes suscepit eum ab oculis eorum*. E come osseruò vn Moderno, *Intuebantur euntem Iesum, & nullam emittebant*

Act. Ap. cap. 1. 9.

bant vocem, nullum gemitum dabant. Mi pare inuero cosa strana, & incredibile, che quando sentono da Christo ragionar di partenza cotanto si contristino, che il cuore se li riempe d'amarezza, e quando poi vedono che ascende, e si dilonga da loro non diano vn sospiro, non se gl'intorbidino gl'occhi, e non gl'apparisca nel volto pur vn ombra di mestitia. Ma lasciamo gl'Apostoli che non perdino di vista il Redentore, e scendendo dalla cima dell' Oliueto, incaminiamoci sino alla riua del fiume Giordano, oue Iddio compiacẽdosi di trasferire il Santo Profeta Elia al Cielo; mentre passeggiando discorreua col suo Discepolo Eliseo, ecco all'improuiso vn carro di fuoco, il quale dal Cielo precipitandosi si fiammeggianti destrieri terminarono la loro foribonda, e violenta carriera à piedi del gran seruo di Dio Elia. *Cumque pergerent, & incedentes sermocinarentur, ecce currus igneus, & equi ignei diuiserunt vtrumque, & ascendit Elias per turbinem in Cælum*. Hor qui vorrei hauere lingua che bastasse per poter rappresentarui il cordoglio dello sconsolato Discepolo, le lagrime che versò dagl'occhi, le voci che mischiate con i sospiri mãdaua dal più cupo del petto, e fatto per il dolore impatiente hora si batteua le palma, hora si squarciaua le vesti, e basti dire con la Scrittura, *Eliseus autem videbat, & clamabat, Pater mi, Pater mi, currus Israel, & auriga eius, & non vidit eum amplius, appræhenditque vestimenta sua, & scidit illa*. Hor

4. Reg. 2. num. 11.

Ibidem.

vedete che disparità che si troua tra gl'Apostoli, & Eliseo. Quelli non danno vn segno di mestitia, questi altri contrasegni nõ dà che di rammarico. Questo è abbattuto dall'affanno, quelli dalla partenza del Maestro non punto si perturbano. Portaua forse maggiore affetto Eliseo, che i Discepoli al Maestro? Anzi tutto il contrario. Onde io dimandarò con vno Espositore, *Et cur Eliseus tot doloris, tot luctus signa promit in discessu Eliæ, & Apostoli in dicessu Iesu nihil tale faciunt?* Fù parere di San Giouan Chrisostomo, che la disparità nascesse dalla promessa fatta dall'Angelo à gl'Apostoli, che hauerebbero riueduto, e goduto il lor Maestro. *Hic Iesus qui assumptus est à uobis in cælum sic ueniet quemadmodum uidistis eum euntem in cælum*. Lo riuedremo? Oh felice nuoua; si bandischino le lagrime; Lungi, lungi da noi i sospiri. Oh per noi felice, e fortunata promessa. Io ti compatisco ò sconsolato Eliseo, hai ragione d'esclamare, e di stracciarti infin le vesti per il dolore, perche si parte da te il Maestro senza che comparisca Angelo, ò altri à solleuarti con la speranza che ritornerà da te, e che sarai per riuederlo. Oh quanto vale dunque la speranza di conseguire il bene promesso, e la remuneratione, ò premio che si desidera? Dicalo Chrisostomo combinando insieme, e confrontando le scritture predette. *Nec hoc faciant Apostoli, quod Eliseus fecisse docetur: conscidit uestimentum cum Magistrum uideret eleuatum ad cælum: Non enim habuit præ-*

Act. Apost. cap. 1.

Chrysost. ibidem.

 sentem

sentem Angelum, qui Eliam promitteret aduenire: Ne igitur isti hoc faciunt, ideo Angeli stabant animos eorum tristitiæ solatio reuelantes.

Era nel mezzo della Città di Gierusalemme vna fortezza detta di Sion habitata, e sostenuta da' Iebusei la quale perche era fortissima il Rè d'Israele non la poteua superare per forza d'arme, vi pose l'assedio per superarla; onde gl'assediati gli mandarono à dire come per ischerzo,

2.Reg.5. *Nisi abstulerit cæcos, & claudos non ingrederis huc*: Cioè dice l'Abulense, *Intelligitur de arce Vrbis in Ierusalem, scilicet de arce Sion*. A questi ciechi, e Zoppi danno varie espositioni i Padri; Alcuni dicono che i Iebusei teneuano così inespugnabile quella Fortezza di Sion, che non haueua bisogno di Soldati che la guardassero, *Sed claudi, & cæci existentes supra murum possent defendere vrbem*. Altri dicono che i Iebusei hauessero posto sopra le mura alcune statue di pietra, che le chiamaro ciechi, e zoppi, *Idest nihil agentes, quasi dicant, nobis etiā nihil agentibus nullus poterit intrare in vrbem, quia fortissima*, in quella guisa che per dimostrare esser fortissima, & inespugnabile la Città di Tiro, vi posero alla difesa i Pimmei, *Vt innuerent quod isti soli sufficiebant ad defensionem vrbis*. La maggior difficoltà per espugnar quella rocca cōsisteua in esser le muraglie altissime, e non si poteua vedere in modo nissuno gl'andamenti degli assediati. Vdite (ò Signori) che strauagante inuētione ritrouasse vn' ingegnoso altretanto, quanto animoso Soldato (come è relatione degl'Ebrei) chiamato Gioabbe: Fece tagliare vn'albero altissimo di Cedro, e piantare vicino alle muraglie della combattuta fortezza, e piegando la parte superiore fino alla terra, vi si fece legare cō tutte le armi, portando anco in mano l'insegna del suo Rè, ch'era Dauidde: e poi a poco a poco allentando le funi che incuruato teneuano l'albero, si lasciò portare in alto sopra le mura di quella rocca: *Excelsam succidit cedrum, quam iuxta arcæ murum terræ defixit, atque assumpto clypeo, arrepto gladio vexillum regium ore gestans, arboris summitatem quam fune inclinauerat apprehendens, mandauit paululum attolli laxatis funibus in altum, donec arcæ æquaret culmen*. E da questa inuentione nacque che la rocca fù espugnata, vinti i Iebusei, & il Rè ne rimase vincitore, assoluto padrone: Ma ditemi (Vditori) come questo soldato potè inuentare vna simile stratagemma? come si messe ad vn pericolo così euidente della vita? Leggete nei Paralipomenon vn editto fatto dal Rè; Trouando gran difficoltà nell'espugnar quella fortezza per esser così bē presidiata, si lasciò intendere, e promesse di far Capitano quel soldato, a cui hauesse dato l'animo di trouar modo da superar quell'impresa, & vccidere i Iebusei, *Omnis qui percusserit Iebusæū in primis erit princeps, & dux*. Il che inteso da Gioabbe figliuolo di Saruia s'esposeà quanto s'è detto, e ne riportò l'honore d'esser fatto Capitano, che se il Rè non hauesse promesso la rimunera-tio-

Margin notes: Abul. ibi q. 6. fol. 46. col. 2. I. — Abulen. ibid. q. 7. fol. 47. col. 1. — Idem Ibidem. — Ezech. 27. — Didac. de la Vega in Festo Sancti Dominici f. 600. & Abulen. vbi sup. — Paralip. cap. 11. nu. 6.

tione, niuno hauerebbe trouato che si fusse esposto a vn tal cimento: *Quidnam strenuò illi duci animum addidit, vt temerarium facinus auderet, mortisque sese exponere non vereretur discrimini. Quæris quid? Propositum præmium magnanimitatis author, quod homines ad ardua molliendum stimulat; quæ quo magis fuerint ardua, eo maiora merentur præmia.*

Didacus de la Vega ubi supra.

Il Figliolino Mosè fù da' suoi Genitori adattato in vna cestella di vinchi, e poi consegnato alla discrettione dell'onde. La figliola di Faraone vscita per diporto sino al fiume, vedde vn nō sò che galleggiar sopra dell'acque, comandò alle serue che andassero, e vedessero che cosa era, e trouaro che dentro al canestro era vn figliolino vezzoso, e bello al maggior segno, piacque tanto a quella Principessa, che l'adottò per suo figliolo, *Quem illa adoptauit in locum filij, vocauitque nomen eius Moyses*. Cresciuto in età perfetta, osseruando della corte gl'andamenti, risolue di volersene partire, e conforme l'inclinatione del sangue lo trasportaua, alla natiua stirpe degl'Ebrei se ne tornò. Attione in vero degna di considerarione. Nella corte di Faraone era trattato, e riuerito da Prencipe, e come se fusse stato vero nipote di Faraone, e con tutto ciò ricusa gl'honori, i commodi, e le grandezze, contento più presto di patire, e di stentare con la sua gente, facendogli più prò vna cipolla fra questi, che le più esquisite viuande nella corte: Il che hauēdo occasione l'Apostolo S. Paolo di ricordare agl'Ebrei così gli scrisse in vna epistola, *Fide Moyses grandis factus negauit se esse filium filiæ Pharaonis*: Questo è vn renuntiare gl'honori, vn dir vale alle grandezze, e postergare le dignità, che tanto ancora con mezzi indiretti sono procurate dagl'huomini; Archelao si finse figliolo del Rè Mitridate, e fù poi successore a Tolomeo Rè d'Egitto: Andrisco huomo popolare si spaciò per figliolo di Perseo Rè di Macedonia, che fù vinto, e preso da' Romani; Vn certo Barbaro che nell'effigie era simile ad Ariarate Rè di Cappadocia veciso da M. Antonio, hebbe ardimento di solleuare a sua diuotione la maggior parte dell'Oriente che l'acclamasse per Rè; Erofilo si fece (benche non fusse) nipote di Caio Mario, e però fù sette volte Cōsole, & ottenne dal Senato i primi honori; Vn Giouine Giudeo si diede a credere d'esse Alessandro figliolo d'Erode Rè di Giudea: Vn'altro nella Giudea, e nell'Ionia vantaua d'esser Druso Germanico; Vn'altro s'arrogaua d'esser nipote d'Augusto nato da Ottauia sua sorella. Chi si finse Errigo IV. Imperatore, chi Emanuele Conneno pure Imperatore, chi Riccardo Re di Brittagna, chi figliolo del Rè di Noruegia, chi fratello di Baiazzetto gran turco, chi figliolo del Re di Borgogna, chi Ildefonso Rè di Spagna, chi Federigo II. Imperatore, chi Don Sebastiano Rè di Portugallo: Et vn Mosè che poteua con buona ragione esser riuerito, e stimato come figliolo della Principessa, e Nipote del Rè Faraone, e ricusa? Anzi di più come attesta l'Apo-

Exod. cap. 2. 10.

Ad Hebr. 11. 24

Ex Io. Baptist. Fulg.

Felix Astolph. in offic. historic. in addit. fo. 477.

Ad Hebr. 11. 24 stolo S. Paolo agl'Ebrei, *Magis eligens affligi cũ populo Dei, quam temporalis peccati habere iucunditatem: maiores diuitias existimans thesauro Aegyptiorum improperiũ Christi.* Che se di ciò bramate inuestigar la ragione, seguitate di leggere la scrittura di S. Paolo, che trouerete, come teneua Mosè auãti gl'occhi la rimuneratione che Iddio preparata gli teneua, *Aspiciebat enim in remunerationem.* E come scrisse Chrisostomo, *D. Io. Chrysostom.* *Calo enim proposito erat super vacaneum admirari Regiam Aegypti.* E qual maggior rimuneratione potena giamai promettere Christo a suoi Apostoli, che la missione dello Spirito Santo? *Si autem abiero mittam eum ad vos,* il che valse per cõsolare i cuori de' Discepoli, per sopportar volentieri la partenza del figlio di Dio, e far sì che ne' loro volti tornasse a ripatriare il cõteuto, e la gioia.

Intesa che hebbero i Magi la nascita del Rè de' Giudei, di subbito si mossero per andarlo ad adorare, e rendergli il douuto vassallaggio, con ricchi donatiui d'oro, d'incenso, e mirra: Con la guida d'vna stella giongano in Gierosolima, sono riceuuti nel palazzo reale con accoglienze corrispondenti alla loro grãdezza, e discorrendo con Erode, gli dimãdano informatione in qual parte di quei contorni possono ritrouare il nuouo Rè de' Giudei, *Vbi est qui natus est Rex Iudeorum?* Questo è vn dire che Erode non sia il vero Re, ò che in breue sia per perdere la corona, e il regno: in vero è vn affronto troppo notabile: e vn'aggrauio che richiede non ordinario risétimento: se voi foste huomini idioti, direi che parlate da semplici, e sete degni di scusa: ma l'esser personaggi grandi, e teste coronate, non vedo modo per ricoprire la vostra trascuraggine. E sete così inconsiderati che non vi cade nella mente, che al Rè cõ cui parlate potrebbe venir la mosca al naso, e farui pentir di cimentar altro Re nel suo dominio? *Viuente Rege Herode, audent alium Regem nuntiare, & de illo quærere? Cur non cauent pericula, quæ certò certius acclamationem noui Regis comitantur? Cur non magis verentur præsentem Regem? Cur non magis expauent Tyrannum.* *Didac. de Baeza t. 3. de Christo fig. lib. 6. cap. 5. § 21.*

Per inuestigar la risolutione di questo, punto sò necessitato di ricorrere à ciò che porta la sacrata Genesi del Patriarca Abramo. Gli parla Iddio, e gli reuela il passaggio, da questo mondo *Genes. 15.* che far dourà a suo tempo, all'altra vita, e che con i suoi antenati dormirà in sonno di pace, e ciò gli succederà in età canuta. *Tu autem ibis ad patres tuos in pace, sepultus in senectute bona,* il che *Genes. cap. 15.* gli cagionò tremore nell'ossa, e spauento nel cuore, dicendosi poco auanti, *Horror tenebrosus, & magnus inuasit eum.* Gran cosa. Che s'inorridisse per la morte, non lo credo, sapendo che era mortale, & à questo punto vna volta doueua essere; Adunque si doueua consolare, e rallegrare ringratiãdo Iddio che gli reuelaua, e prometteua vna vita lunga, & vna morte pacifica, e trãquilla. *In pace, & in senectute bona.* Hor perche s'atterrisce, teme la morte, e pauenta il morire? *Et quando il-*

do illi promittitur mors pacifica in senectute bona, qua ad patres profi- ciscatur, cur horret Abrahamus? Tutto il suo disturbo consisteua in questo, che credeua non d'andare a visitare, e vedere i suoi antichi Padri, ma speraua che in premio delle sue fatiche gli promettesse Iddio, che subbito in partirsi di questa vita sarebbe andato a visitare, a vedere, e goderè il Messia, *Horret equidem quid in morte iturus erat ad patres, & non ad Christum pro tunc.* I Magi parlano liberamente, e senza alcun rispetto anco alla presenza del Re Erode del nato, e nuouo Re de' Giudei, *Vbi est qui natus est Rex Iudeorum?* Non temeuano affronto, ne morte, ne altro incontro per la speranza che haueuano di giongere al premio de loro faticosi viaggi, e di trouar quel Dio che gli promesse la stella che li guidò. Oh dunque dolci fatiche se deuono esser remunerate con il conseguimento d'vn premio cotanto degno! Riceua questo mio discorso da vn Imperfetto la perfettione. *Nunquid nesciebant quia in Hierusalem regnabat Herodes? Nunquid non intelligebant iustitiam legis, quia quicunque Rege viuente, alterum Regem pronunciat, & adorat quasi minister tyranni punitur sanguine?* Notate hora la risposta, *Sed dum considerabant Regem futurum, non timebant regem præsentem. Adhuc non videbant Christum, & iam parati erant mori pro Christo.* Non curauano incontri, non stimauan la morte perche sperauano di giongere a vedere, e posseder quel Dio da loro desiderato, e dal Cielo promesso. Così gl'Apostoli si quietano, e non fanno altro motiuo della partenza di Christo perche sperauano di riceuere in breue lo Spirito santo promessegli dal Maestro. *Si autem abiero, mittam eum ad vos.*

Didac. de Baez t. 3. de Chr. fig. lib. 6. c. 5 §. 21. fo. 69.

Imperfectus.

Vorrei domandare all'Apostolo San Pietro per qual cagione si volesse pigliar pensiero, & mettersi alla fatica di edificare da' fondamenti nel monte Tabor tre habitationi, tanto più che voleua seruissero per altri, e non per se. *Faciamus hic tria tabernacula; tibi vnum, Moysi vnum, & Eliæ vnum.* Che charità è questa di Pietro voler durar fatica per altri? Chiedetelo à San Paschasio, che vi risponderà, che non per altro si mosse Pietro, che per la speranza d'esserne rimunerato dal figliolo di Dio con la gloria: *Offerebat Petrus seruitutis officium, accumulare sibi cupiens mercedem laboris.* *D. Pasch lib. 8. in Matt*

Vorrei domandare à S. Paolo con qual fondamento affermasse, che i pesi trauagliosi di questo mondo gli sembrassero momentanei, e leggieri, *Momentaneum & leue nostræ tribulationis pondus.* Ma scriuendo à Corinti non si lasciò intendere, *Supra mondum grauati sumus supra virtutem, ita vt tæderet nos etiam viuere?* E come dunque, *momentaneum, & leue?* Altre volte non si lamentò di tante fatiche che sofferiua? di tanti patimenti che sosteneua? *In laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter, Ter virgis cæsus sum, semel lapidatus sum, ter naufragium feci, nocte & die in profundo maris fui.* Et il sopportare tante ri-

2. Cor. 4 17.

2. Cor. 1. 8.

2. Cor. 11 23.

gi-

gidezze. *Est momentum & leue?* Come leggiero, dice Chrisostomo? *Quomodo leue? Quomodo? Coronam proposuit nunc quidem inuisibilem, & certamen simul fecit leue. Ostendit brauium, & desudantem solatus est.*

Chrysost. homil. 8. de paenitentia.

Vorrei domandare à due Ladroni che morirono sul monte caluario, perche vno lo biastemma. *Vnus de his qui pendebant, latronibus, blasphemabat,* e l'altro lo glorifica, & acclama per Signore del paradiso, *Memento mei Domine dum veneris in regnum tuum?* Vno si danna, e l'altro si salua. E pure ambidue equali nello sceleratezze, nella croce, e ne patiboli. Vno credo che fusse caduto dalle braccia della speranza, e l'altro dalla speranza medesima abbracciato si sostentasse. A quello che non haueua speranza di premio, la croce gli sembraua vn inferno, così vdoue la speranza non è; ma all'altro che speraua il Paradiso, pareuano rose la croce, stimaua refrigerio i tormenti, & apprendeua per dolce, e soaue la morte. *Spem habuit* (dice S. Gregorio Papa) *qui regni eius aditum postulauit, dicens, Memento mei, dum &c.*

Luc. 23. 39.

Vorrei dimandare al nostro Redentore per qual cagione essortando i suoi Discepoli ad abbracciar la pouertà, glie la inorpellasse con la beatitudine. *Beati pauperes spiritu*, & al pari di vn regno celeste la valutasse, *Quoniam ipsorum est regnum caelorum?* O pure discorrendogli delle trauersie, e contrarietà che haurebbero incontrato nell'andar per il mondo à portare l'Euangelo, à predicar la fede, & à far acquisto dell'anime, gli pone in testa vna corona di gloria, e gli promette l'inuestitura del regno sourano, *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam*. Anzi io direi infelici, e sfortunati, che spargeranno le rose della parola di Dio, e raccorranno le spine, e i triboli de' patimenti; Nò, ma saranno remunerati con la retributione d'vn regno. *Quoniam ipsorum est regnum caelorum*: Conosceua forse il Maestro, che i Discepoli ò hauerebbero incontrato difficoltà, e malageuolezze spargimento di sangue, e morte, ma il dargli speranza della beatitudine che gli staua apparecchiata, e del regno del Cielo, oue in eterno sarebbero stati gloriosi, era vn renderli si animosi, & intrepidi che col volto lieto hauerebbero incontrato le contrarietà, superato gl'ostacoli, dato il petto al ferro, & abbracciata la morte: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum caelorum*, Cioè dice Chrisostomo, *Doctrinam suam, non sub specie mandatorum, atque exortationis inducit, sed sub premijs beatitudinum, vt scilicet sermonem ipsum faciat gratiorem*. Si, perche ad ispronare l'huomo alla virtù val più vna dramma di rimuneratione, che mille essortationi, & altretanti espressi comandamẽti. E però Iddio ha creato l'huomo con la testa diretta verso il cielo al contrario delle belue, acciò se per disgratia trouasse ripugnanza nel bene oprare, e nel seruirlo, rimiri che sotto le cortine dal cielo stà riserbato il guiderdone corrispondente alle sue fatiche.

Matt. 5. 3.

Matt. 5.

Ibidem.

Chrysost. homil. 15 in Matt.

Ma

Ma hoggi l'huomo è così pertinace, che per farlo pieghevole al bene, e renderlo amatore della virtù, non vagliono essortationi, ne comandamenti, ne premij, se lo persuadi alla pouertà, ti sputerà in faccia: se a sopportare per amor di Dio le humane calamità, parmi di vedere, che ti volti le spalle. Se a far limosina a poueri mendici di Christo, che si morono di fame, ti risponderanno, che hai bel tempo. Se che perdoni al tuo nemico, e che ti riconcilij col tuo fratello, sì quando ciò far si douesse ò con tramargli la morte col ferro, ò con leuargli la vite col veleno. Se gli predichi la patienza, ti rispondono, che cõuiene a chi è vile, non a chi ha l'animo nobile, e risentito: Se i digiuni, sono deboli di stomaco; se le orationi, patiscono di vertigini; se le discipline, mi volete morto; se i cilicij, mi mettete in purgatorio. Io non mi curo di tante ammonitioni, che hanno da venire (dice quel mondano) restino per me in terra discreditate, e morte le speranze, senza speranza di douer mai risorgere, io m'appago di questi beni presenti, i futuri li lascio a chi li vuole. Parmi che questi faccino come quel pescatore (anco da le fauole si cauano auuertimenti morali) il quale gittata, e stesa la rete in mare nel ritirarla, e raccorla, tra l'altri pesci ne prese vno piccolissimo, e perche era il tempo che parlauano gl'animali, dissegli il pouero pesciolino, che vuoi far di me ò Pescatore, non vedi che non sò buono per la mia piccolezza ne per la mensa, ne per la vendita? Meglio faresti a rigittarmi nel mare, che col tempo apoco apoco crescendo diuenterei maggiore, & allora mi potresti ripigliare, e con la mia grossezza far bene i fatti tuoi con vendermi caro, e cauarne buoni denari. *Optime virorum quid te animalculum viuet tam minutum? Quod si me manu mitteres, è pisciculo, piscis fierem, atque tunc & sagenam tuam, & emptoris mensam ornarem.* Che v'immaginate che rispondesse il Pescatore? Sarei ben pazzo se io lasciassi il presente ben che piccolo, e poco, per hauer a sperare di riprenderti maggiore. Oh quanti per vn poco di bene presente, che di bene altro che il nome non ha, non si curano d'attendere alla rimuneratione, e premio del bene futuro, che è grande, & eterno! *Et in eis rebus* (dice il P.S. Agostino) *quæ præterlabuntur, & transeunt spem ponimus*. Affaticateui sì, ma per la rimuneratione del Cielo, che è vera, e grande, che è sicura, & eterna. Questa promette Christo a Discepoli, *Expedit vobis vt ego vadam*. Ma dirò ancora io ad immitatione del Saluatore, *Expedit vobis, & mihi* che io tacci, ò gia che voi sete stanchi dall'vdire, & io dal parlare è tempo che riposiamo.

Teren. in Adelph. Act. 2. Scen. 2.

Hierem. Drexel. de Spe: p. 2. cap. 8. fol. 861. col. 1.

D. P. Aug. to. de Verb. Domin. Sermon. 29. cap. 5

SECONDA PARTE.

NOn posso intendere come essendo gittati in vna fornace, che sembraua vn nuouo inferno, i tre fanciulli Ebrei Sidrac, Misac, & Addenago, non solamente non restassero inceneriti, ma che ne pur sentissero vn minimo dolore, anzi che i carboni gli sembrauano rose, e le fiamme venticelli freschi, & aure soaui, in somma era per loro vna dilletteuole primauera. E pure habbiamo per relatione di Daniele che

Dan. 3. *Fornax succensa erat nimis.* Caminauano, gioiuano, danzauano, festeggiauano cold nel mezzo della fornace oue le fiamme erano

Ibid. più vigorose. *Et ambulabant in medio flammæ laudantes Deum, & benedicentes Domino.* Come puol esser questo? da che mai poteua procedere? Se voi ricorrete al miracolo, non c'è più che dubbitare, e finita ogni questione. Io vi portarò ciò che risponde San Zenone à proposito del presente

D. Zeno. serm. 1. de tribus Pueris fo. 182. discorso; *Tres pueri in illo sacro certamine præ oculis Deum sibi proposuere non flammas, præmium futurum non pænam.* Hor considerate Vditori quanto vaglia la speranza del premio futuro che Iddio ci promette.

E possibile che vna Madre veda tormentare i figlioli cari pegni delle sue viscere, e stia con gl'occhi asciutti? Anzi generosa & intrepida gl'essorti à non sottrarsi da' tormenti, e dalla crudeltà del Tiranno, e che volontariamente permettino di lasciarsi suenare, & vccidere. E come potranno sette innocenti figlioli, e fratelli sostenere vna tal pena? E come haueranno forza, ò pure di doue prenderanno l'efficacia le persuasioni della Madre si che non curino il martirio, e non stimino la perdita della vita? Et ad vno particolare che fù l'vltimo ad esser trucidato, daua coraggio con dire: Ricordati ò mio caro che mi sei figlio, che noue mesi nell'vtero ti portai, che tre anni ti diedi il latte, e t'ho condotto in questa età: moriui che quando non fussero basteuoli à sprezzare la crudeltà del tiranno, riuolgi gl'occhi al Cielo, e considera il premio che Iddio prepara alla tua sofferenza: *Peto nate vt aspicias cœlum.* Oh Donna pruden- 2. Mach c. 7. 28
te, e saggia! Cosi, è l'vno, e l'altra, & il Figliolo, e la Madre con la speranza del premio celeste si consolauano frà tormenti, & ogni grauezza patita, leggiera se li rendeua. Si che della Madre hebbe a dire Chrisostomo. *Videbat infernè tyrannum, & in animo sost. bo. versabat illum in cœlis regnantem, videbat infra se tormenta, ac numerabat superna brauia; videbat presentem cruciatum, & cogitabat futuram immortalitatem.* D. Chry. de ver. bis Isaie to. 1.

D'vn'altra Donna non punto dissimile dalla madre de' Macchabei, nelle istorie quasi de' nostri tempi si legge, e fù quella gran Donna, e Regina Amazzone generosa di Christo chiamata Catarina, la quale carcerata da Caaba Rè di Persia, fù più volte tentata, battuta, ma non mai abbattuta di metterfi sotto i piedi l'Euangelo di Christo, e rinnegar quella fede, che con tanta veneratione haueua sempre pro-

fes-

fessata, e confessata. Ma essendo vana del Rè infedele ogni persuasione, e minaccia diede la mano a supplicij. Et ella sempre costante. E parendoli strano che la sua crudelissima ferità fusse vinta dalla generosità d'vna femmina, fecegli prima tagliare ambidue le mammelle, e poi l'altre membra abbruciare a poco a poco a fuoco lento. Pareua ch'il carnefice inhorridisse d'incrudelire contro quel corpo tenero, & innocēte. Ma il barbaro Rè fiammeggiante vie più di sdegno, fece dare in preda alle fiamme la Santa Martire. Ne per questo intimorita cedè, ò s'arrese, non curò d'abbruciar il petto, pur che intatta rimanesse la fede. Sapete che secreto ella hebbe per superare i tormenti? Si messe auanti gl'occhi il premio, che Iddio gli preparaua. Così fù costāte, superò la crudeltà del Tirāno, e conseruò nel cuore la fede di Giesù Christo. Vdite ciò che posta in mezzo alle fiamme diceua, *O Deus bone quam tenui pretio vendis pradiuites paradisi merces. Momentaneum est quod cruciat, æternum quod delectat: exiguæ sunt omnes sarcinulæ nostræ, quibus æterna præmia comparantur.* E con questa consideratione sostenne intrepidamente i dolori, e diuenutane vincitrice ottenne la palma del martirio, & il premio della celeste beatitudine.

Marcel. de Pise t.2.hom. in Festo Om.SS. fo. 197. col. 1.

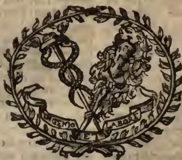
Bene è vero che molti auuiliti d'animo, tra le procelle di queste humane calamità smarrito il timone della speranza naufragando si perdono: Onde il Demonio conoscendo l'humor peccāte, altra mira non ha che d'inuolarci dagl'occhi, e dal pensiero la speranza della rimuneratione. Lo vedremo negli auuenimenti di Giobbe, e terminaremo il discorso. Accorgendosi che quell'inuitto Eroe era qual saldo scoglio combattuto dalle tempeste, tra gl'altri ambasciatori, che come corui gli portassero le male nuoue, vno glie ne spedì, che gli facesse intendere come dal Cielo era venuto vn fuoco, & haueua abbruciato i suoi armenti, & anco i pastori che stauano alla custodia: *Ignis descendit de cælo, & tactas oues pueros que consumpsit.* Che strauaganza e questa che il Demonio faccia cadere a danni del patiente il fuoco dal Cielo? perche non lo fà venire dell'inferno? Forse perche e tanto spietato verso de' suoi dannati, che per non alleggierirgli i tormenti cō lo sminuirgli le fiāme, le và mendicando dal Cielo? Ciò fece con stratagemma, perche douesse tracollare ne' precipitij della disperatione, e così discorrendo dicesse, dal Cielo vengono i premij per rimunerare chi combatte per l'acquisto del merito, per me non i premij del Cielo scendono, ma i castighi del fuoco, vedo le mie speranze per terra; sò perso, mi vedo naufragante nel mare della disperatione, mentre resto senza speranza di celeste rimuneratione. Questo era il fine del Demonio, che intēdeua cō far ch'il fuoco venisse a danni di Giob dal Cielo più presto che dall'inferno: *Ignem à cælo delepsum esse commentus est Diabolus, vt e a ratione iusto spem omnem præsidij eriperet, atque in laqueos eundem desperationis induceret*

Iob.1.16

Polichronius in Cat.Grä.

ceret, espose Policronio, Ma non gli riuscì, perche sapeua Giobbe quali fusseroIe insidie Diaboliche: Col fuoco dal Cielo voleua consumare la speranza del Patiente, acciò poi dalle ceneri della speranza estinta nascesse la desperatione di Giobbe, e le vittorie diaboliche. Adunque si concluda che il guiderdone deue essere il pane che in tutte le occorrenze nutrisca le nostre speranze. E come disse S. Ambrogio, *Ibi colligitur puluis, vbi palma proponitur*. E andate in pace.

D. Ambr. to. 4. cap. 21. fo. 336.



DO-

DOMENICA QVINTA

DOPPO PASQVA.

Vsque modo non petistis quicquam in nomine meo; petite, & accipietis. Io. cap. 16.



Arebbe gran pazzia di chi volesse ottenere vn fine, e non impiegarui il mezzo proportionato per cõseguirlo, essendo assioma che la verità lo riconosce per suo, *Qui vult efficaciter finem, vult etiam ea, idest media, quæ sunt ad finem*, Soldato che non ha merito, se aspira à portare il bastone del comando (à cui meglio nelle spalle starebbe che nella mano) per cõseguirne l'intento c'impiega per mezzano vn fauore, che vaglia per portarlo à quella carica, e fargli conseguire vn tale honore. Crederono alcuni che per auanzarsi al possesso delle ricchezze, & al conseguimento delle supreme dignità, sia il tener col pugno la chioma della fortuna: Che però il Mercante benche la veda ignuda, e mendica, sperando che possa esergli mezzo per conseguir tesori, l'idolatra come sua Dea: Et il Cortegiano senza auuederſi che tiene il piè sopra vna palla, e s'appoggia in vn punto, perche in vn punto la sua vela ingrauidata dal vento delle contrarietà partorisce la morte delle speranze, contutto ciò la elegge per mezzo proportionato de' suoi ambitiosi disegni.

Addingo Capitano generale de' Normanni, assediata la Città di Luna, e trouandola inespugnabile, per riportarne la palma, riuolse il pensiero à mezzi delle più barbare stratagemme, che già mai comparissero ne' campi di Marte, e gli riuscì l'esito cõforme haueua ordito con le macchine de' suoi inganni. Semiramide Regina degl'Assirij, morto il Rè Nino suo marito, che mezzi non tenne acciò che altri non subintrasse nel gouerno del regno? Basti dire che *Cum filio sexum mentita est*. Ad effetto che Nerone (il quale hebbe più nera la fama che il nome) ascẽdesse alla dignità dell'Imperio, trouò Agrippina quei mezzi, che a portarlo a quella grandezza erano opportuni, *Non tantum Brittanicum in mariti conspectum venire probibuit, sed & Claudium locusta venefica insidijs è medio sustulit, vt Nero Imperij successor fieret*. Hebbe vn animo così fiero, & vn cuore tã-

Hierẽ. Drexil. to. 4. fol. 701. §. col. 1.

Iustin. lib. 1. in Trog. Diodor. lib. 3. & a bell. lib. 1.

Xiphil. in Clau.

to crudele Costantino IV. Imperatore, che per assicurarsi che niuno de' suoi fratelli gli potesse contrastar la corona, pensò (gia che *pulchritudo digna est imperio* come quella di Priamo) non trouarsi mezzo più valeuole che ditformarli nel volto, facendogli tagliare il naso: *Duos fratres adhuc pueros nasibus ablatis de honestant, ne ad imperium quandoque aspirarent*.

Volater. lib. 19. Antrop.

Quali mezzi non ritrouò Giacobbe, di carne, di vesti, di pelli, e di risposte, per torre di mano al Padre la benedittione douuta ad Esaù? Gioseppe nouello Dedalo per vscir dalla carcere non si fabricò l'ale di piume, e di cera, ma v'interpose il mezzo che fù il Coppiero di Faraone: *Memento mei vt suggeras Pharaoni, vt educat me de isto carcere*. Di quali mezzi non si valse Asalonne, di compassione verso i sudditi, e d'equità verso gl'oppressi, di religione verso Iddio per deporre iniquamente il Genitore dal Regno, e prenderne egli stesso l'inuestitura? Desideroso l'Apostolo San Pietro di sapere chi fusse il traditore, per certificarsene, vi mese per mezzano Giouanni, *Erat recumbens vnus ex Discipulis eius in sinu Iesu: Innuit ergo hunc Simon Petrus, & dixit ei de quo dicit*. Adunque è politia praticatà da tutti, e sperimentata per tutto, che *Qui vult finem, vult etiam media quæ sunt ad finem*. Noi se bramiamo gratie del Cielo douiamo tenere il mezzo insegnatoci dal nostro Saluatore, *Petite, & accipietis*: Valeteui delle orationi, queste sono i mezzi più proportionati per conseguir quanto sappiamo desiderare da Dio. Onde S. Cirillo *Si petatis, & oretis, accipietis à Deo gratiarum copiam*. E giache si richiede il domandare a chi desidera d'ottenere, io che bramo il silentio, ve ne supplico con ogni termine di sommissione, e sò che essendo cortesi non mi negarete la gratia.

Genes. 40. 14.

Io. 13. 14

D. Cyril. ap. Corn. à Lap. in Cap. 16. Io. v. 24.

Petite, & accipietis. L'oratione non consiste in altro, che in manifestare la nostra volontà a quel tale da cui speriamo d'impetrar qualche gratia, e però la diffiniscono, *Est ostensio voluntatis nostræ facta ei à quo impetrare speramus id quod desideramus*. Ma questo è vn parlare dell'oratione vniuersalmente, & in genere considerata. Che se poi ci restringiamo a quella della quale parla il Saluatore nel Vangelo corrente dicendo *Petite*, ci vien con questi termini rappresentata da S. Tomaso, *Oratio est oris oratio, per quam nostri cordis intima manifestamus Deo*. Hor questa oratione dice il P. S. Agostino è vn parlare che si fà con Iddio, se legghi, fauelli con Iddio, se stai con la mente raccolta, discorri con Dio, *Oratio tua locutio est cum Deo, quando legis, Deus tibi loquitur, quando oras, cùm Deo loqueris*. Questa è di tanta efficacia, e tanto si preuale appresso il Cielo che l'istesso Padre soggionge, *Oratio si pura est, si casta fuerit, cælos penetrans, vacua non redibit*. Se l'Oratione s'intromette per mezzana appresso Iddio, fà (tanto è efficace) che le gratie diluuiino dal Cielo sopra la terra. Che strauagante proprietà racconta Solino di vn fonte che nell' Alesa in

D. Tho. 4. sent. dist. 15. & 22. q. 8 a. 4.

D. P. A. in psal. 85.

D. Pad. Augnst.

in mezzo di vn lago si troua Tutta l'acqua che sgorga in gran copia da quello, non si dilata più oltre, ne passa i tormini, e recinto del medesimo lago, come richiederebbe il bisogno per inondare, e fecondar' le campagne circonuicine. Onde l'esperienza che è maestra del tutto, ha insegnato agl'habitatori di quei paesi, che quando vogliono che l'acqua si dilati, vscendo fuora de suoi termini ad irrigare il paese, i prati i campi, e gl'orti, s'auuicinano à quello, e portando strumenti musicali, fanno coll'armonia risuonar la campagna, al cui suono come se hauesse spirito il fonte, & il lago senso, e cognitione, pagando coll'argento dell'acqua la melodia del suono, si dilatano l'onde per ogn'intorno, & inondano il paese. *Instrumenta quædam musicalia pulsant, quo facilè locus ille magnus aquas suas extendit, & profluit quibus irrigare campos suos possint.* Se mai il nostro Dio fonte di tutti i beni, contenesse in se l'acque delle gratie, si che noi per i peccati commessi demeritassemo che non le diffendesse sopra di noi, ricorriamo al mezzo proportionato, che è il suono dell'oratione; *Vt pelagus illud gratiarum immensum ad nos deriuetur, musica maximè præstat:* Ecco il mezzo. E quale è questa musica? *Musica inquam orationis.*

Solin. lib. de mirabil. mundi. Franc. Labata de Orat. prop. 5. D. Idem ibidem

Teobaldo Rè di Nauarra era inuaghito al maggior segno della Regina di Francia chiamata Bianca rimasta vedoua, la quale nel bruno della sua vedouanza faceua spiccare il bianco, anzi il cādore della sua integrità. E benche molto s'affaticasse il Rè di Nauarra in conseguirla per sua consorte cō tutto ciò vi trouò di molte ripugnanze. Ma sentite la risolutione che fece, & il mezzo che v'impiegò; compose alcune poesie in lode della Regina, e toccando le corde sonore dello strumento musicale, intrecciaua la melodia del canto coll'armonia del suono. S'egli ottenesse l'intento, io non lo sò, ne lo cerco: Sò bene che quelli i quali fanno risuonare all'orecchie di Dio l'armonia dell'oratione, posson'assicurarsi d'impetrarne ogni gratia possibile, & ogni fauore, e bene immaginabile. Qui mi rammento d'vna Istoria tanto marauigliosa, che pare ecceda i termini della credenza. Vditela con attentione. I Tartari che militauano sotto il comando, e direttione del Capitano generale chiamato Cangi, trouandosi accampati coll'esercito in vna angustia di luogo, oue d'auanti haueuano il mare; e d'intorno intorno erano circondati dalle montagne alte & asprissime dette Belgian, e trouandosi in gran pericolo per la strettezza del posto; ordinò il Capitano che tutti i soldati si riuolgessero genuflessi verso dell'oriente, e tutta la notte pregassero quel Dio da loro sconosciuto (perche erano infedeli) che haueua creato il Cielo, e la terra. Noue volte si messero a far oratione, e la mattina allo spuntar del giorno s'accorsero che il mare s'era ritirato noue braccia, perche forse come habbiam detto, noue volte fecero oratione: E pure erano Tartari, infedeli, & inimici di Dio. Faccia-

Fanitus in hist. Nauar. sub anno 1253. Hierem. Drexel.

ciamo qui hora vn'argomento *à fortiori*, Se le orationi de' nimici di Dio sono tanto efficaci, qual forza haueranno quelle de' suoi amici? Vediamolo con le Scritture.

Iddio con molte specie di castighi flagellaua il Rè Faraone insieme con tutto l'Egitto per esser proteruo, & ostinato in conceder la libertà, & il saluo condotto al suo popolo; hora con le tenebre, hora coll'acqua de' fiumi cangiata in sangue, hora con le zanzale, hora con le voraci locuste; che dissipauano le campagne, ma particolarmente con le rane, le quali erano altretanto moleste, e schise, quanto stomacheuoli a Faraone. Onde reso impatiente in sopportarle, ricorse à Mosè, & Arone, che facessero in modo, sì che il loro Dio glie le togliesse dagl'occhi, e le disperdesse, acciò ne pur vna se ne trouasse. *Orate Dominum vt auferat ranas à me, & à populo meo*. A questa petitione si fece Mosè auanti al Rè dicendoli, Acciò Vostra Maestà conosca (ò Real Corona) qual sia la potenza del Dio d'Israele, assegnimi il tempo, stabiliscami l'hora, quando gli piace che io faccia oratione, acciò egli ritenga la mano de suoi castighi: *Constitue mihi quando deprecor pro te*. Adunque il Rè deue assegnare l'hora, & il quando ei deue far oratione? Bisogna più presto (ò Mosè) che tu vada incontrando vn tempo che sia di gusto, e di commodo à Dio, e non al Rè. E se tu incontrassi in vn tempo, ò congiontura disgusteuole à Dio, non ti metti in forse che ti volti le spalle con dirti, *Noli mihi molestus esse?* Doueresti più presto dire, Non dubbitare ò Rè, vedrò d'incontrare vn tempo opportuno, & à proposito per impetrar la gratia dal mio Sign. Nò, dice Mosè, Tu Rè *Constitue mihi quādo deprecor pro te*. Con che volle dimostrare, che le sue, e nostre orationi sono tanto efficaci, che non hanno tempo determinato, ogni tempo, è tempo per loro fauoreuole appresso Iddio, e Iddio non ha tempo che non sia tempo da essaudirle, in ogni tēpo, in ogni hora, in ogni momento, in ogni occorrenza lo trouano apparecchiato, e pronto: Mai è tempo nel quale Iddio dica di nò. *Constitue tempus, vt quocunque tempore nos orare volueris intelligas vim orationis, nouerisque Deum semper paratum vt exaudiat*, dice Strabon Fulgēse. Et osseruate l'auuertimento che dà il Figliolo di Dio a suoi Discepoli questa mane, *Petite*, ma non gli determina il tempo ne prima, ne poi, ne di mattina, ne di sera, ne di giorno, ne di notte, perche sempre sono à tempo, e non dice, forse riceuerete, ma assolutamente *accipietis*: Per additare che le nostre orationi si preuagliono tanto appresso Iddio che il *petite*, che è dal canto nostro stà in contingente, ma come hauerai mandato vna oratione al Cielo, il cōseguir la gratia stà in assoluto, anzi in necessità, *& necessitate infallibilitatis* l'impetrerai. *Pete, & accipies*, perche in ogni tempo le nostre orationi sono efficaci appresso Iddio.

Parrebbe che fusse vn essagge-

Exod. cap. 8.

Exod. 8.

Strabo. Fulden.

gerare la potenza di questa santa Virtù, chi dicesse che tanto si preuale quanto l'istessa parola diuina. Io però ritrouo nelle Scritture Sacre, che più si sà obbedire di quello, che faccia la parola di Dio di sua naturalezza onnipotente, come si sperimenta nella creatione del mondo, e nella consecratione del pane Eucharistico. Questa è propositione, la quale acciò stia à martello, deue esser validata con gl'auuenimẽti delle sacrate Istorie. Per il peccato di Dauide, stende Iddio la destra della diuina giustitia per mortificar quel Rè col priuarlo de' sudditi: Spedisce vn Angelo che conturbando l'aere coll'infettione d'vn mortifero contagio, cagioni la pestilentia in tutto il regno d'Israele. Ma quel Dio alla fine ch'è l'istessa misericordia in astratto, mouendosi à cõpassione di quelle pouere creature che erano senza colpa; comanda all'Angelo flagellatore che sospenda la mano, e che ritenga il castigo, acciò la peste non proseguisca più oltre coll'infettione de' suoi licentiosi ardimenti: Fermati ò

2 Reg. 24. Angelo, non più, non più. *Misertus est Dominus super afflictione, & ait Angelo percutienti populum: Sufficit; nunc contine manum tuã.* Questo è il comandamento che esce dalla parola di Dio. Crediamo (ò Signori) che l'Angelo obbedisse? Io da quello che segue la Scritura del sacro Testo, argomento che nò: Perche doppo il comandamento fatto dalla parola diuina, dice Dauide d'hauer veduto l'Angelo che non cessaua: Adunque non obbedì? Mi par gran cosa. Sentite. *Dixit Dauid ad Dominum*, e quando? *Cum vidisset Angelum cadentem populum*: domanda quà Sant'Ambrogio, *Si mandauerat Dominus Angelo vt parceret, quomodo feriebat adhuc Angelus?* Risponde il medesimo Dottore di S. Chiesa: *Et si Dominus vult ignoscere, vult tamen rogari:* Vuole che lo preghiamo con le nostre orationi, acciò sappino i Fedeli quale sia l'efficacia, e la forza che tengono appresso Iddio, anco sopra la sua parola che è onnipotente. D. Am. in Psal. 37.

Sotto la metafora d'vn Rè che chiama i suoi debitori à satisfarlo di quanto gli deuono, ci vien rappresentato nel sacro Testo di San Matteo il nostro Iddio: A cui si presentò vno che gl'andaua debitore diecimila talenti *Oblatus est ei vnus, qui debebat ei decem millia talenta*. Si lasciò intendere che senza altra replica, assolutamente voleua esser sodisfatto, e che trouasse il modo, altrimenti hauerebbe proceduto con termini rigorosi: Ma scusandosi egli della impossibilità, fece vn comandamento à suoi ministri, che gli vendessero quanto haueua, lui medesimo, la moglie, figlioli, beni mobili, stabili, e quanto c'era: *Cum autem non haberet vnde redderet iussit eum Dominus eius venundari, & vxorem eius, & filios, & omnia quæ habebat, & reddi*. Io non voglio quì stare à disputare se fusse atto di buona giustitia, il far vendere il debitore, la moglie, & i figlioli (dell'altre masaritie nõ ne parlo) perche potrei affermare coll'Abulense, *Videtur hoc esse iniustum;* Matt. 18. Idem ib.

Abulen. in cap. 18. Matth. *ctum; quia homo pro debito non venditur, maximè illi qui non contraxerunt debitum.* Con tutto ciò con il Rè non si guarda à questi termini di giustitia, ha potestà somma, e non essendo chi gli possa, ò deua contradire, deue esser esseguita la sua volontà, espressa con parola di Rè. Ma io non vedo che gl'officiali regij si muouino, & obbedischino al comandamento regio: non si vende il debitore: non vanno alla casa per mettere all'incanto, nè moglie, nè figlioli nè altro: Adunque sono così negligenti, e trasgressori de' comandamenti di vn Rè? Ah che il seruo trouò il mezzo proportionato: Se li gittò a piedi, humiliò la testa, giunse le mani, e trasformandosi di seruitore in Oratore, *Orabat eum dicens patientiam habe in me*, Et all'orare e pregar del debitore, si muta di parere il Rè, annulla i suoi comandi, reuoca la sua deliberatione, scancella ogni partita, straccia ogni riceuuta, e tutto il debito di diecimila talenti gli condona. *Omne debitum dimisit ei.* Quì se ho da dire il vero (ò Signori) mi pare che habbia più forza vna parola d'vn seruo, che il comandamento d'vn Rè: Più efficacia l'*orabat* del debitore, che il *iussit* del creditore, e Signore. Con che pēso volesse persuaderci Iddio che si contenta, e vuole habbino maggior efficacia le nostre orationi, che i suoi espressi comandamenti. Onde il P. S. Girolamo dice, *Deus ipse, qui nullis contra se viribus superari potest, orantis precibus vincitur.* D. Hier. ad Damas.

Di gratia osseruate il credito, che hebbe all'oratione quella Santa Donna Marta sorella di Maddalena. Morto che fù Lazzaro, Christo si portò in Bettania con intentione di ritornarlo in vita. S'incontrò in Marta, che con le lagrime agl'occhi dimostraua l'afflittione del cuore per la perdita del fratello che tanto amaua: E genuflessa a piedi del Saluatore, gl'espone, che se fusse venuto prima, l'hauerebbe tolto dalle mani della morte, *Domine si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus.* Io. 11. Sò però certa che se pregherai il Padre eterno coll'oratione, impetrerai la di lui resurrettione: *Sed et nunc scio, quia quaecunque poposceris à Deo, dabit tibi Deus.* Idem ibidem. Non mancò il figliolo di Dio di consolarla dandogli ferma speranza, che l'hauerebbe resuscitato: Non dubbitare ò Donna, rasserena il ciglio, *Resurget frater tuus.* Attendete adesso alla replica che Marta gli fà. *Dicit ei Marta.* Che cosa disse? *Scio quia resurget in resurrectione in nouissimo die:* Io non sò come certi, che non voglion credere la resurrettione de' morti, non ne dubbito; ma il volermi persuadere, che hoggi sia per risorgere il mio fratello, crederò più presto il fuoco freddo, il cielo immobile, la terra instabile. Oh che Donna incostante! Prima credula, e fedele. *Quaecunque poposceris, dabis tibi Deus.* Poi incredula & infedele, *Resurget in nouissimo die*, ma non hora parmi che prima confessi l'onnipotenza di Christo, e poi la neghi: Signori mi si rende assai difficile intendere questa difficultà, ma coll'andare inuestigando i pensieri di Marta, n'haueremo à pro-

proposito nostro detta risolutio-
ne. Credeua la Donna che Chri-
sto potesse risorgere il suo Fra-
tello, ma col mezzo dell'oratio-
Io. 11. ne da farsi al Padre eterno: *Scio
quia quacũq; poposceris à Deo, dabit
tibi Deus*: Ma Christo trattaua, e
prometteua di ritornarlo in vita
sẽza il mezzo dell'oratione, *Re-
surget frater tuus*. Quasi dicesse:
Tu vuoi ò mio Maestro persua-
dermi la di lui resurrettione sen-
te il mezzo delle preghiere; mi
pare impossibile: Ma non sai che
Christo, e Dio, e conseguente-
mente è onnipotente? Adunque
diffidando della onnipotenza
diuina, confidi che non con altro
mezzo che dell'oratione lo possa
risuscitare? Sì. *Resurget*, dice Mar-
ta; Ma come? con quel mezzo? *si
poposceris*; coll'oratione, senza le
quali sò che *resurget* ma nò adesso,
ben sì *in nouissimo die*. Che la
Donna in vero non fusse molto
lontana dal verisimile, io lo de-
duco da questo particolare, che
prima di venir Christo all'atto di
richiamarlo in vita, dice il Van-
Cornel. à Lap. ibi f. 420 v. 41. col. 1. gelista Giouanni *Eleuatis oculis
sursum*, e che fece? *Tacita in mente
orauit Patrem*. Si che ben diceua
Marta, *Resurget*, ma *si poposceris*.
E l'istesso Christo volle confer-
mare la credenza di Marta, *Taci-
ta mente orauit Patrem*, per di-
mostrare quanto le nostre ora-
tioni siano mezzo efficace per
impetrar dal Cielo tutto che
sappiamo desiderare. Onde vno
Didac. de Celan Esther. fol. 543. num. 4. Scrittore, *Mirum sanè est, & val-
dè mirum, quod latissimum, & cer-
tissimum nuncium optatissimum rẽ-
surrectionis fratris sui supra sororis
intelligentiam, & captum foret, si
audiret sine oratione obtinendum.*

Pare inuero che in vna certa
maniera l'Oratione quanto all'
efficacia stia à tù per tù coll'istes-
sa diuinità, perche Iddio così
vuole, e si contenta; Anzi egli
medesimo credo additar lo vo-
lesse quando riprese Pietro nel-
l'Orto di Gietsemani: Vedendo,
che quell'amãte, & affettuoso nõ
meno, che ardimentoso Disce-
polo, mette mano al coltello, e
per reprimere, ò mortificare l'-
insolenza di quel ministro seruo
del Pontefice chiamato Malco,
gli tira vn colpo, & acciò lo pos-
sa meglio sentire lo colpisce
in vna orecchia, glie la taglia di
netto, e caduta in terra, dice
Christo alle turbe, date quà quel-
l'orecchia, Malco vien quà; gli ri-
torna l'orecchia al suo luogo, la
salda, e la risana: *Et cum tetigisset
auriculam eius sanauit eum*. Di poi Luc. 22.
si riuolta verso di Pietro, e con
parole di risentimento, seuera-
mente lo riprende, *Conuerte gla-
dium tuum in locum suum*. Io non Matth. 26. 52.
voglio braui d'attorno, rimette
quel coltello nel luogo suo, e sap-
pi che chi ferisce col ferro, col
ferro anco perisce: T'immagini
forse che se io volessi gente alla
mia difesa e ne pregassi il Padre
eterno, non mi mandasse in aiu-
to più di dodici legioni d'Ange-
li? *An putas quia non possum roga-
re Patrem meum, & exibebit mihi* Matth. 26.
*modo plusquam duodecim legiones
Angelorum*? Signore, che neces sità
hauete voi di pregare il Padre
acciò vi mandi gl'Angeli? Non
sete voi Iddio? Dunque sete pa-
drone degl'Angeli, e voi stesso gli
potete comandar che v'assistino
senza pregarne il Padre, *Possum
rogare Patrem meum*. Voi stesso

con vn sol cenno, ò pensiero nõ hauete potestà di fare scendere tutti gl'Angeli in terra? A che fine dunque *Rogare Patrem?* Se sete vna cosa stessa con il Padre, *Ego & Pater vnum sumus*, anco tali
Jo. 11 3.
sete negl'attributi, & in particolare nella onnipotenza: perche dunque *Rogare Patrem?* Valeteui di quella autorità, che non è più del Padre che vostra. Dite a Pietro che come Figlio del Padre, non sete meno onnipotente del Padre. Che hauete bisogno voi di pregare se sete Iddio? *Possum rogare Patrem meum.* Non è dubbio (ò Signori) che poteua Christo valersi della sua diuina onnipotenza, ma volle preualersi più dell'oratione, e delle preghiere, acciò si sapesse che era più, ò almeno non meno efficace la sua oratione, e le sue preghiere della stessa onnipotenza, e che gl'Angeli sarebbero accorsi dal Cielo in terra con maggior prontezza per le preghiere dell'oratione, che per i comandi assoluti della onnipotenza diuina. *An ne omnipotentia securior est oratio, & de efficacia cum diuinitate contendit? Prodidit orationis virtutem qui vt prona ostenderet Angelica ministeria, maluit vti rogationis potentia, quam deitatis imperio: velut si velocius accurrerent castra celestia roganti vt homini, quàm vt Numini tunc iubenti.*

Ioseph. de la Zerda in Iudit t.2.c.10. sect 1.n. 7.f.145.

S. Clemente Alessandrino disse che l'oratione ha proprietà di dominare *Oratio dominans*: Cioè, ha dominio, e si fà obbedire comandando. Che diremo dunque, che se prega Iddio, lo domini à suo beneplacito, gli comandi, e si faccia obbedire? Io non ardirei

Clem. Alex. 1. stromat.

dir tanto, se altri non me ne dessi occasione, con dire, *Plane hac est pia Orationis ambitio, & ambitiosæ orationis officiosus fastus, scilicet Deum habere obsequentem humanis precibus*, E pare che l'Oratione si faccia talmente obbedire, che l'istesso Iddio non ne faccia più alto, ne più basso di quello che ella comanda. Côbatteua Giosuè cô cinque Rè degl'Amorrei. Il corso veloce del sole gli toglieua gl'honori della vittoria. Per lo spirar della giornata, sperauano gl'Ammorrei qualche ripiego alle perdite loro. Allora Giosuè vedendo che il Sole troppo veloce correndo, e tramontando, gli consegnaua in sua vece la notte, e gl'inuolaua il tempo: solleuò il volto verso dal Cielo, & al Sole imperiosamente comandò che arrestasse la carriera de' suoi lunghi viaggi. *Sol contra Gabaon ne mouearis.* Hor che ne seguì? Fermossi il Sole? Ogn'altra cosa mi si renderebbe credibile. E pure dice il Sacro Testo, che *Stetit Sol in medio cæli.* Oh grande stupore! Che il Sole si fermi, e non proseguisca co'passi di gigante i suoi smisurati viaggi! Crediamo (ò Signori) che il Sole vdisse la voce, & il comãdamento di Giosuè? Ma come se è insensibile non meno delle pietre. E quando ben anco hauesse hauuto sentimento, non mi par credibile che hauesse obbedito, per non trasgredire agl'ordini diuini, che gli comãdauano senza intermissione il continuo moto. Porta però il sacro Testo vna particolarità, che reca seco gran consequenza. Sentite: *Stetit sol, obediente Domino voci homi-*

Cel. in Iudith c.4 v.12. §.23. fo. 119.

Iosue c. 10. v. 12.

Ibidem.

minis. Il Sole si fermò, perche Iddio gliene fece espresso comandamento, e quell'Iddio à cui tutte le Creature deuono reuerenti obbedire, obbedì al comãdamento della lingua, & all'oratione, che fece Giosuè, *Obediente Domino voci hominis*, E quel Pianeta luminoso non ostãte che hauesse hauuto gl'ordini di proseguir di continuo i suoi veloci corsi, con tutto ciò paruèli più conueneuole d'eseguir più presto l'oratione di Giosuè, che il volere, e comandamento di Dio. Questo forse voleua inferire Clemente Alessandrino quando chiamò l'Oratione *Oratio dominans*, Dominò il Rè de' pianeti, già che. *Stetit in medio cœli*, e parue che l'istesso Iddio acconsentisse di lasciarsi dominare, *Obediente Domino voci hominis*. Onde io ne dedurrò la consequenza, *Ergo Iosuè rogando iubet, & supplicando imperat, & oratio ab homine, ferè imperium est Deo*. O pure dirò con Saluiano, *Quamuis id quod dicit, diuinas aures in precibus esse iustorum, non audientia tantum Dei, sed quadam quasi obedientia designetur*. Seppe dunque Giosuè trouare il mezzo à proposito per prolongar la giornata, per fermare il Sole, e per farsi obbedire dall'istesso Iddio. E si puol dire che l'oratione fece possibile tre impossibilità.

Saluian lib. 2. de gubern.

Se però dir non volessemo che è mezzo efficace per trasmutare l'impossibilità in infallibile necessità. Era il grand'Isac nell'età di quarant'anni, quando prese per sua consorte Rebocca figlia di Batuele Siro della Mesopotamia; la quale per difetto della sua sterilità, vinti anni stette col marito senza prole: *Concipere non poterat cum stetisset cum ea per viginti annos*, dice l'Abulense. Alla fine Iddio la consolò con farla madre di due gemelli, *Dominus dedit conceptum Rebeccæ*: I quali canziando l'vtero materno in vn campo di Marte, combatteuano insieme chi di loro esser doueua il primo ad vscire da quell'oscuro carcere; *Collidebantur in vtero eius paruuli*, per il che ne sentiua tal dolore, che pareuagli, se gli sbranassero le viscere; onde resa impatiente quasi dolendosi della gratia fattagli da Dio in vece di ringratiarlo diceua, *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* Pare che in questo mondo non vadino le gratie se non accompagnate dalle disgratie. Io sò fecondata da Dio, ma sento martirizzarmi l'vtero da' contrasti de' miei figlioli, E poi soggionge, *Quid necesse fuit concipere?* Che termini son questi, ò Rebecca? Che modo di parlare è il tuo, *Necesse fuit?* Fù di necessità che io partorissi. Tutto il contrario; se eri sterile, dunque era necessità che tu non partorissi, essendo ciò impossibile à Donna la cui naturalezza è la sterilità. Adunque se il concipere fù (non sò s'io mi dica) disgratia, ò accidente, doureresti più presto dire, *Si mihi contingens fuit*. E poi, quello che alle forze dell'esser naturale è impossibile, se per voler del Cielo ne risulta il contrario, non deue per questo credersi, che porti seco necessità, per che ad vna sterile è impossibile

Abulen. ibi q. 2. f. 347. col. 1. Ib. in fine. Genes. cap. 25.

Gen. 25. 22.

il

il far figliuoli, non necessario. Da che dunque ha origine vna tal necessità? Io credo certo che questa necessaria conclusione s'inferisca da vn'antecedente, che fù l'oratione del suo marito Isac. *Deprecatusque est Isaac Dominum pro vxore sua, eo quod esset sterilis; qui exaudiuit eum, & dedit conceptum Rebeccæ*. L'oratione d'Isac fece non solamente possibile l'impossibile, ma necessarissimo il partorire di Rebecca che à lei era impossibile, *Quid necesse fuit concipere?* Fù speculatione d'vn'ingegnoso Espositore, dicendo, *Quod natura impossibile est precaria orationis omnipotentia, non tantum possibile, sed etiam necessarium redditur*.

Genes. cap. 25.

Didac. de Cel. in Benedic. Patriarch. c. 48. §. 280. nu. 3. f. 479.

E che cosa non s'impetra da Dio col mezzo dell'oratione? Se state oppressi dalla infirmità, e desiderate ricuperar la sanità *Petite* coll'oratione *Et accipietis*. Se hauete vna lite che vi trauaglia e'hauete speso quanto haueui, se la perdete sete in ruuina, *Petite* coll'oratione, *Et accipietis*. Se hauete da far viaggio in paesi stranieri, e desiderate di non trouare incontro alcuno, che v'impedisca i disegni, ma che vi succedan felicemente *Petite* coll'oratione, *Et accipietis*. Se volete che le vostre mercantie siano portate dall'aura della fortuna, e s'agumentino di giorno in giorno, *Petite* coll'oratione *Et accipietis*. Se altro desiderio non hauete in questo mondo che d'impetrare vn figliolo che resti herede non solo delle facoltà, ma ancor del sangue, *Petite* coll'oratione, *Et accipietis*. Se incolpati di vn delitto vi trouate incatenati nel fondo di vna carcere, & aspirate quanto prima d'esser dichiarati innocenti, *Petite* coll'oratione, *Et accipietis*. Se conoscendo che in questo mondo altro non si troua che inganni, e lo stare in gratia di Dio è il miglior capitale, che si possieda, ciò desiderando come douete, *Petite* coll'oratione, *Et accipietis*. Se trouandoui tra le agonie della morte, con i sudori alla fronte, tra gl'ingani dell'inimico tentatore, con pericolo di naufragare nelle voragini della eterna dannatione, bramosi d'assicurare l'anima, che Iddio vi perdoni le colpe commesse, e vi conceda il Paradiso, *Petite* coll'oratione, *Et accipietis*. E pure molti domandano à Dio coll'oratione, e pochi impetrano: Nasce forse perche Iddio non attende? perche l'Oratione non vale? Nò, ma il diferto viene da noi, auuertendoci il P. Sant'Agostino *Accipit qui vt debet petit*. Adunque se non ottenghi, è segno che non preghi come deui. Hai la coscienza imbarazzata da mille colpe, l'anima posseduta dal Demonio, & hai faccia di pregare la Maestà diuina coll'oratione? *Non accipis, quia vt debes non petis*. Nò vdiste mai ciò che minacciò Iddio per il Profeta. *Cum extenderitis manus vestras (idest ad orandum) auertam oculos meos à vobis, & cum multiplicaueritis orationem non exaudiam*. Ma se vi lasciate intẽdere che le nostre orationi vi sono tanto grate, se c'inanimite con dirci *Petite, & accipietis*, perche poi dite, *cum multiplicaueritis orationem, non exaudiam?* Sentitene la cagione. *Manus enim vestræ plenæ sanguine sũt.*

S. August.

Isa. 1.

È vuol

E vuol dire, che hauete le mani dedite ad ogni sceleratezza, alle vsure, alle vendette, à furti, agl'homicidij, e volete che Iddio vi senta, e vi esaudisca. Il Gallo prima che si metti à cantare, scuote le piume; *Excutit, inde canit*: Immitalo in questo, *Excute*, scuote la tua coscienza dalle colpe. *Inde cane*, e poi canta all'orecchie di Dio la melodia dell'oratione; Cosi *Vt debes, petes, & accipies*. Ripofiamo.

SECONDA PARTE.

TRe Chiaui si trouano per aprire le porte del Paradiso; Vna la tiene S. Pietro datagli da Christo: *Tibi dabo claues regni cælorum*. La seconda è il Sangue di Christo nostro Signore, come l'affermò S. Girolamo, *Sanguis Christi clauis Paradisi est*. E la terza è l'oration d'vn'anima giusta: Quindi il P. Sant'Agostino disse, *Oratio iusti, clauis est cæli, ascendit precatio, & descendit Dei miseratio*. Che però d'Elia il gran Profeta scrisse Chrisostomo, *Clauis cæli fit sermo Eliæ, iubet enim, & clauditur cælum, orat postmodum, & aperitur, vt sanctorum meritum monstraretur non solum in terris posse quod voluit, sed in cælestibus posse impetrare quodcum petierit*. Per la qual cosa hauendo noi la chiaue del Paradiso che è l'oratione, habbiamo nelle mani la potestà d'aprirlo a nostro beneplacito, ma le nostre Orationi deuono essere auualorate coll'interpositione del nome di Giesù Christo, *In nomine meo petetis*. Quindi tutte le Orationi che si fanno da Santa Chiesa si terminano con questa conclusione, *Per Dominum nostrum Iesum Christum filium tuum*. Dimostrando, & insegnãdo a noi che se vogliamo impetrare, douiamo domandare in gratia del nostro Giesu Christo Redentore: *Ecclesia sine intercessione nominis Iesu nullatenus aliquid à Patre impetrare præsumit*.

Salomone volendo portare l'Arca di Dio nel gran tempio da lui edificato con tante ricchezze in honore della diuina Maestà, nell'andare processionalmente, e portando l'Arca medesima i Sacerdoti, stando per entrare dentro del Tempio, le porte da per loro si serrarono, si che gli fù interdetto l'ingresso. *Cum iam iam arcam in templum inducere vellent, clausæ fuerunt portæ templi vltro, & miraculosè*. Allora i Sacerdoti cominciaro a cantar quel salmo, *Memento Domine Dauid*, e quando giũsero a quel verfetto. *Propter Dauid seruum tuum, non auertas faciem Christi tui*, Cioè vi preghiamo ò nostro Iddio, che in gratia di Dauide tanto vostro caro, e santo Rè, vogliate comandare che queste porte si spalanchino, di subbito si aperfero: *Tunc vltro etiam aperta fuerunt ostia templi, & aditus liber patuit cunctis*. Hor quanto maggiormente in gratia di Giesu Christo pregando potremo impetrare i nostri intẽti, e che ci siano aperte le porte del Paradiso? *Si petere in nomine Dauid tale miraculum obtinuit; quid nos in nomine Christi petendo non obtinebimus?* Onde volendo il nostro Redẽtore darci il vero metodo delle nostre orationi, disse a suoi Apostoli,

Matth. 16.

D. Hieron. Q. 129. ad Dardanum.

D. Chr. serm. 2. de Helia.

Anton. de Esc. to. 1. c. 1. in Io. sest. 1. Ob.

Labat. verbo Oratio Prop. 7. C. D.

Psal. 131

Idem ibidem.

Idem ib.

Vsque modo non petistis quicquam in nomine meo. Quasi dicesse, volendo voi impetrar gratie dal Cielo, nelle vostre orationi aggiongete il mezzo del mio Nome, *Petite*, ma *in nomine meo*.

E quanti sono quelli, i quali *Petunt in nomine Domini*, e contutto ciò *obtinere non possunt*? Da che procede? Hora ve lo dirò. Due orationi, o preghiere fatte a Dio, ma con diuerso fine, & effetto, io ritrouo nelle sacrate historie. S. Paolo era fieramente sollecitato dal Demonio che lo tentaua, stimolandolo agl'incentiui del senso. Con ogni maggior efficacia pregaua Iddio che gli togliesse d'attorno quel fiero Satana, che non lo lasciaua viuere ne giorno, ne notte. *Datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus Sathanæ, qui me colaphizet*. Non mancò di fare oratione à Dio tre volte, che lo liberasse. *Propter quod ter Dominum regaui, vt discenderet a me*, ma non potè esser essaudito, e bisognò che si stringesse nelle spalle, & hauesse vna bella patienza. Per più ragioni meritaua l'Apostolo d'esser essaudito: prima perche era caro a Dio: secondariamente chiedeua che da lui si dilongasse lo spirito tentatore, perche alla fine era huomo, e composto di carne, e d'ossa, e poteua offendere Iddio. Supplica di liberarsene, e non l'impetra. Vdite cosa più marauigliosa. Doppo che il Demonio hebbe girato il mondo tutto, incontratosi in Dio; vennero à ragionamento di Giobbe, lodandolo il Signore che non fusse vn huomo da bene, e timorato del Cielo quanto che lui. *Nunquid cōsiderasti seruum meum Iob quod non sit ei similis in terra, simplex, rectus ac timens Deum, & recedens a malo?* Io non me ne marauiglio (soggionse il demonio) sarebbe vn grande ingrato se facesse altrimenti, perche l'hauete arricchito di tutti i beni della fortuna: Ma se voi mi facesse vn piacere, di darmi licenza che io gli facessi quattro carezze a modo mio, lo vedreste mutato quanto è il cielo dalla terra: E Iddio non gli disdice, *Ecce vniuersa quæ habet in manu tua sunt*. Di più; Giunto che fù il Figliolo di Dio nelle parti de' Gerafeni, incontrossi in due huomini indemoniati: che danneggiauano chiunque per quelle vie incōtrauano; Il Signore gli comanda che lascino que' corpi, e se ne ritornino all'inferno. Respondono che non possono contradire al suo comando, ma che almeno gli facci questa gratia, di lasciarli andare in alcuni animali che dalla immondezza, e sporcitia prendono il nome, *Dæmones autem rogabant eum dicentes, si eijcis nos, mitte nos in gregem porcorum*: Et egli essaudisce la loro preghiera, *Et ait illis, Ite*. Il Demonio vuole sfogar la sua rabbia contro di Giobbe, e danneggiarlo à maggior segno, & ottiene quanto desidera. Prega d'entrare in vna morra di bestie immonde, & impetrano l'intento, quantunque seguir ne douesse la perdita degl'animali. Dall' altra parte poi fa oratione Paolo, e prega Iddio, che lo liberi dal Demonio della sensualità, che lo tormenta acciò offenda la Maestà Diuina, e non è essaudito. Che strauaganze son queste?

2. ad Cor 12. 7.

Iob c. 1. num. 8.

Ibidem num. 12.

Matth. 8. 31.

queste? Domandate la risolutione al P. Sant'Agostino. *Ne extolleretur vt iuuenis, colaphizatur vt puer*. I Demonij furono essauditi *ad damnationem*, ma l'Apostolo S. Paolo non impetrò ciò che bramaua per suo maggior bene, *ad salutem*. Dicalo espressamente il sopradetto Padre. *Non est exauditus Paulus; ad damnationem exauditus est diabolus: Petijt Iob ad tentandum, & concessum est, Dæmones petierunt se ire in porcos, & exauditi sunt: Dæmones exaudiuntur, Apostolus non exauditur: Illi exaudiuntur ad damnationem, Apostolus non exauditur ad salutem*. Vedi hora Christiano, se ti troui in qualche trauaglio, mandi le tue orationi al Cielo, e non sei esaudito, Iddio conosce il tuo bisogno, o guarda la tua vtilità, e la salute dell'Anima tua. Noi non sappiamo ciò che chiediamo, ma Iddio sà il tutto, vede il tutto, e sà quello che fà. Onde affermò Chrisostomo, *Cum Deus aliquid nobis negat, non minus est, ac si concessisset*. Adunque *Petite in nomme Christi, & accipietis*, che Iddio vi conceda: e andate, che habbiamo finito il discorso.

D.P.A. in Psal. 130.

Idem in Psal. 21.

D.Chrysost. ho. 30. in Genesim



NELLA FESTA DELL' ASCENSIONE

Dominus quidem Iesus post quam locutus est eis assumptus est in Cælum, & sedet à dextris Dei.

D.Marc. cap. 16.



Che la marauiglia riconosca per sue tutte le atotini del l'Altissimo, le Scritture sacre, e l'esperienza ce ne fanno veracе attestatione. Il Profeta re-
Psal.76. gio preconizzandolo stupore del le medesime esclamò, *Tu es Deus qui facis mirabilia*: Et acciò gli valessero per argométo da celebrare la Maestà del Creatore, auanti gl'occhi della mente se le propo-
Ps. 118. se per contemplarle, *Considerabo mirabilia tua*; Essortando ciascheduno de'suoi vassalli che le encomiassero con applausi vniuersa-
Ps. 104. li, *Narrate omnia mirabilia eius.* Affermò d'auuantaggio che le sfere celesti à caratteri di stelle portano scritte nella fronte l'opere di Dio, e le confessano
Psal.88. marauigliose, e stupende, *Confitebuntur Cæli mirabilia tua*. E doue portate della marauiglia non campeggiano come il Sole trà pianeti, l'opere del grande Iddio? Tali si scoprono nell'altez-
Psal.92. za dell'Empireo, *Mirabilis in altis Dominus*, e nel profondo del-
Ps. 106. l'abisso, *Mirabilia eius in profun-*
Ps. 138. *do*. Nella sapienza, *Mirabilis facta est scientia tua ex me*. Nella potenza, *Mirabilis potentia ipsius*; Nel nome, *Quid quæris nomen meum, quod est admirabile?* Eccli.43. Genes. 32.
Marauigliose sono tutte l'opere di lui, *Mirabilia opera Altissimi*. Eccli.11
Non solamente quanto all'essere, ma etiandio quanto al numero, *Mirabilia quorum non est numerus*: E niuno altri è, che simili imprese marauigliose possa Iob. c.9.
operare, *Tu es Deus qui facis mirabilia magna solus*. Psal.71.

Che se poi lo consideriamo come Iddio venuto in terra, e vestito della nostra mortalità, attione non fece, che marauigliosa non fusse, e stupenda non si rendesse agl'occhi del mondo tutto: Se s'incarna, l'vnione della nostra humanità al supposito diuino fù marauigliosa, *Mirabile mysterium, Deus homo factus est.* Luc.2.8.
Se nasce si vedono opere marauigliose, gl'Angeli scendono dal Cielo in terra, e portano la pace al mondo: Corrono i Pastori di Matt.2.1.
Betelemme à riuerirlo; si partono i Regi dall'oriente per adorarlo: Maria, e Gioseppe che osseruano le attioni operate da lui nella tenerezza degl'anni inarcano per lo stupore le ciglia, *Erant admirantes Maria, & Ioseph.* Luc.1.

seph. Le turbe istesse quantunque non gli fussero bene affette, *Admiratæ sunt*. E furono necessitate ad esclamare, *Vidimus mirabilia hodie*. Ma se in tutte le sue opere fù mirabile il Signore, vorrei pur sapere per qual causa Santa Chiesa facendo memoria di tutti i misteri dell'incarnato Verbo, à niuno dà il titolo di mirabile, se non alla gloriosa Ascensione dicendo. *Per admirabilem Ascensionem tuam*. Se tali anco furono l'Incarnatione, i digiuni, il Battesimo, e la Resurrettione, perche prendono il titolo solamente dalla santità? *Per mysterium Sanctæ Incarnationis tuæ. Per Baptismum, & sanctum ieiunium tuum: Per sanctam Resurrectionem tuam*, e dell'Ascensione solamente si dice, *Per admirabilem Ascensionem tuam*. E che cosa ha in se questo mistero, che per antonomasia se li deuino più degl'altri gli honori, e i vanti di marauiglia? Voi ò mio Redentore apritemi sta mane la mente per ch'io possa ridire i secreti della vostra diuina Sapienza: E voi ò fedeli mẽtre a ciò spiegarui m'accingo, ricordateui che le attioni marauigliose ascoltar si sogliono cõ attẽtione, e se questa è *mirabile omnium mirabilium*, richiederà vn attentione maggiore di tutte le attentioni.

Luc. 11.
Luc. 5.
In Litanijs.

Et Dominus quidem Iesus. La grande inclinatione che haueua il figliolo di Dio verso i suoi Discepoli, in molte occorrenze là dimostrò, ma in particolare nell'Orto di Gietsemani, quando douendosi dilõgar da loro per poco spatio di tempo, e meno distanza di luogo, sentiua suellersi dalle viscere il cuore; Con questi termini ciò spiega l'Euangelista, *Auulsus est ab eis quantum iactus est lapidis*; E la ragione è perche *Diuelli non potest amans ab eo quem amat*. Ouero come altri scrisse, *Adeò Christi cor erat stricto nexu amoris vnitum cum Apostolis, vt fermè viscera dimittens per modum euulsus ab eis recessit*. Hor se tale era il suo affetto, à che fine alienarsi con la partenza verso del Cielo? Oh quanto giubbilo sarebbe ridondato in loro se di cõtinuo hauessero posseduto la presenza del Maestro! I venti delle persecutioni gli sarebbero parsi aure soaui di celesti fauori, amabile la crudeltà de' Tiranni, tollerabile l'impietà de' carnefici, desiderabile ogni mondana amarezza, leggiere tutte le disauuenture di questa vita infelice; in quella guisa che i Soldati d'Alessandro, *Ipso præsente, nec hostes nec arma timebant*. Lasciate dunque (ò mio Redentore) il vostro gregge tra' lupi, e voi à trionfar ven'ascendete nel campidoglio del paradiso? Onde non posso col mio San Tomaso di Villa nuoua, da voi non ne ricercar la cagione con ogni maggior espressiua di riuerenza: *Dic mihi ò gloria mea vbi amor tuus, vbi pietas? Vbi viscera illa charitatis flagrantia? Hæc ne cura gregis? Hæc ne solicitudo tuorum? Filios tuos miseros, & ærumnosos in hac lacrimarum valle relinquis, & solus ad regni solatia vadis?* E pure voi stesso v'accorgeste che per dirgli, *Vado ad Patrem, tristitia impleuit cor eorum*: Et allo scriuere del P. S. Agostino, *Ascensurum se dixit ad Patrem, & contri-*

Paul. de Palat. in capit 3. Matt. Didacus Stella ibi.

D. Th. a Vill. in Conc. 2. de Asc. fo. 209. col. 1.

Idem in Leuit. c. 16. q. 3. f. 261. Col. 2. B. & in Exod. t. 2. c. 30. q. 17. fo. 173. col. 2. B.

re dell'Abulense) *Formatum ex aere in quo Angelus quidam proferebat verba respondens quaestionibus propositis à Sacerdote ingredientes & non erat Deus ille qui loquebatur*. E con tutto ciò era vn luogo il più marauiglioso nella santità, e veneratione, che fusse appresso gl' Ebrei. Hor del Propitiatorio non è per mille ragioni più marauiglioso il Monte Oliueto? Oue acciò non si potesse negare che fusse sca bello di Dio, & adorato per tale, vi lasciò de' suoi piedi le vestigie, non già nel Propitiatorio: *Adorabimus in loco vbi steterunt pedes eius*. In quello appariua vn Angelo assumendo vn corpo aereo; In questo si vedde stare Iddio stesso; e quanto porta seco maggior marauiglia Iddio d'vn Angelo, tanto mi si rende più marauiglioso del Propitiatorio, l'Oliueto. Dal che prese forse occasione la Chiesa di celebrar questo misterocome ammirabile dicendo, *Per ad mirabilem Ascentitnem tuam*.

Che vno impieghi ogni diligenza immaginabile per euitare ogni auuenimẽto sinistro, che accadergli potesse, come fece quell'Eschilo filosofo per sottrarsi dalla morte pronosticatagli, nõ mi genera nouità nella mente; E se poi essendo necessitato di soggiacere à disastri delle humane disauuenture, si dimostri qual aspide chiamato dall'incanto per la volontà repugnante, è cosa facilissima il crederlo, non essendoui replica in contrario. Che altri poi anheli d'ascendere à maggior segni d'honori, e di grandezze, de' commodi, e de' comandi, niuno è che troui durezza in apprestarui l'assenso, per esser conforme alla naturale inclinatione: Et essendogliene poi dalla fortuna auuersa contrastato il conseguimento, non è cosa difficile il persuadere, che v'accomodi mal volentieri il suo genio: Ma chi poi sperimentasse tutto il cõtrario, non hauerebbe motiuo da stringer le labbra, e da inarcar le ciglia per lo stupore? Si, perche sarebbe attione, che participarebbe più del miracoloso, che del naturale. E però solamente nel nostro Iddio se n'ammira l'esperienza. E degno di gran consideratione il modo come il Verbo eterno venisse ad incarnarsi in terra, e poi tornasse à trionfare in Cielo. Parlandosi nel simbolo degl'Apostoli del modo come venne in terra à farsi huomo, à prendere tutte le nostre penalità, dolori, ingiurie, guanciate, flegelli, chiodi, spine, croce, morte, si dice, *Descendit de caelis*: Et egli medesimo disse, *Descendi de caelo, non vt faciam voluntatem meam, sed voluntatem eius qui misit me*. Quel *Descendi*, propriamente denota vn attione fatta *virtute propria*, e spontaneamente. Dalche si deduce che venne *motu proprio*, e volentieri à soggettarsi alle nostre miserie. *Vsque ad formam serui, vsque ad alapas, vsque ad irrisiones, vsque ad flagella, vsque ad tormento, vsque ad mortem*, dice S. Tomaso di Villanoua. Ma quando poi si parla nella Scrittura sacra del suo ritorno all'Empireo, si dice da San Marco. *Assumptus est in Caelum*. Da San Luca, *Ferebatur in Caelum*: Negl'Atti degl'Apostoli *Eleuatus est*: Sempre in passiua

In Symb. Apostol. *Io. 6. 38.*

S. Th. à Vill. con. 2 de Asc.

Marc. 16. 19. *Luc. 24. 51.* *Act. Ap. 1. 9.*

ua significatione. E pure è vero che ascese *virtute propria*; e non dimeno pare che i sacri Euangelisti vogliono asserire che vi fusse portato, *virtute aliena*, mentre si dice, *Assumptus, Eleuatus, Ferebatur*, e fusse rapito, e sublimato come per forza. Adunque che diremo, *Vi rapitur, an sponte it?* Anzi parmi che douerebbero dimostrare esser successo il contrario, cioè quando discese in terra alle nostre calamità, doueuano dire che contro la propria volontà venisse, perche niuno và cercando volentieri il male come i medici: E poi nel giorno dell'Ascensione, che doueua trouarsi in Cielo tra le glorie, a sedere alla destra dal Padre eterno, bisognaua che rappresentato c'hauessero l'ascesa volontaria, e spontanea originata da la propria virtù: E chi mai si dimostrarebbe restio in voltar le spalle à queste terrene calamità, douendo andare alle celesti felicità? Io qui non saprei che rispondere, se non che volesse il Figliolo di Dio, che questa attione campeggiasse al pari d'ogn'altra nel teatro marauiglioso della sua Ascensione, perche pareua che restasse più appagato di conuersare in terra con gl'huomini, che sedere in cielo alla destra del Padre. Più volentieri (stet ti per dire) sẽbraua che stesse con noi nel mezzo delle turbulenze terrene, che nella calma delle celesti prosperità: *Sic amicè peregrinabatur in terris inter homines ingratissimos, vt in cælo diceretur inquilinus pectoris Patris*. Non è attione marauigliosa il priuarsi delle felicità, e soggettarsi alle

Cel. in Iud. in Indice Concion. in die Ascen. col. 2.

miserie, calamità, e dolori?

Preuedendo il Profeta Reale gl'auuenimenti dell'Ascensione del verace Messia, & in particolare ciò che socceder doueua nell'ingresso alle porte gloriose del Cielo, disse, *Attollite portas principes vestras, & eleuamini portæ æternales, & introibit Rex gloriæ*. Che questo passo intendino gli Scrittori di Christo, quando nel giorno della sua Ascensione gionse alle porte del paradiso, tutti gli scrittori l'affermano, etiandio gl'Ebrei come Robbi Samuel Marochiano; Benche alcuni per prosopopeia intendino le porte del tempio di Salomone, quando vi s'hebbe da introdurre l'Arca. Con tutto ciò, *Solidius, veriusque accipiunt catholici de Christo cælum ascendente*. Hor che quelle porte celesti s'habbino da aprire, non ho che dire in contrario, già che erano sempre state serrate, & à niuno per l'auãti furono aperte: Ma quello ch'io non intendo è che dice *Eleuamini*, & il greco *Auferte*, Quasi dicesse, Queste porte sono troppo anguste; ampliarle, non basta. Acciò meglio vi possa fare l'ingresso il triõfante Redentore insieme con tutta la sua comitiua, si tolghino via. *Auferte portas principes vestras*. E come espone vno Scrittore, *Vos portæ à postibus eleuamini, euulsæque à cardinibus ad tanti Regis ingressum reseramini*. Ma quando venne in terra non passò per le medesime porte? Non era l'istesso Iddio? Allora si lasciarono stare come che erano, adesso non basta farle maggiori, ma bisogna totalmente leuarle, acciò vi possa entra-

Psal. 23. 7.

Rab. Sã. Maroch. lib. de aduent. Mess. c. 13. Io. Lorin. ibid. fo. 423. col. 1. D.

Apud Lorin. ibi.

Io. Bapt. Foleng. ibi. f. 85. A.

D. Am. c. 4. de fide. c. 1. trare il Rè della gloria! Risponderebbe Sant' Ambrogio che, *Non vnus homo, sed totus in omnium Redemptore mũdus intrabat*. Io riuerisco la dottrina di si gran Dottore: Dirò nondimeno che intendendo per mondo l'anime, che lo accompagnauano, per essere spirituali, poteuano entrare in Paradiso à porte serrate, come anco Christo per esser corpo glorioso. Come dunque *Auferte* D. Hier. c. 9. Ep. 27. *portas*? Sentite il P. San Girolamo, Attolite, seu leuate: *Pulchrè leuari iubentur portæ, & in sublime erigi: siquidem iuxta dispensationem carnis, & mysterium, & victoriam crucis, maior regreditur ad cælos, quàm ad terras venerat*. Hor fermiamoci quì col pensiero: Quãdo venne in terra non era Iddio come quãdo tornò? Sẽza dubbio. Iddio non puol esser maggiore di quello che è, ne puol agumẽtarsi in nissun genere di quãtità virtuale: Con qual ragione dũque puol dir S. Girolamo, *Maior regreditur ad Cælos, quàm ad terras venerat*? Forse per ragione della humanità assonta? E qual grandezza puole apportare à chi è tanto grande che non puol riceuere grandezza maggiore? E poi come puol dar grandezza il piombo, ò la terra della nostra carne mortale all'oro della diuinità? Di quà (Signori) s'argomenti la marauiglia di questo sacrosanto mistero: Quel Dio che è migliore degl'ottimi, e maggiore de' massimi, che non puol riceuere maggior grandezza di quella che hà, solamẽte nell'ascendere al Cielo parue che fusse diuenuto maggiore di se medesimo. *Maior regreditur ad Cælos, quã ad terras venerat*.

Confermo questa dottrina di San Girolamo con quello che segue Dauide nel medesimo Salmo. Nell'arriuo che fece nella regia dell'Empireo il Trionfatore del mondo, del peccato, e del Demonio, quelli spiriti Angelici, hauendo inteso che si doueuano spalancare, anzi tor via le porte del Paradiso perche vi doueua entrare il Rè della gloria, *Et introibit Rex gloriæ*, sentissi all'improuiso risuonare in quella felice patria dalle Angeliche voci, Psal. 23. *Quis est iste Rex gloriæ?* Io quì stupisco: Adunque deuerò credere che quelle menti beate non conoschino Iddio? Non lo vedono, e vedranno in perpetuo? Altrimenti non sarebbero beati, mentre la beatitudine in patria nasce dal vedere Iddio: Come puol essere dunque che non lo raffigurino, mentre dicono *Quis est iste Rex gloriæ*? Forse perche nella Incarnatione si vestì della nostra humanità, che come vn mãto ricopriua la diuinità, è conoscer non lo poteuano? Non ha del verisimile, perche già sapeuano che Iddio s'era fatto huomo, e niuno prima di lui sarebbe cõparso in paradiso, come disse il Santo Arciuescouo di Valenza, D. Thõ. Vill. Cõ. c. 3. de Ascens. f. 210. c. 2. *Nisi prior cælos penetrasset, nemo Sanctorum vsque in finem sæculi illius intraret*. Si che in vederlo poteuano concludere non esser altri che il figliolo di Dio vestito col manto della nostra mortalità. A che dunque interrogare, *Quis est iste Rex gloriæ?* Il Lirano risponde che gl'Angeli non interrogassero, ma ammirassero, e come attoniti stupissero, *Quis est iste Rex gloriæ. Admiratiuè dicitur.*

Nicol. Lira. ibi. *dicitur*. Et il nostro Padre Sant'Agostino. *Pavet admirans natura mortalis, & quærit Quis est iste Rex gloriæ?*

D.P.A. t.8.f.26. col. 1. B. D.Tho. 3.p.p.88. a.3. Dubbio nõ è che Iddio è sempre marauiglioso, ma finalmente gl'Angeli, solo in questa occorrenza restano sorpresi dallo stupore, il quale nacque in loro per vedere che la natura humana fusse essaltata sopra i chori degl' Angeli, e che la terra, della quale è formato il corpo humano stia più in alto che l'Empireo. Non son queste marauiglie inaudite. *Quis est iste Rex gloriæ, Ubi significantur Angelorum Hierarchiæ, admirantes virtutem huius Regis super omnes Angelos ascendentis*. E benche conoscessero esser Christo vero figliolo di Dio, e Rè della gloria: *Attamen indicant non fieri sine totius naturæ magna admiratione, quod ita terrenum corpus supra omnes cœlestes Spiritus cum imperio conscendat, & sic exaltetur admirabili modo terra supra cœlum.* E gia che la porta del Paradiso, che serrata per cagione d' Adamo, hora si spalanca nell'entrata di Christo al Paradiso, il Padre Sant'Agostino c' inuita, e c'essorta à volere entrarui dicendo. *Ecce iam porta patet, quam clauserat Adam: Claustrum quod cælo iniquitas infixerat, reparatum est: Si quis se ad Christum tenuerit, & vnius substantiæ Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum confessus fuerit, cæli ianuas per ipsum securus intrabit.*

Iacobus Marchantius Hortus Pastor. tras.3.l. 1.fo.145. col.2.

D.P.A. ser.178. & 5. de Ascens. fo.214. c. 4.K.

Quanto gl'effetti del Sole siano marauigliosi, stimo superfluo il dimostrarlo: Vno però fra gl'altri è come la rosa tra' fiori, l'aquila trà volatili, e l'olimpo trà monti. Non ostante che la Filosofia c'insegni, e la pratica ci dimostri che gl'agenti naturali non operano *in distans*, con tutto ciò quel pianeta luminoso quanto più stà distante dalla terra, tanto più la rende feconda, e fruttifera, massime quando gionge nel grado più alto, e più subblime come è il Zenit: allora fà che la terra gioisca, che prenda il suo vigore, onde vediamo verdeggiar le cãpagne, frondeggiar le piante, fiorire i virgulti, brillare la colline, ridere i prati, mostrano gl'alberi le ricchezze de' pomi d'oro, e tutto il mondo gioisce: Ben l'auuertì San Tomaso Arciuescouo di Valenza, *Ascendente Sole super capitis nostri Zenit, terra prius sterilis, & arida, herbis, virgultis, & flosculis vernat; arbores frondibus, floribus, & fructibus vestiuntur*. Ma gl'effetti della gratia sono tanto maggiori, e marauigliosi, quanto la gratia eccede alla natura. Sò che l'incarnato Verbo di Dio ci vien rappresentato dal Profeta Malacchia sotto la metafora di Sole: *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiæ*; Et Abbachuc, *Eleuatus est Sol, & Luna* (intendendo per Luna la Chiesa) *stetit in ordine suo*: Vdite hora vn'effetto marauiglioso: Quando il Sole Christo staua alla Luna della sua Chiesa vicino, pareua ch'ella stesse in decremento, odiata da' Gentili, perseguitata dagl'Ebrei, battuta da' Tiranni, combattuta dall'Inferno, *Quando Luna decrescit, tunc in coniunctione Solis esse dicitur*. Ma se è vero che, *Quando Sol longius abest, tunc plenilumium est*, e la Luna più risplẽde, e stà nel maggior agumento: Co-

S.Th. à Vill.con. 1.de Ascens.fo. 106.c.2.

Malachiæ c.4. Abach. cap.

Iacobus March. vbi sup. fo. 147. Prop. 3. col.2.

Così quando Christo s'allontanò, se non coll'affetto, almeno col corpo dalla sua Chiesa, & andò al Cielo nel giorno dell'Ascensione, allora viè più diuenne ingrādita dal mistico sole col mezzo de'suoi Apostolici ministri, da Pietro in Roma, da Andrea in Achaia, da Giouanni in Efeso, da Giacomo nella Spagna, da Tomaso nell'Indie, da Giacomo il minore nella Giudea, da Filippo nella Scithia, da Bortolomeo nell'Armenia, dà Taddeo nella Mesopotamia, dà Simone nell'Egitto, da Matteo nell'Etiopia, e da Matthia, nella Giudea, e nella Macedonia. Oh miracoli prodigiosi! Oh marauiglie stupende! Quando il mistico Sole gl'era vicino in terra, non pareua che la Luna della Chiesa tanto risplendesse, e fusse grande, quanto allora che si dilongò dà lei, & ascesè al Cielo: fù osseruatione del gran Pontefice San Gregorio: *Eleuatus est Sol, & Luna stetit in ordine suo: Quis Solis nomine, nisi Dominus; & quæ Luna nisi Ecclesia designatur? Quosque enim Dominus ascendit, sancta Ecclesia aduersa omnino formidauit: at eius ascensione roborata, aperte predicauit, quod occultè credidit.* E quali frutti fece la Chiesa, quali effetti, produsse l'Ecclesiastica Luna, quando da lei il mistico Sole Christo s'allontanò nel giorno dell'Ascensione? Gl'annoueri il Santo Arciuescouo di Valenza, che li osseruò: *Christo in æthera conscēdente, arida Ecclesiæ facies, multiplici gratiarum, & charismatum varietate refloruit.* E poi venendo più al particolare soggiōge; *O quales tunc martyrum, & virginum, flores! Quam candidos & purpureos flosculos Ecclesia pullulauit! O quanta spiritus viriditate vernauit! quanto gratiæ virore decorata est! Videres cateruatim gentes innumeras ad fidem confluere, & populos cœlestis gratiæ sitibundos auidissimè baptismi aquam exposcere. Cunctis fidelibus tunc hoc vnum votum erat, toto animo Christo deseruire, & pro illo mortem, & extrema omnia pati.* Hor quali marauiglie maggiori si posso no raccontare essere auuenute nella Chiesa militante, quando il Saluatore ascese alla trionfante?

D. Greg

S. Tho. a Villan. vbi sup.

Con la comitiua de'Beati che erano prima nel Limbo, e con il corteggio degl'Angeli, fece l'entrata solenne il Redentore dell'vniuerso nel campidoglio dell'Empireo: Della quale trattando il Profeta Regio dice. *Ascendisti in altum, cepisti captiuitatem, accepisti dona in hominibus.* Tutti gl'Espositori conuengono che s'intenda questo passo dell'Ascensione di Christo al Cielo. E particolarmente S. Girolamo; *Ascendisti in Cœlos, captiuasti nos, qui captiui tenebamur à Diabolo; Cœlorum excelsa conscendens, eos qui in captiuitate diaboli tenebantur absoluit; ac post se tanquam captiuos deductos æternæ vitæ restituit.* San Brunone, *Captiuasti nos, qui captiui tenebamur à Diabolo.* Come anco San Tomaso d'Aquino, spiegando che cosa, sia quella cattiuità, che seco al Cielo condusse, dice, *Hanc ergo captiuitatem Christus liberauit, & secum duxit in cœlum.* Ma la difficoltà consiste solamente in vna contrarietà almeno apparente, che pare passi tra il

Psal. 67

D. Hier t. 7. ibi f. 111. col. 1. A.

D. Bruno in Bibl. PP. t. 11. fol. 149. col. 2.

D. Tho. c. 4. ad Ephes. lect. 3. fo. 144. col. 2. A.

il Profeta Dauide, e l'Apostolo San Paulo: perche quello dice, *Accepisti dona in hominibus*, e questo *Dedit dona hominibus*: Dal dare al riceuere trouo gran disparità: Se *Accepit*, come diede? Se *dedit*, come riceuè? E come potè riceuere da noi, se come Iddio, *Bonorum nostrorum nō indiget?* Remigio Vescouo Altisiodorense risponderebbe, *Accepisti dona in hominibus, idest ipsos homines accipies in donis tuis*. San Tomaso Angelico vuole che non vi si cōtenga contrarietà ne meno apparente: *Nec est contrarium quod in litera precedenti dicitur, Accepit dona in hominibus, quia certè ipse dedit vt Deus, & accepit vt homo: Dedit in cælo sicut Deus, & accepit in terra vt homo*. E San Girolamo soggionge che il figliolo di Dio *accepit & dedit*, e conseguentemente dice bene Dauide, & ottimamente parla l'Apostolo; *Benè dixit, accepit, à Patre accepit: accepit vt homo, dedit vt Deus, & quod accepit, hominibus accepit vt det*. Hor questi due termini in Christo, *dedit, & Accepit*, parmi che siano due miniere dalle quali si cauino i metalli della marauiglia, non mai, ò di rado praticata nel mondo, perche nel dare il suo ad altri l'humana proprietà non molto inclina, onde trouandosi chi dà il suo, si puol dire che sia *præter inclinationem naturæ*, e conseguentemente sarebbe stimata attione marauigliosa: Ma che poi? Se si trouasse vno che donasse tanto volentieri, che ne prendesse tal gusto come se riceuesse, non sarebbe ammirato come più marauiglioso? Questo fù il nostro Saluatore nel giorno del

Romig. in Bibl. PP. sec. 9. p. 2. fol. 747. col. 1. A.

D. Tho. Aquin. in c. 4. ad Ephes. fo. 144. col. 2. B.

D. Hier. vbi sup.

l'Ascensione, che haueua tal contentezza nel donare, *Dedit dona*, che ne sentiua quella satisfattione come se altri l'hauesse regalato, & ei riceuuto i donatiui, *Accepit dona in hominibus*. *Accepisti* (dice San Tomaso di Villanoua) *in hominibus munera, quæ ipse dedisti: In terris nanque valut pius medicus languores nostros, ægritudinesque curauit: E cælis autem velut potens Dominus, pretiosa, magnificaque nobis dona demisit*. O pure come da altri fù detto, *In Psalmo dicitur Accepisti dona in hominibus: Paulus vero apostolica auctoritate maluit dicere dedit dona hominibus, vt ex vtroque verbo vno scilicet Apostolico, & altero Prophetico, sensus plenissimè redderetur*.

Gionto che fù alla regia dell'Empireo tra gl'altri honori, che riceuè dal Padre eterno, vno parmi che fusse tra tutti assai più segnalato, di farlo sedere alla sua destra, Honore che fu essaggerato con istraordinaria marauiglia dell'Apostolo San Paolo quando scriuendo à gl'Ebrei disse. *Cui enim Angelorum dixit aliquando Deus, sede à dextris meis?* Et vna volta che Lucifero (la più nobil creatura prodotta dalla diuina Onnipotenza) pretendendo sedere fù discacciato dal Cielo come rebelle, e condennato nell'Inferno: Ondè San Pietro Damiano, *Omnes stant, & tu (ò Dæmon) sedere præsumis?* Questa è vna prerogatiua dauura solamente al Figliolo di Dio: Onde Dauide, *Dixit Dominus meo, sede à dextris meis*: Oue Rabbi Gionata figliolo di Oziel che fù di tanta autorità appresso gl'Ebrei, che niuno hebbe mai ardimento di con-

D. Tho. à Villan. conc. 1. de Ascē. fol. 207. col. 1.

Mich. Aiguan. in Psal. 67. num. 1076. A.

Ad Hebr. cap. 1.

D. Petr. Dam.

Psal. 109

Rabbi Gionath:

contradire alla sua dottrina, legge, *Dixit Dominus Verbo suo sede à dextris meis*. E San Marco *Post quam locutus est eis, assumptus est in cælum, & sedet à dextris Dei*. Parimente San Giacomo il Minore, come habbiamo nel Simbolo degl'Apostoli, *Ascendit ad cælos, sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis*. Così l'Apostolo à Collosensi, *Quæ sursum sunt quærite, vbi Christus sedet in dextera Dei Patris*. Che il Padre seder lo facesse alla sua destra, è cosa certa, e non c'è che dubbitarne per tanti che l'asseriscono. Ma oh quanto è misteriosa, e marauigliosa questa sessione alla destra del Padre, dice Remigio Vescouo Altissiodorense. *Mirabile mysterium Christi sed entis ad dexteram Patris*. *Sedet*, Siede dice il P. Sant'Ambrogio, acciò si sappia che egli ha la potestà di giudicare, e di regnare, *Sedet vt regnet, & iudicet, iudicis enim in sinistra sedere non est*. Alla destra, *A dextris*, dice il P. Sant'Agostino, perche sia palese à ciaschedumo, che la potestà riceuuta come huomo da Dio, douerà essercitarla nel venire à giudicare, essendo prima disceso dal Cielo per esser giudicato dall'huomo. *Adextris, per sessionem intelligimus potestatem quam accepit ille homo à Deo, vt veniat iudicaturus, qui primo venerat iudicandus*. *Sedet*, Siede dice l'Incognito, cioè riposa doppo tante fatiche sofferte nel mondo, e doppo tanti sudori di sangue sparsi per i peccati dell'huomo, raccoglie i frutti della gloria beata, *Sedet idest post laborem quiescit, & regnat secundum quod homo*. Alla destra *A dextris*

Marc. 16.
D. Iac. in symb. Apostol.
Ad Colloss. cap. 3
Remig. Altissiodor. in Bibl. PP. sec. 9. p. 2 in Psal. 109. fol. 823. col. 2. E.
D. Amb. t. 5. in c. 2. ad Colloss. f. 381
D. P. A. in Cat.
D. Tho. in c. 16. Marci.
Incog. in Psal. 109 f. 771. D.

dice Chrisologo, *Vt Pater non sedeat à sinistris, quia diuinitas nihil recipit sinistrum*. *Sedet*, Siede, soggiongono altri, per additare quanto sopra ogn'altra creatura sia sublime la dignità, beatitudine, e gloria del Saluatore, *Sedere, significat hæc sessio humanæ naturæ Christi illius excellētiam super omnem excellēntiam creatam, summam, & singularem eius beatitudinem & gloriam*. Alla destra, *Adextris* espone Dionisio Cartusiano, in attestatione che con Dio non è inferiore nella maestà al Padre, *Ad dexteram Patris sedet, idest in æqualitate maiestatis paternæ*. *Sedet*, Siede dice Vgone Cardinale come Dio vguale, e nella diuinità, e come possessore di tutti i beni celesti quanto alla humanità, *Sedet in æqualitate Patris secundum quod Deus, vel in potioribus bonis secundum quod homo*. Alla destra *Adextris* dice Aimone Vescouo Alberstratense, cioè possiede la grandezza, e gl'honori della gloria paterna, *Idest habitat in magnitudine honoris, & paternæ gloriæ*, *Sedet*, dice Teodoreto, acciò riceuesse come huomo tutto ciò che possedeua come Dio, *Vt homo accepit, quod vt Deus habebat*. Alla destra dice San Bernardo, clarificandolo il Padre, manifestando quella chiarezza che hebbe ab æterno auanti che il mondo fusse creato, *Hodie suum hunc, & hominis filium apud semetipsum Pater clarificat, claritate quā habuit prius quam mundus fieret apud ipsum*. *Sedet*, dice Ludolfo Cartusiano, ma alla destra del Padre eterno, & è l'istesso che dice, *Christum in dextera Dei Patris sedere, est huma-*

D. Chrys. ser. 58. in symb. A post.
Cornel. à Lap. in c. 3. ad Col. f. 637. D
Dionys. Cart. in c. 3. ad Coll. fol. 261.
Hugo Card. in c. 3. ad Coll. fol. 192.
Haiman. Alberstr. in Bibl. homil. in cap. 16. Marci.
Teodor. in psal. 109.
D. Bern. serm. 6. de Ascē. fol. 263. k
Ludolp. Cartus. P. 2. c. 82. M.

nictatë in gloria diuinitatis requiescere. Ma alla destra *Adextris*; meritamente, *Quia in sinistra aduersitatis diu fuit*. Si che sedere alla destra del Padre nell'altezza dell'Empireo è vna dignita così heroica, e subblime, che restandone stupefata la marauiglia, si rende inhabile à poterla esplicare, *In potioribus partibus Empyrei cæli sic in effabiliter honoratus est*, afferma il B. Simone da Cassia. E quanta marauiglia ha cagionato nella terra, e negl'huomini, nel cielo, e negl'Angeli, che Iddio s'humiliasse alle nostre miserie, altre tanto stupore ha cagionato nell'vniuerso tutto, la sua Ascensione al Cielo, & il sedere alla destra del Padre, *Sedet a dextris Dei*: Onde habbiamo dal Catechismo; *Neque enim abiectius, aut humilius quisquā cogitari potest, quam quòd filius Dei pro nobis humanam naturam, & imbecillitatem assumpserit, patique, & mori voluerit: Nunc verò in cælum ascendisse, & ad Dei Patris dexteram sedere confitemur, nihil ad eius summam gloriam, diuinamque maiestatem declarandam magnificentius dici, aut admirabilius potest*.

B. Sim. Cass. lib. 4. f. 422. col. 1.

In Catechis. Ro. p. 1. de 6. symbol. Art. fol. sect. 4.

Sò che quell'atto di gratitudine, e rendimento di gratie, che fecero gl'Angeli in persona degl' huomini all' humanato Iddio, *Gratias agimus tibi propter magnā gloriam tuam*, non solamente s'intende della Incarnatione, e nascita di Christo, ma di tutte le opere sue, & attioni misteriose, e marauigliose, tutte operate à benefitio del genere humano, & in particolaee quella dell' Ascensione di cui ben si puol dire *Gratias agimus tibi propter magnam gloriā tuam*. Ti rendiamo gratie ò nostro amantissimo Redentore per la tua gloria grande, & incomprensibile: Et à chi non genera marauiglia questo modo di parlare? Parmi che questo soggetto porti seco più presto motiuo di congratulatione, e non di rendimento di gratie: I ringratij si deuono à beneficij che si riceuono; & à chi riceue gloria, magnificenza, e grandezza si deue la congratulatione, *Gaudeo propter magnam gloriam tuam*, così và bene: *Gratias ago propter beneficia in me collata*, non c'è che dire in contrario. Ma il valersi di questa frase, *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*, io direi che fusse parlare improprio. Ricorriamo per intelligenza di questo punto all'Epistole di S. Paulo, il quale scriuendo agl'Efesi, dandogli raggnaglio degl' auuenimenti seguiti in Cielo nel giorno dell'Ascensione dice, *Cum essemus mortui peccatis, conuiuificauit nos Christo, cuius gratia estis saluati, & conresuscitauit, & consedere fecit in cælestibus*. Sentite quante gratie habbiamo riceuute dal nostro Iddio, ma in particolare *Consedere nos fecit in cælestibus*: che cosa vuol dire *Consedere*? perche non dice *Sedere*? Trouo che questo medesimo stile tenne ancora l'istesso Apostolo scriuendo a gl'Ebrei, *Talem habemus pontificem, qui consedit in dextera sedis magnitudinis in celis*, Che significato hà quella particola *Cōsedit*? *Idest* (espone dottamente Dionisio Cartusiano) *simul cum Patre sedit ab hora ascensionis secundum humanitatem, secundum diuinitatem verò à principio*. Siche Consedere

In Cantico Angelorum.

Ad Eph. 2.

Ad Hebreos 8.

Dionys. Cartus. ibi fol. 340. A.

dere, vuol inferire, ſedere inſieme. Eccoui hora l'intelligenza di ciò che ſcriſſe agl'Efeſi, *Conſedere nos fecit* (parlando in tempo paſſato per il preſente, e futuro) *in caleſtibus in Chriſto. Ideſt*, (ſpiega l'iſteſso Cartuſiano,) *Per fidem, gratiam, & meritum Chriſti iam preparauit nobis locum quietis in cæleſtibus manſionibus, nunc enim conſedere nos fecit in ſpe*. Queſta è la cagione che c'obbliga a rendergli gratie della ſua gloria, che ha in queſto giorno riceuuta aſcēdendo in cielo, e ſedendo alla deſtra del Padre, *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*, della quale ci fà partecipi adeſso *in ſpe*, & à ſuo tempo, *in re*, quando *conſedere nos faciet*, cioè ſeco quaſi in vn medeſimo trono vorrà che ſiamo conſorti della ſua gloria. *Preme verbum* (*Conſedit*) (dice vno Scrittore), *quod omnino ſignificat non ſolum, ſed ſimul cum aliquo alio ſedere: planè vt innuatur, eam quam ipſe in cæleſtibus occupat ſedem, non ſibi ſolum eſſe, ſed nobis etiam omnibus communem ab eo factam.* E San Cirillo Aleſsandrino ſoggionge, *Sedet apud Patrem vt filius, vt nos per ipſum filij Dei reddamur: Propterea Paulus, in quo Chriſtus loquebatur, omnia quæ ipſi propria vt homo fecit, generi humano communia eſſe docet, dicens, conſuſcitauit nos, & conſedere fecit in cæleſtibus.*

Idem ad Epheſ. ibi f. 221

Io. Ant. Velaſq. in Pſal. 100. lib. 3. ad not. 26. nu. 9. fo. 376.

D. Cyril. Alexan. in ca. 14. Ioan.

Oh marauiglie, oh ſtupori! Vna creatura eſser comparte delle glorie del Creatore? Vn verme viliſſimo della terra eſser ammeſſo a ſeder nel trono glorioſo di Dio! L'oſcurità d'vn'ombra ſtare inſieme nel ſolio della gloria con i raggi della ſteſsa diuinità! Adunque *Gratias agimus tibi propter &c.* Onde Giacomo di Valenza, *Propter magnam gloriam, & beatitudinem tuam, quam nobis communicaſti, & eius nos fieri participes voluiſti.*

Iac. de Valent. in Cant. Angel. f. 472. col. 2.

Ma chi ſarà coſi felice, e fortunato d'eſser ammeſso inſieme con Chriſto a quella gloria beata? Il Profeta regio eſpreſsamente ce lo notificò: Senti Chriſtiano, *Quis aſcendet in montem Domini, aut quis ſtabit in monte ſancto eius?* Chi haurà quattro conditioni. Innocenza di mani, *Innocens manibus*. Purità di cuore, *Et mundo corde*. Santità di vita, *Qui non accepit in vano animam ſuam*. E ſincerità di parlare, *Nec iurauit in dolo proximo ſuo*. Queſti ſono i quattro mezzi per i quali ſi deue conſedere con Chriſto in Cielo. *Hi quatuor ſunt gradus per quos in vitam aſcenditur*; dice S. Tomaſo di Villanoua: *Innocentia in vita, puritas in corde, fructus in opere, veritas in ſermone*. Prima ſi richiede l'innocenza delle mani, e conſiſte in non fare ad altri quello che non vorreſti per te: In eſſercitare l'opere della charità. Eſser fedele nell'amminiſtratione dell'altrui facoltà, e particolarmente della robba de' poueri, Pupilli, degl'Oſpidali, e de' luoghi Eccleſiaſtici, queſto vuol dire *Innocens manibus*. Si richiede in oltre la purità del cuore, perche deue eſser la reſidenza de' ſanti penſieri, e non di terrene ingordigie; delle diuine iſpirationi e non delle ſenſuali immondezze; habitatione dello Spirito ſanto, e non cloaca di peccati; il trono della charità, e non la fucina dell'odio; la regia delle virtù, non la ſentina de vitij, *Et mundo corde.*

Pſal. 23

D. Tho. a Vill. in Conc. 2. de Aſcē. fol. 208. col. 1.

Non

Non basta questo, ma si deue aggiongere la santità della vita. Oh quanti sono che hanno l'anima ragioneuole, e pure viuono da bestie: si lasciano trasportar dal senso, e non dalla ragione; Viuono otiosi, ò se pur s'impiegano in operationi, altro non sono che di giuochi, traffichi illeciti, estorsioni di operarij, vendette, ostilità, assassinamenti, ò piaceri dishonesti, spassi illeciti odiati non pure da Dio, ma ancora dalle leggi del mondo; mangiare, bere, dormire, attioni che conuengono più alle bestie, che alla humanità, e viuono peggio che Epicurei, & Ateisti, questi, e simili *Acceperunt in vano animam suam.* Quarto & vltimo douiamo hauer la verità nella lingua, e non far che sia ministra di falsità, e di fintioni, massime in danno del prossimo: Ma chi non sà quanto siano fallaci gl'huomini nella lingua, e nel parlare? *Mendaces filij hominum vt decipiant*, perche non si fà altra professione che ingannare il compagno con fraudi, e con bugie. Quāti spergiuri si cōmettono per dar a creder quel che non è? Quanti giuramēti falsi per interesse di robba, ò per ruuinare vn pouer huomo si fanno? Questi che *Iurant in dolo proximo suo, non ascendent in montem Domini, neque stabunt in loco sancto eius*. Ma quello, di cui potrà verificarsi che sia, *Innocens manibus, & mundo corde, qui non accepit in vano animam suam nec iurauit in dolo proximo suo*, ascenderà con Christo nel monte della gloria, e sederà col medesimo nel trono della eterna beatitudine: *Si quis ergo hac quatuor supradicta inuiolabiliter obseruauerit* (scriue S. Tomaso Arciuescouo di Valenza) *si quis breuem istam quatuor graduum sedulò conscendere, procurauerit, Hic accipiet benedictionem à Domino; hic ascendet in montem Domini, & stabit in loco sancto eius: Hic perpetuæ fælicitatis gaudijs perfruetur aeternis cum Deo, & filio eius vnigenito Iesu Christo.* Riposiamo. *D. Tho. à Vill. vbi supr.*

SECONDA PARTE.

Se questa solennità sia stata vn prodigio di marauiglie, potremo per vltimo in formarcene dal P. S. Bernardo, il quale chiama l'Ascensione l'adempimēto, e fine di tutte le attioni, e solenità di Christo nostro Redentore: Perche sì come il fine, ò causa finale, *Est causa causarum* così l'Ascēsione è stata cotanto marauigliosa, che meritamente si puol affermare che sia *solemnitas omniū solemnitatum*, & il termine di tutte le opere di Christo. Ecco S. Bernardo che parla liberamente: *Consummatio enim, & adimpletio est (Ascensio) reliquarum solemnitatum, & fælix clausula totius itinerarij filij Dei.* *Zimara in Tabula verbo causa fo. 23. col. 1.* *D. Bern. serm. 2. de Ascēs fo. 250.*

In questa solenità (afferma l'istesso Santo) si dimostrò il Saluatore d'esser padrone, e Signore di tutte le creature. Già per tale lo riconobbe la terra quando all'impero della sua voce *Lazare veni foras*, prontamente obedì, *Et statim prodijt*. Il mare che sempre turbato, non mai si fà vedere col volto tranquillo, e sereno, contro gl'impulsi della sua naturalezza, non solamente diuenne placido, ma si rese fermo, e solido per sostentar le *Io. 11.*

piante

piante del Saluatore. L'inferno, ò Limbo di cui spezzò le porte, s'arrese a'suoi cenni tremante. e rendendogli il douuto vassallaggio, consegnò al suo dominio l'anime de' Santi Padri, che carcerati tra le oscurità riteneua. Restaua solo che come Signore dell'vniuerso prendesse il possesso dell'aria, e dell'Empireo: *Restat vt videntibus Discipulis per mediũ aeris, Dominus ascedans super omnes celos; & tunc probabitur quia Dominus vniuersorum tu es; quia omnia in omnibus adimplesti.*

D. Bern. vbi sup.

Il P. Sant'Agostino paragona la morte di Giesù Christo all'hora della sera, che è notturna, non solo perche *Tenebrę factę sunt super vniuersam terram*, ma perche tramontò il Sole di giustitia all'occaso della morte. La Resurrettione alla mattina, perche risuscitò à buon hora, *valde manè*, e come Sole spuntò non dalle mõtagne del'oriente, ma dell'occaso d'vn sepolchro funebre, e mortale; L'Ascensione però la rappresenta nel mezzo giorno, tempo oue il sole più che mai fà põpa de'suoi splendori, & i suoi raggi dilata: hora la più luminosa fra tutte. Volendo forse additare, che l'Ascẽsione porta seco fra le altre solennità tanto maggior marauiglia, quanto maggior lume ha il mezzo giorno che la sera, & il mattino. Questi tre misteri furono preueduti da Dauide, *Vespere, & mane, & meridie narrabo, & annunciabo, & exaudies vocem meã. Vespere*, ecco la morte. *Mane*, ecco la Reforrettione, *Meridie*, ecco l'Ascensione. Onde il Padre Sant'Agostino, *Vespere, Dominus in Cruce, mane in Resurrectione, meridie in Ascensione. E narrabo vespere patientiam morientis: mane annunciabo vitam Resurrectionis, meridie orabo vt exaudias sedens ad dexteram Patris.*

Mat. 27

Mar. 16

Psal. 54. D. P. A. ibi.

Souuẽgaui (ò Signori) di quella misteriosa reuelatione mostrata al Profeta Ezecchiele di quel carro, che era tirato da quattro animali; il primo haueua il sembiante d'huomo, il secondo di Bue, il terzo di Leone, & il quarto d'Aquila: *Similitudo vultus eorum, facies hominis, facies Leonis, facies Bouis, & facies Aquilę desuper ipsorum quatuor.* In questo carro mi si manifesta la vita di Christo nostro Signore, ò pure la di lui humanità. I quattro animali sono le quattro attioni principali che fece: La faccia d'huomo rappresenta l'Incarnatione, quãdo *Deus homo factus est*, ò come scrisse l'Apostolo à Filippensi, *In similitudinem hominum factus, & habitu inuentus vt homo.* Il Bue è simbolo de trauagli allo scriuere di Pierrio Valeriano: che però i Romani per dimostrare che alle glorie, alle corone, e agl'honori si gionge col mezzo delle fatiche, e de' patimenti, dipingeuanò vn Bue con la corona in testa, e in ghirlandato di fiori: Et anco significa la morte per essere animale deputato à sacrifitij, come appare nel Leuitico, oue si tratta delle qualità che doueua hauere il Bue per essere à proposito per il sacrifitio, cioè maschio, e senza macchia, *Masculum immaculatũ offeres ad placandum tibi Dominũ.* E San Cirillo afferma che era figura di Christo ne tormenti della passione, e sacrificato al Padre eterno sopra l'altare della Croce.

Ezech. c. 1. 10.

ad Phil. cap. 2.

Pierrio Valer.

Leuit. c. 1. 3.

D. Cyr. lib. 11. & 19. de adoratione.

ce. Nel Leone poi vedo espressa la Resurrettione di Christo, perche questo generoso animale dorme co gl'occhi aperti, e pare che vegli, & il Signore giacente nella seppoltura dormiua come huomo nel sonno della morte, ma vegliaua come Dio, *Ego dormio, & cor meum vigilat.* Il quarto haueua il volto d'Aquila, nella quale ci viene espressa l'Ascensione del Figliolo di Dio : Così parue à Sant'Ambrogio, *Sicut enim Aquila humilia deserit, & cælorum vicinia conscendit, ità & Saluator humilia inferni deserit, & paradisi altiora petit; cælorum fastigia penetrauit.* Ma perche più presto all'Aquila, che à niun'altro degl' animali predetti l' Ascensione si paragona? Crederei che si come l'Aquila si rende marauigliosa per esser la Regina degl' Vcelli, tale anco si dimostra fra tutte le altre solennità di Christo, l'Ascensione, e fù parere d'vno Scrittor moderno che disse, *Pues collegid de aqui, que assi como el Aguila es le Reyna de todas las aues, y buela mas alto que todas ellas, assi esta festiuidad es como Reyna de todas las festiuidades da Christo, y leuanta su buelo mas que todas las otras.* E che ciò sia vero osserua-

Cant. c. 5. n. 2.

D. Ambrosius.

Diegus Morill. serm. 1. ad Ascens. fo. 240. c. 4.

te come il Profeta parla dell'Aquila, *Facies Aquilæ desuper ipsorum quatuor.* Si perche nella Incarnatione *Exinaniuit semetipsum formam serui accipiens;* Nella passione, e morte si ridusse à termine che disse di lui Isaia, *Non erat aspectus neque decor.* Nella resurrettione è vero che vscì dal sepolchro cinto co' raggi della gloria, ma restò tra le miserie di questo mondo, e non ottenne per allora il trono alla destra paterna dominato alla dignità della sua persona. Ma nell'Ascensione nò pure hebbe della gloria i primi honori, ma andò à sedere nel trono dell'Empireo : Onde apparisce che questa festiuità sia stata dell'altre più marauigliosa, e stupenda, affermando il precitato scrittore, *Luego si esta festiuidad se auentaja a las otras, razon es que la Iglesia muestre particular regozijo en su celebracion; Y que pues la llame fiesta admirable, como realmente lo es.*

Isa. 53.

Dieg. Morillo. vbi supra.

Ma se è vero che ogni oggetto marauiglioso meglio col tacere si celebra, che col parlare, preconizzi dunque il silentio le marauiglie di questa solennità, già che à me si rende impossibile di poterle celebrar con la voce.



DO-

DOMENICA SESTA

DOPPO PASQVA.

Cum venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis à Patre Spiritum veritatis, quia à Patre procedit, ille testimonium perhibebit de me, & vos testimonium perhibebitis, quia ab initio mecum estis. Io: cap. 15.



RAN cosa, che s'habbia da trouare difficoltà, anzi stetti per dire impossibilità, inpersuadere il vero alla natione Ebrea! La quale apprendẽdo tenacemẽte il falso, è nõ meno cieca di quello si dimostri pertinace in conoscere, e confessare la verità, non curandosi d'incorrer nella taccia d'essere inimica del vero, e fautrice del falso: *Qui veritatem conculcat, & qui prodit mẽdacium, vterque reus est*: disse il P. S. Agostino. Ma faccino quanto vogliono queste genti infedeli, & ostinate, ò come si dice in Ebreo, *Casceh leu, Casceh nghoref*, cioè duri di ceruice, e di cuore, che come scrisse il P. San Bernardo, *Talis est veritatis status, vt etiam multis impugnantibus suscitatur & crescit*. Non ostante che la Verità Euangelica sia certissima come è vero che il Sole risplende, il fuoco riscalda, che la terra stà ferma, e che il Cielo si muoue, con tutto ciò perche non l'habbino da nauseare, come gia fecero della manna, verrà (dice Christo) lo Spirito paracleto per testificarla dal Cielo, *Cum venerit Paraclitus ille testimonium perhibebit de me*; E sarà da vantaggio predicata da voi (ò Apostoli) e fermamente confermata coll'opere, e co' miracoli, *Et vos testimonium perhibebitis de me*. Ma bẽche fussero attestatori *de visu*, non ghi diedero il consenso, & hoggi à Cattolici prestar fede non vogliono, aderendo al parere pur troppo fallace di Talete, il quale interrogato quanto fusse distante il vero dal falso, rispose come gentile, *Quantum oculi distant ab auribus*, tenendo, che solo quello douesse tenersi per certo, e vero, che si vede, e non che si ascolta, *Ea tantum pro certis haberi aiebat, quæ hominum cernuntur oculis*. E quantunque s'habbia dagl'auuertimenti Plato-

D. P. A. lib. de agonia Christi.

Apud Melchiorẽ Palontrotti c. 2. fo. 16

D. Bernardus.

Io. 15.

Ibidem.

Man. lib. 8. apoph. Max. se. 39.

nici, che *Suauissima est veritatis narratio*, dagl'Ebrei nondimeno s'abborrisce, e si rende più disgusteuole che il cibo all'infermo, & il fiele al palato: Che se fusse loro permesso contro chi glie ne ragiona farne dimostratione, darebbero in maggiori eccessi di crudeltà, che non fece Cambise contro la sincerità di Presaspe. Oh se a questi nostri secoli Eschilo Filosofo ritornasse, certo che sarebbe necessitato à ritrattarsi sperimentando aliena degl'Ebrei la sua propositione, che *Adeò Veritas valida est, vt omnes humanas cogitationes facile superet.*

Stob. ser. 11.

Apud Stob. ser. 11.

Gl'assiomi veri, e cattolici, à quali questa gente vagabonda ricusa di prestar fede, sono molti, ma tre i principali: Il primo appartiene al Mistero ineffebile della Santissima Trinità. Il secondo a Christo nostro Redentore come verace Messia. Il terzo alle Leggi Mosaica, & Euangelica. Onde io per conuincere la vostra incredulità (ò Ebrei) mi dispongo a persuaderui, che Iddio è vno in Esseza, e trino in Persone: Che Christo il quale fù crocefisso da voi, è stato il vero Messia; E che la Legge di Mosè sia già terminata, e si deuà l'Euangelica osseruare: Ciò mi vien persuaso, dal nostro Redētore (cō voi parlo ò Christiani, e fedeli) e mé ne vien' somministrato il motiuo nel Vangelo hodierno; Quanto al primo, *Cum venerit Paraclitus*, ecco lo Spirito Santo. *Qui à Patre procedit*, ecco il Padre. *Ego mittam vobis*, ecco il Figlio. Quanto al secondo, *Et vos testimonium perhibebitis de me*, ecco il Messia. *Sed venit hora, vt omnis qui interficit vos arbitretur obsequium se praestare Deo*, ecco la legge Euangelica, per la predicatione della quale sarebbero stati perseguitati gl'Apostoli come successe. Ascoltino dunque tanto gl'Ebrei, quāto i Christiani, loro acciò restino confusi, voi consolati.

Tra tutti gl'audertimenti, che vi fussero mai dati (ò Ebrei) da' Patriarchi, e da' Profeti, vno è di grande importanza, porta seco gran consequenze, e fù del gran Profeta Samuele, cioè, *Timete Dominum*, Temete Iddio, *Et seruite ei in veritate*, e seruitelo con esser amatori della Verità: E se a questa non vi rendete osequiosi, ne temerete Iddio, ne abbracciarete l'auuertimento di Samuele. Il non credere il mistero della Santissima Trinità, è l'istesso che nō temere Iddio, & alienarsi della sua seruitù quanto il vero si dilūga dal falso. Sò che mi risponderete hauere il Deuteronomio in contrario, il quale v'insegua essere Iddio Vno, e nō vi persuade che sia Trino: *Audi Israel Deus, Deus noster, Deus vnus est*, e come Vno, sete pronti a seruirlo, temerlō, & adorarlo. Che Iddio sia vno è cosa certa, niuno è che ne dubbiti, ò che creda il contrario tanto fra gl'Ebrei, quāto che tra' Christiani. Ma è ben vero ancora, che non solamente non gli repugna l'esser Trino quanto alle Persone, anzi è di necessità affermarlo, e confessarlo per tale, come dal testo citato a vostro fauore (ma riesce contro di voi) chiaramente si manifesta: *Audi Israel; Deus, Deus noster, Deus vnus est*. Oue si deue notare, che tre volte si pone il nome

1. Reg. cap. 12.

Deuter. c. 6. n. 5.

Deus

Deus, non perche siano tre Dij, ma tre Persone, che sono vn solo Iddio, e però soggionge *Deus vnus est, & non plures sunt*: Oue Rabbi Simeon Benlobaij, apertamente si dichiara, che intender si deuono il Padre, il Figliolo, e lo Spirito Santo, *Patrem, Filium, & Spiritum Sanctum explicitè profert*. Dalche s'argomenta con euidenza, che Iddio è vno in tre Persone.

Rabbi Simeon ibi.

Apud Hadriā. Fini lib. 8.cap. 9. fol 431. col. 1.

Habbiamo di ciò la conferma ne'Numeri, quando Iddio parlò a Mosè, che ordinasse al Sacerdote Aronne, di benedire i figli d'Israele, e gli prescrisse il modo dicendo, *Sic benedices filijs Israel, Benedicat tibi Dominus, & custodiat te; Ostendat Dominus faciam suam tibi, & misereatur tui; Conuertat Dominus vultum suum ad te, & det tibi pacem*. Tre volte quì si repete il nome *Dominus*, in riguardo delle tre Diuine persone, delle quali ciascheduna è Dio; ma poi per dimostrare che non sono tre, ma vn solo Iddio, segue il testo, *Inuocabuntque nomen meum super filios Israel*: E non dice *Nomina nostra* in plurale, ma *Nomen meum*, in singolare; per dimostrare l'Vnità dell'Essenza che non repugna con la Trinità delle Persone: *Fit enim prius tertia nominis diuini repetitio; demum in fine nomen Dei in singulari concludit ipsius deitatis vnitatem in tribus esse personis: Respicit enim hæc locutio pluritatem trinam, quę est in diuinis cum vnitate essentiæ*.

Num.6. 24.

Hadriā Fini vbi supra fo. 430. col. 4.

Io vorrei che mi dicessero gl'Ebrei con chi, & à chi parlaua Iddio quando auanti la formatione dell'huomo disse *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Che parlasse cogl'Angeli, non si puole, ne si deue affermare, prima perche non furono creatori dell'huomo insieme con Iddio: secondariamente, se hauesse parlato cogl'Angeli, con i quali poi formato l'hauesse, ne sarebbe seguito essere l'huomo non solamente ad immagine di Dio, ma ancora degl'Angeli, *ad immaginem Dei, & Angelorum*. Tanto più che disse *Faciamus ad immaginem nostram*. Ma dicendo Mosè che l'huomo fù creato ad immagine, e simiglianza solamente di Dio, *Ad imaginem Dei creauit illum*, e non affermando degl'Angeli; è vn credere che Iddio non parlasse con loro. Ne tampoco potete immaginarui che parlasse da se medesimo, che sarebbe parso vn'atto d'imprudenza, il quale da Dio onninamēte deuerimouersi dicēdo imperfettione, la quale è più aliena da Dio che nō è l'essere dal non essere. Adūque bisognaua che parlasse con altri. Chi nō vuol dare in qualche scoglio, deue assolutamēte cōcedere che il Padre eterno parlasse col figliolo, e cō lo Spirito santo, *Faciamus*. E quantunque ciascheduna Persona sia Dio, per denotare che non sono più, ma vn solo Iddio, non parlò in plurale *Ad imagines, & similitudines*, ma in singulere *Ad imaginem, & similitudinem*. Il che più apertamente dichiarò Mosè quando soggionse, *Et creauit Deus hominem ad imaginem, & similitudinem suā, ad imaginem Dei creauit illum*. Bisogna dunque credere, & affermare che. *Ex eo quod dicit ad imaginem, & similitudinem vnam tantum*

Genes.2.

Genes.2.

tum Dei substantiam, & essentiam esse declarat. Ex eo quod dicit. Faciamus Personarum pluralitatem
Genes. 3 *esse in Deo ostendit.* Il che ci vien corroborato da quello che disse Iddio doppo il peccato d'Adamo, *Ecce Adam quasi vnus ex nobis factus est*: E benche al parer di molti s'intéda *hironicè*, con tutto ciò parlando di se medesimo in plurare, bisogna infallibilmente affermare che in Dio in qualche maniera si dia pluralità; non in quanto all'Essenza, che è vna, e simplicissima, adunque in riquardo alle Persone.

Ieren. cap. 48. nu. 17. Ditemi come intendete quel passo del Profeta Isaia, *Et nunc Dominus Deus misit me, & Spiritus eius*, Qui parla Iddio Redentore per bocca delsopradetto Profetta, che però segue,
Ibidem. *Hæc dicit Dominus Redemptor tuus sanctus Israel, Ego Dominus Deus tuus docens te vtilia, gubernãs te in via qua ambulas*. Il soggetto di cui parla è di missione, *Misit*, Adunque bisogna assegnare la Persona che manda, e la Persona che è mandata, gia che nissuno manda se medesimo: Le Persone che mandano sono due *Dominus Deus*, che è la prima, La Persona mandata è quella che parla, *Missit me*, & è la seconda, cioè il figlio incarnato, e Rendentore *Redemptor*
Ierem. *tuus. Et spiritus eius*, che è la terza, e per che non sono più nella diuinitá, ma vna sola, dice in singolare *Missit*, e non *miserunt*. Per isfuggire la verità, á due sutterfugij possono ricorrere i nostri auuerarij, prima, che quello che è mandato dal Signore Dio, sia l'istesso Profeta Isaia, *Dominus Deus misit me*, di modo tale che ly *me* cada sopra Gieremia: Questo assolutamente è falso, perche quello che parla, e dice *Misit me*, è Iddio però segue il Profeta. *Hæc dicit Dominus Redemptor tuus sanctus Israel*: è vero che Gieremia fù Santo, mà non Dio, ne Redentore: Adnque di lui intender non si potrà. Ouero potrebbero dire che tanto per il mandante, quanto che per il mandato, si deue intédere il medesimo Iddio: Hora vedete per sostentare la vostra falsità, in qual scoglio vi fa percuotere, & in qual error vi precipita la vostra pertinacia: E cosa certa appresso tutti (come hò accenato di sopra) che la Persona mandata è distinta realmente dalla mandante: perche niuno manda se medesimo: So voi ricorrete á dire che s'intende di Dio come Iddio; adunque mi date, vn Dio distinto realmente dall'altro nella diuinità; il che quanto sia falso, voi medesimi giudicar lo potete; Adunque confessate il vero, e lasciateui persuadere, che *Cum deitas quantum ad essentiam, & substantiam vnica sit, & simplicissima, debet dari distinctio inter eos qui mittunt, atque illum qui mittitur, & hoc propter Personarum distinctionem.*

Volendo il sauio Salomone dimostrare che Iddio solo è quello che gouerna in Cielo, & in terra, e che non si muoue vna fronda che non sia suo volere, e permissione così interroga, *Quis ascendit in celum, atque descendit? Quis congregauit vẽtum in pugillis suis? Quis ligauit aquas in vestimento? Quis suscitauit omnes terminos terræ?* Quasi tacitamente dica esser Iddio operatore di queste merauiglie:

E poi

E poi soggionge, *Quod nomen eius, & quod nomen filij eius?* Chi sà qual sia il nome suo, e del Figliolo? Oh che nouità è questa! Adunque Iddio ha vn Figliolo! Se lo dice Salomone, io non sò come lo potiate negare. Non sentite Dauide che profetando del Figliolo di Dio l'introduce à
Psal. 2. parlare, *Dominus dixit ad me filius meus es tu, ego hodie genui te.* Et altroue pure soggionse il Padre, *Ex*
Psal. 109. *vtero ante luciferũ genui te.* E se Iddio ha dato all' huomo la perfettione di generare, volete ch'egli ne sia restato priuo? Non sentite il Profeta Isaia che di lui parlãdo di-
Isa. 66. ce, *Nunquid ego qui alijs parere facio, sterilis ero?* Se si dà il Figliolo, bisogna ammettere ancora il Padre. Eccoui pertanto due Persone realmente distinte, il Figlio generato, & il Padre generante, giache l'vno senza l'altro non è. Che se volete anco la terza, anzi tutte tre le diuine Persone; formiamo questo discorso vero certissimo, & infallibile: E prima presuppongo che il mistero della Santissima Trinità non si possa intendere, ne capire senza il lume della fede: Contuttociò m'ingegnerò daruene qualche ragguaglio nel miglior modo che sarà possibile. Vdite: O che Iddio è più, ò meno, ò tanto perfetto quanto è l'huomo: Certo risponderete esser senza comparatione *in infinitum* più perfetto. L'huomo di sua perfettione è dotato dell'intelletto con il quale conosce: Bisogna anco assegnare questa perfettione in Dio. Onde sicome l'huomo guardandosi nello specchio vedẽdo la sua immagine, e simiglianza in quello rappresentata, se li genera nella mẽte il concetto, e l'idea di se medesimo: Anco Iddio coll'atto dell'intelletto vedẽdo nella sua Essenza come in vno specchio, se stesso, forma, e genera nella sua mente vn concetto, & vna idea, immagine, ò similitudine di se medesimo, la quale non è accidente come in noi, ma sostanza, non potendosi dare in Dio accidente, perche importa imperfettione, & egli è perfettissimo: Hor eccoui vna immagine sostantiale generata dall'intelletto diuino. Cerco adesso se questa immagine genita sia vna cosa istessa con la generante, ò veramente distinta; E rispondo che si come *in humanis* il figlio è vna cosa medesima con il Padre quanto alla natura, & humanità, & è distinto quanto alla persona, la quale *Est rationalis naturæ incommunicabilis subsistentia*, così ancora questa immagine generata dall'intelletto diuino è vna istessa entità con Iddio nella natura, essenza, ò diuinità, e conseguentemente è Dio, come il figlio generato dall'huomo, è huomo. Che poi la cosa generata sia distinta dalla generante, è più che certo mentre niuno puol generare se medesimo; dalche ne segue necessariamente che il generante, & il generato siano vna stessa entità quanto alla Essenza, e distinti realmente quanto alla Persona. Hor fino adesso habbiamo due persone realmente distinte, con questa differenza però, che la generante è Padre mẽtre al Padre il generar si conuiene, e la generata non puol esser altro che figlio, giache l'esser generato al figlio s'attribuisce. Ec-

co-

coui hora due Persone, Padre, e Figliolo: Si dice il Padre prima Persona,& il figlio seconda, attesoche si deue presupporre essere il Padre prima del Figlio almeno quanto alla priorità d'origine, e non di tempo per esser eterni.

Andiamo adesso inuestigando il modo per assegnare la terza Persona che è lo Spirito Santo. Mi dichino gl'Ebrei, se Iddio ha la volontà?Sò che non mi contradiranno, & affermeranno che si, & è superfluo il prouarlo mentre ancor loro lo confessano, che se non l'hauesse, non potrebbe volere, e bisognarebbe dire che l'huomo il quale ha volótà, e vuole,fusse più perfetto di Dio,il che non si deue asserire. Adunque il Padre, & il Figliolo che sono Iddio hanno la volontà, alla quale s'appartiene l'amore, e l'odio. Vorrei hora sapere se queste due Persone reciprocamente s'amano,e s'odiano?Non mi potete dire che s'odino, stante che Iddio odiarebbe se stesso, che non puol essere: Adunque s'amano: Hor questo amore prodotto da ambidue, non puol esser accidente (come s'è detto di sopra) ma sostanza, cioè termine sostantiale della volontà della prima,e secóda Persona: Il qual termine perche ha origine da Dio, & è in Dio, deue essere della medesima natura,& essenza che Iddio, e nó puol essere altro che Dio; Ma perche è prodotto deue esser distinto da ambedue le Persone producenti, se non nella Natura, almeno nella Personalità,&eccoui costituita la terza Persona, la quale si dice Spirito santo, perche Spirito, in noi propriamente significa impulso, e motione, & essendo proprio dell' amore il muouere, e portare la volontà amãte nell'oggetto che ama, però questo amor diuino vien detto Spirito; e vi s'aggionge il titolo di san.ità, perche è Spirito diuino & include essentialmente la santità. Concludasi dunque che essendo le tre Persone non altro che Iddio, ne dandosi più Dij,è di necessità affermare essere vn solo Iddio, e tre Persone Padre, Figliolo, e Spirito santo. *D.Tob. 1.p.q 36. a. 1. Thom. de Argẽt in 1.sent. dist. 10. q.1. a. 1.*

Vna di queste diuine Persone, cioè la seconda, è venuta al mondo ad incarnarsi, e farsi huomo nell'vtero di Maria Vergine, come profetizzò Isaia, *Ecce Virgo* (& in Ebreo si dice *Halma*, che propriamente vuol dire Vergine come afferma Rabbi Dauid Chimhi nel libro Sarasim, cioè delle radici de verbi,e de' nomi Ebrei,) *concipiet,& pariet filium;& vocabitur nome eius Emanuel*, che vuol dire, Iddio con essi noi. *Nobiscum Deus*, e fù chiamato Christo Giesù, e questo è stato il vero Messia aspettato da'Padri, e predetto da' Profeti. Hor questo secondo punto sò che vi si rende difficile (ò Ebrei) non meno del primo, è non è possibile vogliate apprestarmi il consenso, non ostante che gl'Apostoli à vostri predecessori ne habbino fatta verace testimoniãza, conforme gli fù imposto dal lor Maestro, *Et vos testimonium perbibebitis de me*. E come potrete ciò negare se le scritture sacre l'affermano, e lo confessano? Io quattro sole ve ne addurrò, tenédo per indubbitato che se non crederete à queste, riuscirebbero superflue molte altre che apportar *Isa. 7. Rab. Dauid Chim hi in lib. Sarasin. Io. 15.*

tar

tar se ne potrebbero. Trouandosi il popolo Ebreo nella cattiuità di Babilonia, & essendo hormai finito il termine d'anni 70. predetto dal Profeta Gieremia; Daniele gran seruo di Dio si mese in oratione, acciò gli reuelasse il quando hauerebbero tutti hauuta la libertà, e riedificata la Città, & il Tempio. Et egli per consolarlo gli mãdò l'Archangelo Gabriele, dal quale intese non solo la certezza della liberatione, che seguir doueua per mezzo del Rè Ciro, ma ancora di tutto il genere humano dal peccato per la venuta di Christo Messia, che sarebbe stato vcciso dagl'Ebrei, e questo auuenir doueua nel fine di settanta settimane, da cominciar si à numerare in quel punto che l'Angelo parlaua *Ab exitu sermonis*. Vdite la reuelatione fatta dall'Angelo, *Animaduerte sermonem, & intellige visionem, Septuaginta hebdomades abbreuiatæ sunt super populum tuum, & super vrbẽ sanctam tuam, vt cõsummetur preuaricatio, & finem accipiat peccatum, & deleatur iniquitas, & adducatur iustitia sempiterna, & impleatur visio, & prophetia, & vngatur Sanctus Sanctorum*. Per questo Santo de'Santi gl'istessi Rabini intendono il Messia: Così Rabi Bassnahamam, *Iste Sanctus Sanctorum non nisi Mesias*, e Rabbi Moisi, *Iste est Mesias ex filijs David sanctificatus*, Così anco Rabbi Salomone. Hor qui per arriuare al vero senso della reuelatione, douiamo prima cercare quant'anni portino settanta settimane. Alcuni Ebrei vogliono che vna settimana s'intenda di sette giorni; come al presente corre tra noi, ma perche settanta settimane nõ sarebbero più che vn anno, e mezzo in circa, nel qual tempo non fù destrutta la Città di Gierusalem, ne vcciso Christo questa oppinione non ha del verisimile. Altri dicono che si deua intendere, che vna settimana fusse di cinquanta, altri di cento anni; E questo pure è falso, perche ancora la Città non sarebbe desolata, ne disperso il popolo, ne ruinato il Tempio, ne perso il Sacerdozio, ne vcciso Christo, mẽtre non sarebbero ancor terminate le settanta settimane. Ma la più vera oppinione è, che vna settimana fusse di sette anni, e settanta settimane ascendano al numero di anni 490. Tanto afferma il vostro Talmud nel libro intitolato Abodazara, Rabbi Giosue, Rabbi Salomone, Rabbi Abraam, Rabbi Moisi Gerundẽ; i quali vogliono che le 70. settimane cominciassero dalla prima destruttione del Tempio, e terminasero alla seconda, tra le quali corsero 490. anni, che sono appunto il computo delle settanta settimane. Il che anco si deduce dal Leuitico, *Numerabis septem hebdomadas annorum*, che fanno 49. anni, & il 50 era l'anno del Giubbileo: Così anco Labanno disse à Giacobbe, che se l'hauesse seruito vn altra settimana gl'hauerebbe dato Rachele, *Comple hebdomadam, & dabitur quoque tibi ista pro seruitute quia seruies mihi adhuc septem annis, & compleuit hebdomadam illius, & dedit illi Rachel*, e soggionge che *Seruiuit illi septem alijs annis*.

Chi vorrà hora negare che quel-

Margin notes: *Hierem. cap. 25.* — *Hector Pint. in Dan ibi fo 213.* — *Dan. c. 9* — *R. Basnaham. R. Moy. in Dan. Ra. Sal.* — *Apud Liran. ibidem.* — *Talm. ibi. c. 1. Rab. Iosue. Ra. Sal. R. Abr. R. Moy.* — *Leu. c. 5.* — *Genes. cap. 29.*

quelle settantà settimane, ouero 490. anni non siano già molto tempo passati mentre solo dalla nascita, e crucifissione di Christo in qua ne sono trascorsi 1659. oltre li 490. numerati dalla visione di Daniele sino alla venuta di Christo? Adesso io formo questo dilema, O che voi mi concedete esser venuto il Messia, ò che voi me lo negate: Se voi me lo negate, essēdo terminate gia molte cētinara d'anni le 70. settimane, ne seguirebbe che l'Angelo hauesse ingannato Daniele, e fusse stato bugiardo, e questo non puol essere. Se poi astretti dalle scritture, e dalla ragione vi dichiarate conuinti affermando esser venuto, saremo d'accordo; Tanto più che sarete necessitati a credere essere stato il nostro Christo, essendosi della sua persona auuerate le profezie, e seguiti gl'effetti della crocefissione, e morte, della destruttione della Città, della desolatione del Tempio, della perdita del Sacerdotio, e dello scettro, e della dispersione di voi altri miserabili. Io non vedo strada (ò Ebrei) per la quale potiate subterfugere; dichiarateui conuinti dalla verità credendo che Christo crocefisso da voi sia stato il vero Messia.

Rab. Osua in li. Ceder. holam. 1. Dicalo il vostro Rabbi Osua, *Septuaginta hebdomadæ numerantur à primi templi destructione, vsque ad destructionem vltimi, hoc modo, & ordine; de Babilonis captiuitate septuaginta anni, de vltimi templi destructione 420. qui simul iuncti sunt 490. qui numerus est hebdomadarum septuaginta, in quorum annorum fine Messiah venturus erat.*

Che dite, non restate forse satisfatti ad vna sola Scrittura? Ecco ch'io ve ne porto vn'altra della Genesi. Il moribondo Patriarca Giacobbe hauendo d'attorno al letto tutti i suoi figlioli, che gl'assisteuano, predisse à ciascheduno di loro quello che in tempo futuro gli doueua auuenire. E parlando particolarmēte di Giuda, così gli disse: Stà pure di buon animo ò mio diletto, perche lo scettro del regno, e del comando, nō mai sara à te leuato, ne à tuoi descendenti sin tanto, che nō verrà al mondo quello che sarà mādato da Dio: *Non auferetur sceptrum de Iuda, & dux de femore eius, donec veniat qui mittendus est:* *Genes. 49.* Il Caldeo legge, *donec veniat Messias cuius est regnum*. Così anco in Ebreo, *donec veniat Silo*, che vuol dire, *Messias*. Ditemi, doppo la crocifissione, e morte di Christo, voi altri Giudei nō perdeste lo scetro, il regno, la Città, & ogni hauere? O bisogna che voi neghiate la profezzia di Giacobbe, ò che voi cōfessiate che Christo sia stato il Messia, mentre alcuni anni doppo la sua venuta hauete perso lo scettro. Ma vedo che mouete le labbra per rispondermi che per *ly donec veniat qui mittendus est*, s'intende Saulle che fù vnto in Silo e della Tribu di Beniamin. Ma questo non suffraga, perche successe nel Regno Dauidde, Salomone, e i discendēti Ebrei. Altri dicono che s'intende di Gieroboam della Tribu d'Efraim che ottenne il regno doppo Roboam, il quale lo perse per la sua crudeltà verso de' sudditi, e così fù traslatato dalla Tribù di Giuda à quella d'Efraim. *3. Reg. 12.* E questo ancora è falso, perche doppo Roboam regno

gnò Abia suo figliuolo, poi Asa, poi Iosafat &c. Altri vogliono, che s'intenda di Nabuconosor Rè di Babilonia il quale coll'essercito guidato da Nabuzarda suo Capitano prese Gierusalem, e condusse schiauo alla catena il Rè Sedechia, gli furono vccisi i figliuoli, e cauati gl'occhi, destrusse la Città, e il tempio, e delle genti parte restarono schiaue, e parte morirono. Ma io dico che la profetia di Giacobbe non si deue intendere in questo senso, perche gli fù tolto lo scettro, & il dominio solamente, per settant'anni, perche poi subintrarono al gouerno Zorobabelle, poi Esra, poi Neemia, poi i Macchabei, i quali gouernarono come se fussero stati Rè anni 125. e seguirono fino ad Erode Idumeo, come scriue Gioseppe Ebreo. Bene è vero che essendo mancato lo scettro dalla casa di Giuda doppo la morte di Christo fino al giorno d'hoggi, bisogna concludere, che la profetia s'intenda di Christo, e che sia stato il Messia mandato da Dio, cõforme a' Profeti promesse.

3. Reg. 15. 2. Paralip. 13. 14.

Ioseph. Heb. c. 11. de antiq.

Sò che anco pertinaci mi replicarete che lo scettro non sia perso, perche di là da monti Gaspi regnano gl'Ebrei, e sono signori, e comandano. Hor vedete se in questo ancora sete in errore, perche non si troua che mai quelle prouincie siano state sotto il dominio degl'Ebrei: Prima furono soggette agl'Assirij, & à Caldei, dipoi à Medi, e Persiani, poi ad Alessãdro Magno, poi a Greci, poi a Parti, & al presente stanno parte sotto i Turchi, e parte sotto i Persiani. Ecco dunque che restate senza lo scettro, & hauẽdo lo perduto nella venuta di Christo, in virtù della profetia di Giacobbe, non si puol negare che non sia stato il vero Messia.

Bened. Perer. de Benedict. Patriarc. lib. 10. contra Iudaeos.

Venite quà ò Ebrei, e discorrete meco. Tenete voi che Iddio sia giusto, ò ingiusto? Giustissimo. Bene. Questo castigo che Iddio vi dà di tanti anni, che passano le migliara, si deue dire che sia in pena di qualche peccato cõmesso. Quando i vostri predecessori idolatrarono furono castigati cõ la cattiuità (pare a me) di settanta anni: e pure fù peccato d'Idolatria, che è così graue: adesso è castigo che passa le centinara, e le migliara: Se Iddio è giustissimo, sospetto che habbiate commesso qualche peccato maggiore: questo non puol esser altro che l'hauer Crocefisso Christo. Sento che mi date nella parola cõ dire, che per causa di Christo, Iddio così vi castiga: atteso che ha sentito tanto male che egli si sia fatto tenere per figliolo di Dio, che per essere stato della nostra stirpe, castiga noi per causa d'vn tal grauissimo errore, che fù vn vsurparsi indebitamente la diuinità. Fermateui, che adesso vi fò tacere. Se l'hauete vcciso, Iddio come giusto douerrebbe rimunerarui, hauendo fatto le sue vendette. E ciò vogl' euidentemente prouarui con la scrittura in mano. Trouandosi i vostri Ebrei in Setim, si mischiarono con le Donne Moabiti, à requisitione delle quali ancora idolatrarono. Onde Finees figliolo di Eleazaro vedẽdo cõculcato l'honor di Dio, mosso dal zelo del medesimo, prese nelle mani vn pugnale & vccise

due che nelle offese di Dio erano occupati: *Quod cum videret* Num. 25. 8. *Phinees, arrepto pugione ingressus est post virum Israelitem in lupanar, & perfodit ambos simul virum videlicet & mulierem.* Piacque tanto à Dio quest'attione di Finees, che non solo si placò, num. 11. *Phinees avertit iram meam à filijs Israel, quia zelo meo commotus est contra eos,* ma volle anco rimunerarlo con la dignità del Sacerdotio perpetuo nella persona sua, e de' suoi descendenti, num. 13. *Ecce do ei pacem fœderis mei, & erit tam ipsi, quàm semini eius pactum Sacerdotij sempiternum, quia zelatus est pro Deo suo, & expiauit scelus filiorum Israel.* Hora dato, e non concesso che Christo non fusse stato il Messia, ne Figliolo di Dio, voi l'hauete trattato con ogni maggior rigorosità nel castigarlo, flagellandolo, crucifiggendolo, e vccidendolo: Se Iddio è giustissimo douerebbe più presto premiarui, che gastigarui, e mentre vi punisce con questa lunga cattiuità, è vn contrasegno che hauete grauemẽte peccato, e che quel Christo che vccideste era il Messia, e figliolo di Dio mandato per l'adempimento di quanto promesse Iddio per mezzo dell'Archangelo a Daniele, cioè alla sua venuta Dan. cap. 9. *Consummetur præuaricatio, finem accipiet peccatũ, delebitur iniquitas, adducetur iustitia sempiterna, & vngetur Sanctus Sanctorum, idest Messias.*

Sò che gran forza fate (ò Ebrei) sopra quella predittione d'Isaia, Isa. 2. num. 2. *Et erit in nouissimis diebus,* ouero *in fine dierum,* con la vostra Ebrea, *præparatus mons domus Domini in vertice montium, & eleuabitur super colles, & fluent ad eum omnes gentes.* Che per questo mõte più eminente d'ogn'altro, e preparato come Casa del Signore, s'intenda il Messia, siamo d'accordo ne noi lo neghiamo, ne voi repugnate. Ma fate difficoltà in due punti, il primo è che il Messia douerà venire *in fine dierum,* Christo e già venuto, e non siamo al fine de' giorni, Adunque non è stato il Messia. Io vi rispondo che per fine de' giorni, non s'intende la fine del mondo, ma quel tempo che durò da Ciro Re de' Persiani fino alla destruttione del secondo Tempio, nel qual tempo doueua trouarsi al mõdo il Messia Christo Giesù: Et in questo senso parlò anco Gieremia, *Et erit in fine dierum reuerti faciam captiuitatem Helam, dicit dominus.* Hierem. c. 49. Della qual frase anco si seruì Giacobbe quando disse a figlioli *Congregamini, & nunciabo vobis quod euenturum est vobis in fine dierum,* Gens. cap. 49. & è cosa certissima che non voleua intendere la fine del mondo, nel qual tempo non essendo viui, non poteua loro succedere cosa nissuna; Ma intese il tempo quando doueua venire il Messia, predicendogli gl'auuenimẽti che sarebbero occorsi; & in questo senso, non vedo ragione in contrario che non si possa ancora spiegare i giorni d'Isaia, *Et erit in fine dierum.* Il secondo punto del quale molto vi preualete è, che *fluent ad eum omnes gentes,* correranno per riuerire il Messia, abbracciarlo, e venerarlo tutte le genti. Non tutte le genti hanno fatto queste dimostrationi, ma solamente i Christiani, dunque la profetia non essendosi verificata

cata di Christo, ne segue che non sia stato il Messia. Quì parmi, che pigliate vn granciò à secco (ò Ebrei) perche *omnes* nella vostra Ebrea si dice *col*, che non sempre denota vniuersalità logica, come chi dicesse, *Omnis homo est animal rationale*, che si verifica talmente di tutti, che nō si troua pur vn huomo, che non sia animale ragioneuole: ma alcune volte ancora significa moltitudine, ò vna maggior parte del tutto, come habbiamo nella Genesi, oue del tempo della fame, si dice, *Omnes prouinciæ veniebant in Aegyptum*. Non tutte le prouincie del mondo andaro nell'Egitto. E parlandosi d'Eliezer seruo d'Abramo, quando andò à procacciar la moglie al giouinetto Isac, dice la Scrittura *Omnia bona Domini sui in manu eius*: questo è sicuro, che nelle mani sue non portaua ne le possessioni, ne le case, ne altri beni stabili, e mobili: si che *col* vuol dire in Ebreo molti, e non tutti. Che però anco il Profeta si dichiara, che per *ly omnes*, o vero *col*, intende molti, onde segue. *Et ibunt populi multi*. Così anco Michea. *Et fluent ad eum populi, & ibunt gentes multæ*. Ouero possiamo dire assolutamente *omnes*, perche di tutte le nationi, come Gentili, Ebrei, Turchi, & altri infedeli, molti hanno creduto in Christo. Ecco edempita la profetia, la quale parmi che sia più presto contro di voi, che a vostro fauore.

Genes. 41.

Hebræ. ap. Lirā. in Gen. 24.

Mich. cap. 4.

Vedendo caduta a terra la vostra istanza, sento che la pertinacia ve ne soggerisce dell'altre: & in particolare, che il tempio di Gierusalemme ha da esser reedificato dal Messia; la terza volta, *Ecce vir oriens ædificabit templum Domino*, come preuedde Zaccharia: Da Christo non è stato riedificato il terzo Tempio, e come potrà creder si, che sia il vero Messia? Prima potrei rispenderui, che non si deue intendere del terzo Tempio, e sarebbe contro di Geremia, che disse, non sperate, ò Ebrei nella reedificatione del terzo Tempio. *Nolite confidere in verbis mendacij dicentes Templum Domini, Templum Domini, Templum Domini*, cioè è falsità il credere, che anco la terza volta habbia de esser edificato il Tempio, e però dice tre volte *Templum Domini*. E se pure volete, che il Messia habbia da edificare il terzo Tempio, egli ha edificato la Chiesa, che è vna adunanza di fedeli, e di Cattolici. Eccoui il terzo Tempio.

Zacch. cap 6.

Vi soggerisce altro la vostra ostinatione? Diteci Padre, non ci promesse Ezecchiele che Iddio c'hauerebbe ridotto nello stato primiero, e liberati dalla cattiuità, & essendo dispersi, sarebbesi mosso à compassione per congregarsi nella nostra Città, e liberarci dalle mani de'nostri nimici? *Nunc reducam captiuitatem Iacob, & miserebor omnis domus Israel, & reduxero eos de populis, & congregauero de terris inimicorum suorum*. Et anco questa promessa ci fù data da Iddio nel Deuteronomio, *Reducet te Dominus Deus tuus de captiuitate tua, ac miserebitur tui, & rursum congregabit te de cunctis populis in quos te ante dispersit*: Christo nō solo non c'ha congregati, ne tolti dalla cattiui-

Ezech. cap. 39.

Deuter. 30.

tà, anzi che per causa sua ci trouiamo dispersi, e schiaui; sichè tanto è falso che sia stato il Messia, quanto è vero che Iddio, e Iddio, & ha creato il mondo. Tacete ò gẽte ostinata, e sappiate che il Deutoronomio, e Zaccharia non parlano della cattiuità presente nella quale vi ritrouate, ma di quella di Babilania, e dell'Egitto sotto la tirannine di Faraone, delle quali fuste redenti, e dall'Egitto poi introdotti alla terra di promissione. Ditemi, quanti de vostri più saputi Rabini hãno assolutamente confessato che Christo fusse il vero Messia? Leggete il vostro Rabbi Moisi Gerundense nel proemio che fà nell'esporre il Pentateucho, e trouerete determinar iui, che il Messia doueua nascere negl'anni della creatione del mondo 5118. Rabbi Leui Berighnerson de Prouincia Prouinciæ che scrisse sopra la Bibbia, & in particolare sopra Daniele, rẽde gratiæ a Dio che si volesse degnare di reuelargli il tempo quãdo doueua venire il Messia, assegnando l' anno predetto 5118. Che dite adesso ò Rabbini vi rendete docili alla verità portataui nelle Scritture, ne' Profeti, e nelle ragioni? Parmi che scrolliate la testa. Gran cosa che le fiere più seluatiche, e i bruti più indomiti pur col tempo s'addomesticano, e voi peggiori delle bestie, sempre più pertinaci nella ostinatione vi dimostrate. Io non hauerò da render conto a Dio di non hauerui predicato la verità, & a vostra confusione vorrà Iddio ch'io comparisca nel giorno del giuditio per rinfacciarui quanto ho fatto in questo giorno per leuarui dagl'occhi il velo della falsità, che vi tiene occupata la mente, e seruirà per maggior vostra pena quando (se non vi conuertirete alla fede christiana) sarete tormentati nell'Inferno. Riposiamo.

Rab. Moys. Gerund. Rab. Leui. Apud Paulum Burgen. cõtra perfidiam Iudaeorũ cap. 1. f. 13.

SECONDA PARTE.

PEr qual cagione (ò Santi Apostoli) sarete così perseguitati, *Vt omnis qui interficit vos arbitretur obsequium se prestare Deo?* Perche predicarete la Legge Euangelica, e di Christo, la quale particolarmente gl'Ebrei nõ vorranno sentire, stimando niun'altra, fuorche quella data loro da Mosè, si deua osseruare. Anco in questo voglio dimostrarui quanto siate lontani dalla verità. Hauete ragione alcuna per la quale vi diate a credere, che la Legge di Mosè nõ habbia terminato il suo tempo, e che ancora stia nel suo vigore? Sò che mi mettete dauãti gl'occhi la scrittura d'Isaia, il quale parlando della legge vostra, disse che si doueua osseruare in eterno, perche era, & è sempiterna. *Et feriam vobiscum pactũ sempiternum.* Nell'esodo, *Celebrabitis cultu sempiterno.* Di più soggionse Iddio, *Custodiant filij Israel Sabbatum, & celebrent illud in generationibus suis, pactum est sempiternum inter me, & filios Israel, signumque perpetuum.* Così anco la Circoncisione fù comandata ad Abramo, e conseguentemente a tutti gl'Ebrei *sub fœdore sempiterno.* Chi potrà pertanto negare, che la legge Ebrea nõ debba durare in eterno? Oh quanto sete in errore! Perche eterno, e sempiterno,

Isa. 55
Exod. 12.
Exod. c. 31.
Genes. 17. n. 7.

Vide Io. Bapt. de Lezana in Maria Patronac. 5 f. 56. n. 13. no, non voglion dire vn tempo senza termine, ma la scrittura sacra si vale di questi termini, per esprimere vna lunghezza, ò più, ò meno di tempo. In proua di che, ricordateui delle promesse che reuelò Giacobbe al suo figliolo Gioseppe, *Deus apparuit mihi in Luza, benedixit mihi, & ait, Ego te augebo, & multiplicabo, dabo tibi terram hanc, & semini tuo post te in possessionem sempiternam,* che fù la terra di Canaan: Vi domando, adesso i descendenti di Giacobbe possiedono più Canaan? nò, anzi gran tempo è, che ne sono rimasti priui: Dal che si puol dedurre, che eterno, ò sempiterno è vn tempo che ha qualche lunghezza, ma anco termine. Dirò cosa più euidente: diede parola Iddio à Dauide, che il Regno del suo figliuolo Salomone sarebbe stato sempiterno, *Stabiliam thronum regni eius vsque in sempiternum.* E pure il suo Regno sono già migliara d'anni che è finito. E del Sacerdotio di Fines, promesse Iddio, *Pactum Sacerdotij sempiternum*, e pure è gran tempo che è cessato. Non vi paia dunque difficile il credere che la vostra Legge sia già terminata non ostante, che si dica eterna, sempiterna. E però nel vostro Canhadrin si ha, che la duratione del mondo sia di sei mila anni, cioè due milla della natura, due mila della legge, e due mila vltimi del Messia: Appresso gl'Ebrei ciò che è da vn età all'altra, cioè dall'principio fino al fine di ciascuno de' due mila anni, si diceua vn età, ò lunghezza sempiterna. Si che essendo durata la vostra legge l'età di due mila anni cioè, dall'vltimo termine della natura, fino all'principio dell'età del Messia, si puole anco dire sempiterna essendo continuata quel tempo che doueua durare.

Genes. c. 48.

Num. 25.

2. Reg. 7. 13.

Num. 25 n. 13.

Apud Iac. de Valen. q. 1. con. Iudaos fo 491. col 2.

Che vi credete volesse inferire Iddio per bocca di Gieremia, quando disse a' vostri antenati, *Feriam cum domo Israel, & cum domo Iuda fœdus nouum*, Se non che a suo tempo gl'hauerebbe mutata la legge, con dargliene vna nuoua? *Fœdus nouum*, cioè *Berith chadassa*. Legge diuersa dalla prima che diede a Mosè, *Non secundum pactum, quod pepigi cum patribus eorum*. E qual sarà questa legge nuoua, se non quella che fù promulgata da Christo, detta Legge Euangelica? Legge scritta non gia con il dito di Dio nelle tauole, ò pietre, ma con la parola diuina impressa ne'cuori del Christianesmo, *Dicit Deus, dabo legem meam in visceribus eorum, & in corde eorum scribam eam.* Voi mi replicarete con Malacchia, che Iddio è inuariabile, *Ego sum Deus & no mutor*. Se ci prohibisse l'osseruanza della prima legge, e ci anteponesse da osseruar la seconda, apparirebbe variabile: *Non est Deus quasi homo vt mentiatur, nec vt filius hominis, vt mutetur*: Se quella che ci diede fù bella, e buona, a che prohibircela, e darcene vn altra? Questa non si puole ammettere senza il progiuditio della diuina immutabilità. Et io vi dimostrarò che l'hauer promulgato vn altra legge, non argomenta in Dio alcuna mutabilità. Ascoltatemi con attentione. Si determina Iddio di formare

Hierem. c. 31.

Ierē. 31. n. 13.

Malach. 3.

Numer. 33.

re l'huomo, viene all'essecutione, e doppo d'hauerlo creato si lascia intendere co Noè, che se ne pente, e lo vol torre del mondo, *Pœnitet me fecisse hominem: Delebo hominem quem creaui à facie terræ*. Vuol destruggere la Città di Niniue in termine di quaranta giorni, *Adhuc quadraginta dies & Niniue subuertetur*, e pure questa deliberatione non seguì. Manda al Rè Ezzecchia il Profeta che gl'intimi la morte, e che deue terminare i suoi giorni in pena delle sue mancanze, *Morieris & non viues*, e pure non solamente non gli mandò la morte, ma gli prolongò la vita quindici anni. Vuole che Samuele elegga Saulle, e l'vnga per Rè, Contuttociò non passano molt'anni che lo depone dal regno, *Proieci eum ne regnet in Israel*. Rispondetemi hora: Iddio in queste occorrenze si puol dir mutato? Se non volete errare, bisogna rispondiate che nò. Hor perche volete inferire mutabilità in Dio se comanda si osserui vn altra legge? Dal che douiamo argomentare esser la prima già terminata, & hauer finito il suo tempo.

Genes.c. 6.

Ionas. c. 3.

Isa. 38.

1. Reg. 16

Dhe rauuedeteui vna volta, e togliete dagl'occhi il velo che vi tiene occecata la mente che non potiate, anzi che non vogliate conoscer la verità, la quale è più chiara che non è la luce del sole. Questa che io vi predico è la parola di Dio, aprite i vostri cuori per riceuerla; spezzateli, ò almeno ammolliteli A questo v'essortaua il gran Rè, e Profeta d'Israele, *Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra*. Ma non s'ingannò questo Profeta, che fù la gloria della Giudea, e lo splendore delle corone, quādo preuedde che sareste stati erranti dalla via della verità, *Et dixi semper hi errant corde, Ipsi vero non cognouerunt vias meas*, E che ne seguirà? Aprite bene l'orecchie: *Quibus iuraui in ira mea* (parla in persona di Dio) Oh che minaccia terribile! Che disauentura v'accaderà? *Si introibunt in requiem meam*: Quel (si) nella vostrà lingua Ebrea stà *asher*, che vuol dir (non) Cioè, se l'Ebreo (dice Dauide) seguirà di caminare fuora della via, che è la verità non entrarà nella requie del cielo, *Non introibunt in requiem meam*, ma sarà condennato alle pene eternali dell'inferno. Io vi prego ò mio Crocefisso Redentore, e vi supplico per i meriti della vostra Passione, che non vogliate guardare alla perfidia loro ma illuminargli la mente acciò conoschino gl'errori, e li detestino. Giaciono fra le tenebre del peccato, e siedono tra l'ombre della morte. *Illuminare ijs qui in tenebris, & in vmbra mortis sedent*, acciò si risoluino pur vna volta di dedicarsi alla fede cattolica, e di rendersi ossequiosi al sacrosanto Vangelo. E noi che siamo fedeli humilmente vi supplichiamo che vogliate degnarui d'incaminare i nostri spassi per i sentieri della pace, *Dirige pedes nostros in viam pacis*.

Psal. 94.

Zach. Luc. 1.

Idem ibidem.

IL FINE.

104

